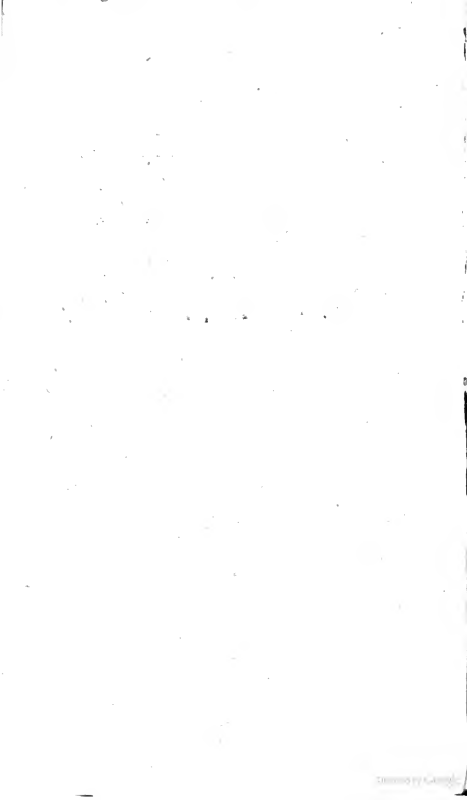
CONSIDERAZIONI
ſopra
le Cauſe della
GRANDEZZA
DEI
ROMANI
e della loro Decadenza
per il Signor di Montesquieu
tradotto dal Franceſe,
PER
F. A. D. DI B. L.

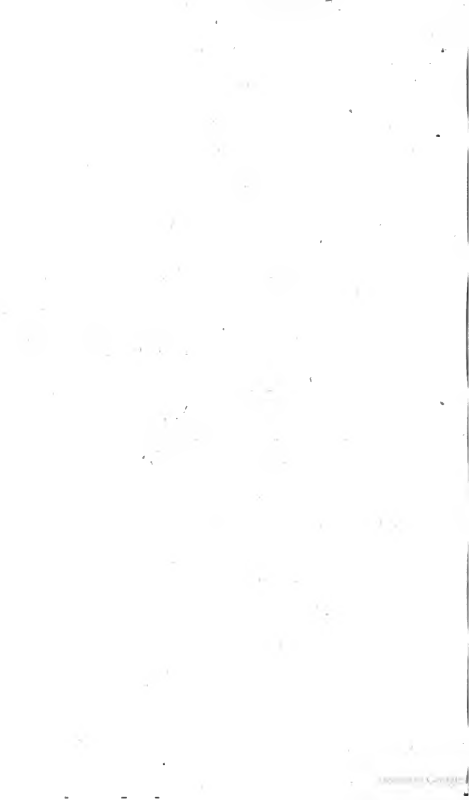
in Berlino,
Della Libraria di C. F. Voſs
1764.

A

Sua Maestà

il Rè di Prussia

FEDERICO

IL

MASSIMO.

Sire,

Mi lusingo che per la Sua generosità si conosciuta mi vorrà per-

donar l'ardir, che prendo di presentar a Vostra Maestà una Traduzzione che ho fatta, alcuni anni sono. Non avrei mai avuto il coraggio di darla al Publico, se non sapessi, che gli Eruditi, che hannola veduto, ne fossero contenti. E molto vero che Vostra

Mae-

Maestà, per il Suo genio grandissimo e la Sua erudizione profondissima, è piu capace, ch'ogni altro, di giudicar dalla sua beltà o debolezza. La prego dunque umilmente di voler osservar, con benignità, gli errori che sono sfuggiti agli occhi miei, ed esser persuaso che

ſono, e ſarò fin' all' ultimo fiato, col riſpetto profondiſ-ſimo,

Sire,

di Voſtra Maeſtà,

Potsdam, li 7 Decemb.
1763.

l'ummiliſſimo l'ubbidientiſſimo
e divotiſſimo ſervidore
F. A. P. di B. L.

TAVOLA

DEI CAPITOLI.

Capi-

Capi-

Fine della Tavola dei Capitoli.

CAPI-

CAPITOLO I.

Principj di Roma. Sue Guerre.

Non bisogna punto prender della Città di Roma, nei suoi Principii, l'idea che cene danno le Città che noi vediamo oggi, ameno che non siano di quelle della Crimea, fatte per rinchiuder' il bottino, i bestiami, ed i frutti della Campagna. I Nomi antichi dei principali Luoghi di Roma hanno tutti relazione a questo uso.

La Città non aveva punto ancora delle strade, se non si vogliano chiamar strade le continuazioni dei cammini che vi facevano capo. Le case erano situate senza ordine e piccolissime; percioche gli uomini sempre occupati nel travaglio o nella Piazza pubblica non istavano molto a casa.

Ma

Ma la Grandezza di Roma comparì fubito nei fuoi edificii pubblici. Le opere (a) che hanno dato, e che danno ancora oggi, la più alta idea della fua potenza fono ftate fatte fotto i Rè. Si comminciava di già fabbricar la Città Eterna.

Romolo ed i fuoi Succeffori furono quafi fempre in guerra coi loro vicini per aver' dei Cittadini, delle Donne o delle Terre: eglino tornavano nella Città colle fpoglie dei Popoli vinti; erano glebe di biada e gregi di pecore; il che caufava una grande allegrezza. Ecco l'origine dei Trionfi, che furono nel feguito la principale caufa delle Grandezze ove quefta Città pervenne.

Roma accrebbe le fue forze molto per la fua unione coi Sabini, Popoli duri e bellicofi, come gli Spartani da quali erano difcefi. Romolo (b) prefe il loro fcudo ch'era largo in vece del piccolo fcudo Argivo, di cui egli s'era fervito fin allora: e fi deve notare che ciocche ha più contribuito a render Romani Signori del Mondo, è, ch'avendo combattuto fucceffivamente contra tutti i Popoli, eglino hanno

(a) Vedete lo ftupore di Dionifio d'Alicarnaffo fopra le Chiaviche fatte da Tarquinio. Ant. rom. lib. III. Suffiftono ancora.

(b) Plutarco nella vita dei Romani.

hanno ſempre rinunziato di loro uſi, toſto ch'eſſi ne hanno trovato di migliori.

Si penſava allora, nelle Republiche d'Italia, che i trattati ch'eſſe avevano fatti con un Rè non le obligavano punto verſo il ſuo Succeſſore; era per loro una ſpezie di Diritto delle Genti (c), così tutto ch'era ſtato ſottomeſſo per un Rè di Roma ſi pretendeva ſciolto ſotto un altro, e le guerre naſcevano ſempre dalle guerre.

Il regno lungo e pacifico di Numa era convenevoliſſimo a laſciar' Roma nella ſua mediocrità, e s'ella aveſſe avuto in queſto tempo un territorio meno limitato, ed una prudenza piu grandè, v'è apparenza che la ſua Fortuna ſarebbe ſtata fiſſata per ſempre.

Una delle cauſe della ſua proſperità, è che i ſuoi Rè furono ſempre gran perſonaggi. Non ſi trova punto altrove nelle Storie un ſeguito non interotto di tali uomini di Stato e di tali Capitani. Nella naſcita delle Società i Principi delle Republiche fanno l'iſtituzione, ed in ſeguito l'iſtituzione forma i Principi delle Republiche.

Tarquino

(c) Queſto compariſce in tutta la ſtoria dei Rè di Roma.

Tarquinio prese la Corona senza esser eletto ne dal Senato (*d*) ne dal Popolo. Il Poter diveniva ereditario; egli il rese assoluto. Queste due rivoluzioni furono tosto seguite da una terza.

Suo Figlio Sesto violando Lucrezia faceva una cosa che quasi sempre ha fatto cacciare i Tiranni dalle Città ove eglino hanno commandato; perciochè il Popolo a cui una azzione simile fà si ben' sentir' la sua servitù prende tosto una risoluzione estrema. Un Popolo può facilmente soffrire che si esigga da lui nuovi tributi; egli non sa, ne anche s'egli sia per ritirar punto qualche utilità dall' impiego che si farà dei danari che vengono dimandati: ma quando gli si fa un affronto egli non sente che la sua disgrazia, ed egli aggiunge l'idea di tutti i mali che sono possibili.

E però vero che la morte di Lucrezia non fu che la cagione della rivoluzione, che arrivò; poichè un Popolo superbo, intraprendente, audace, e rinchiuso fralle mura deve necessariamente scuotere il giogo o addolcire i suoi costumi.

Doveva

(*d*) Il senato nominava un Magistrato dell' Interregno che eleggeva Rè: questa elezzione doveva esser confirmata dal Popolo. Vedere Dionisio d'Alicarnasso lib. II, III e IV.

Doveva arrivar delle due cose l'una; ò che Roma cangiarebbe il suo governo, ò ch' ella resterebbe una piccola e povera Monarchia. La storia moderna ci fornisce un esempio di ciocche arrivò allora à Roma, e questo è ben notabile: perciocche gli uomini hanno avuto in tutti i tempi i medesimi affetti; le cagioni che producono i grandi cangiamenti sono differenti, ma le cause sono sempre le medesime.

Siccome Arrigo settimo, Rè d'Inghilterra, aumentò il Poter dei Communi per avvilire i Grandi; Servio Tullio, inanzi a lui aveva steso i privilegj (e) del Popolo per abbassar' il Senato. Ma il Popolo divenuto tosto più audace rovesciò l'una e l'altra Monarchia.

Il ritratto di Tarquinio non è stato punto lusingato: il suo nome non è sfuggito ad alcuno degli Oratori che hanno avuto a parlar contra la Tirannia. Ma la sua condotta avanti la sua disgrazia, che si vede ch' egli prevedeva, la sua dolcezza per i Popoli vinti, la sua liberalità verso i Soldati, quell' arte ch' egli ebbe d'interessare tante genti alla sua conservazione, le sue Opere publiche, il suo corag-

(e) V. Zonarò, e Dionisio d'Alicarnasso lib. IV.

coraggio alla guerra, la ſua coſtanza nella ſua disgrazia, una guerra di venti anni ch' egli fece, o ch' egli fece far' del Popolo Romano ſenza Impero, e ſenza beni, i ſuoi continui riſorgimenti, fanno ben veder' ch'egli non era punto un uomo diſprezzabile.

I Poſti che la poſterità dà, ſono ſoggette come gli altri ai capriccj della fortuna: Guai alla gloria di ogni Principe ch' è oppreſſo per un partito che diviene il dominante, o che ha tentato di diſtruggere un pregiudizio che gli ſopravive.

Roma avendo cacciato i Rè, ſtabili' dei Conſoli annuali; e queſto ancora è ciò che la portò a quell' alto grado di potenza. I Principi hanno nella loro vita dei Periodi d'ambizione; dopo di che altre paſſioni, e l'ozio iſteſſo ſuccedono: ma la Republica avendo dei Capi che cangiavano tutti gli anni, e che cercavano a ſegnalare la loro Magiſtratura per ottenerne di nuove, non vi era punto un momento di perduto per l'ambizione; eglino impegnavano il Senato a proporre al Popolo la guerra, e gli moſtravano tutti i giorni nuovi Nemici.

Queſto Corpo vi era di già aſſai portato da lui ſteſſo perciocche eſſendo affaticato ſenz' indugio per le querele e le domande del Popolo, egli cercava a diſtrar

diſtrarlo dalle ſue inquietudini ed ad occuparlo al di fuori. (*f*)

Ora la guerra era quaſi ſempre aggradevole al Popolo, perciocche per la prudente diſtribuzione del bottino ſi aveva trovato il modo di rendergli ela utile.

Roma eſſendo una Città ſenza Commerzio e quaſi ſenza Arte, la ruberia era il ſol modo che i privati aveſſero per arricchirſi.

Si aveva dunque meſſo della diſciplina nella maniera di bottinare; e vi ſi oſſervava a un dipresſo quaſi tutto il medeſimo ordine che ſi prattica oggi appreſſo i piccoli Tartari. Il bottino era meſſo in comune (*g*), .e ſi diſtribuiva ai Soldati: Niente era perduto, perciocch' avanti di partir ciaſchedu-no aveva giurato ch' egli niente ſcanſarebbe al ſuo profitto. Ora i Romani erano il Popolo del Mondo il più religioſo ſopra il giuramento, che fu ſempre il nervo della lora diſciplina militare.

Finalmente i Cittadini che reſtavano nella Città godevano anche dei frutti della vittoria. Si conſiſcava una parte delle terre del Popolo vinto di cui ſi faceva due parti: l'una ſi vendeva a profitto

 del Pub-

(*f*) D'altrond de l'autorità del ſenato era meno limitata negli affari ſtranieri che in quei della Città.

(*g*) Vedete Polibio lib. X.

del Pubblico; l'altra era diſtribuita ai poveri Cittadini col carico d'una rendita in favore della Republica.

I Conſoli non potendo ottener' l'onore del Trionfo che per una Conquiſta ò una Vittoria, facevano la guerra con una impetuoſità eſtrema: ſi andava diritto al nemico, e la forza decideva toſto.

Roma era dunque in una guerra eterna e ſempre violenta: Ora una Nazione ſempre in guerra doveva neceſſariamente perire ò venir' a capo di tutte le altre, che ora in guerra, ora in pace non erano giammai coſi proprie ne coſi preparate a difenderſi.

Quindi i Romani acquiſtavano una profonda conoſcenza dell' Arte militare: nelle guerre paſſaggiere la più parte de gli eſſempj ſono perduti; la pace dà altre idee, e ſi dimenticano i ſuoi falli e le ſue iſteſſe virtù.

Una altra conſequenza del Principio della guerra continua fù, che i Romani non facevano giammai la pace che vincitori: In fatti a che fine far' una Pace vergognoſa con un Popolo, per andarne ad attacarne un altro?

In quella idea eglino aumentavano ſempre le loro pretenſioni a miſura delle loro ſconfitte; quindi eglino coſternavano i vincitori e s'imponevano a loro ſteſſi una più grande neceſſità di vincere.

Sempre

Sempre esposti alle più orribili vendette, la Costanza ed il Valore divennero loro necessarj; e queste virtù non poterono esser' distinte appresso di loro dall' amore di se stesso, della sua famiglia, della sua patria, e di tutto ciò che vi ha di più caro fragli uomini.

I Popoli d'Italia non avevano alcun' (*h*) uso delle machine proprie a far gli assedj; e di più i Soldati non avendo punto di paga, non si potevano trattener lungo tempo avanti vna piazza: così poche delle loro guerre erano decisive. Si battevano per aver il bottino del Campo nemico, ò delle sue terre; doppo di che il vincitor' ed il vinto si ritiravano ciascuno nella sua Città. Questo è ciò che formò la resistenza dei Popoli d'Italia, e nel medesimo tempo l'ostinazione dei Romani a sottomettersi; e questo è ciò che diede à questi delle vittorie che non gli corruppero e che lasciarono loro tutta la loro povertà.

 S'egli-

(*h*) Dionisio d'Alicarnasso lo dice precisamente nel lib. IX. e questo si conosce nella storia. Non sapevano far testuggini per coprirsi contro gli assediati, cercavano di prender la Città per Scalate. Esfora ha scritto ch' Artemone ingeniere inventò le grosse machine per battere le più forti muraglie. Pericles se ne servi nell' assedio di Samo, dice Plutarco nella vita di Pericle.

S'eglino avessero rapidamente conquistati tutte le Città vicine eglino si sarebbero trovati nella decadenza all' arrivo di Pirro, dei Galli e d'Annibale, e per il destino di quasi tutti gli Stati del Mondo eglino sarebbero passati troppo tosto dalla povertà alle ricchezze, e dalle ricchezze alle corruzzione.

Ma Roma facendo sempre degli sforzi, e trovando sempre degli ostacoli, faceva sentir la sua potenza, senza poter stenderla; ed in una piccolissima circonferenza ella s'esercitava à virtù, che dovevano esser' così fatali all' Universo.

Tutti i Popoli d'Italia non erano egualmente bellicosi; i Toscani erano ammolliti per le loro ricchezze e per il loro lusso; i Tarentini, i Capuani, quasi tutte le Città della Terra di Lavoro e della magna Grecia languivano nell' ozio e nei piaceri. Ma i Latini, gli Ernici, i Sabini, gli Equi ed i Volsci amavano appassionatamente la guerra, eglino erano all' intorno di Roma; eglino fecero una resistenza incredibile e furono i suoi Padroni in fatto d'ostinazione.

Le Città Latine erano colonie d'Alba che furono fondate (i) per Latino Silvio: oltre un' origine com-

(i) Questo si vede nel trattato intitolato *origo gentis romanae* che si crede d'Aurelio Vittore.

commune coi Romani eglino avevano ancora dei riti communi; e Servio Tullio (*k*) gli aveva impegnati a far coſtruir un Tempio in Roma, per eſſer' il centro dell' unione dei due Popoli. Avendo perduto vna grande battaglia appreſſo il Lago di Regillo, eglino furono ſottomeſſi ad una alleanza, ed ad una confederazione (*l*) di guerre coi Romani.

Si vidde manifeſtamente durante il breve tempo che durò la tirannia dei Decemviri, a qual punto l'aggrandimento di Roma dipendeva dalla ſua Libertà. Lo Stato ſembrò aver perduto (*m*) l'anima che lo faceva muovere. Non vi ebbe punto nella Città che due ſpezie di genti; quelli che ſoffrivano la ſervitù, e quelli che per i loro intereſſi particolari cercavano a farla ſoffrire. I Senatori ſi ritirarono di Roma come da una Città ſtraniera; ed i Popoli vicini non trovarono reſiſtenza in alcuna parte.

Il Senato avendo avuto il mezzo di dar' una paga ai Soldati, l'aſſedio di Vejo fu intrapreſo; egli durò dieci anni. Si vidde una nuova Arte ap-

B 4 preſſo

(*k*) Dioniſio d'Alicarnaſſo lib. IV.

(*l*) V. in Dioniſio d'Alicarnaſſo lib. IV. un dei trattati fatti con loro.

(*m*) Sotto il preteſto di dar al Popolo la legge ſcritta impadronironſi del Governo. V. Dioniſio d'Alicarnaſſo lib. XI.

presso i Romani, ed una altra maniera di far la guerra; i loro successi furono più risplendenti, eglino profittarono meglio delle loro vittorie, eglino fecero delle più grandi Conquiste; eglino mandarono più di Colonie; finalmente la presa di Vejo fù una spezie di rivoluzione. Ma i travaglj non furono punto minori. S'eglino portarono di colpi più asperi ai Toscani, agli Equi, ed ai Volsci, questo stesso fece che i Latini e gli Ernici, i loro confederati, che avevano le medesime armi e la medesima disciplina che loro, gli abbandonarono; che si formarono delle Leghe fra i Toscani; e che i Sanniti i più bellicosi di tutti i Popoli d'Italia fecero loro la guerra con furore.

Doppo lo stabilimento della paga, il Senato non distribuiva più ai Soldati le Terre dei Popoli vinti: esso gli obligò per esempio di fornire (*n*) all' Armata un soldo durante un certo tempo, di dargli della biada, e dei vestiti. La presa di Roma per i Galli niente gli levò delle sue forze: l'Armata più dissipata che vinta si ritirò quasi tutta a Vejo; il Popolo si salvò nelle Città vicine; e l'incendio della Città non fu che l'incendio di alcuni abituri di pastori.

(*n*) Osservate i trattati che furono fatti.

CAPI-

CAPITOLO II.

Dell' Arte della Guerra appunto i Romani.

I Romani destinandosi alla guerra e riguardandola come la sola Arte, eglino messero tutto lo spirito loro e tutti i loro pensieri a perfezzionarla. Questo è senza dubio, dice Vegezio (*a*), che inspirò loro la Legione. Eglino guidicarono ch' egli bisognava dar' ai Soldati della Legione delle armi offensive e defensive più forti e più (*b*) pesanti, che quelli di alcuni altri Popoli.

Ma come vi ha delle cose a far nella guerra di cui un corpo pesante non è punto capace, eglino volsero che la Legione contenesse nel suo seno una truppa leggiera che potesse sortirne per im-

(*a*) Lib. II. cap. 1.

(*b*) Osservate in Polibio ed in Giuseppe *de bello Judaico* lib. II. quali fossero le armi d'un Soldato Romano. V'è poca differenza dice l'ultimo trai Cavalli carichi ed i Soldati romani „Portano „dice Cicerone la loro nodritura per più di quattordici giorni, „tutto cio che serve al loro uso, tutto cio che bisogna loro per for- „tificarsi; & in riguardo delle loro armi, non sono più imba- „razzati che delle loro mani.„ Tuscul. lib. III.

pegnar la battaglia, e se la necessità lo domandava, ritirarvisi; ch' ella avesse ancora della Cavalleria, dei Arcieri, e dei Frombalatori per perseguitar' i fuggitivi; ch' ella fosse difesa per ogni spezie di machine di guerra ch' ella strascinava con lei; che ogni volta ella si trincierasse, e fosse, come dice Vegezio (c), una spezie di piazza di guerra.

Perch' eglino potessero aver delle armi più pesanti che quelle degli altri uomini, bisognava ch' eglino si rendessero più ch' uomini, questo è cioch' eglino fecero per un travaglio successivo, che aumentava la forza loro e con esercizj che davano loro della disinvoltura, la quale non è altra cosa ch' una giusta dispensazione delle forze che si hanno.

Noi osserviamo oggi che le nostre Armate periscono molto per il travaglio (d) smoderato dei Soldati, e frattanto per un travaglio immenso appunto i Romani si conservavano. La cagion n'è, io credo, che le loro fatiche erano continuate; in vece che i nostri Soldati passano in un subito da un travaglio estremo ad un ozio estremo, cioche è la cosa del mondo la più propria a fargli perire.

Bisogna

(c) Lib. II. cap. 25.

(d) Specialmente per lo scavamento delle terre.

Bisogna che io riferisca qui cioche gli Autori (e) ci dicono dell' educazione dei Soldati Romani. Si accostumavano ad andar col passo militare, val' a dire à far in cinque ore venti miglia e qualche volta venti quattro. Durante quelle marcie, si faceva loro portare dei pesi di sessanta libre. Erano trattenuti nell' uso di correre e di saltare tutti armati; eglino prendevano (f) nei loro esercizj delle spade, dei dardi, delle saette d'un doppio peso, delle armi ordinarie; e quegli esercizj erano continui.

Non era punto solamente in Campagna la scola militare; vi era nella Città un luogo ove i Cittadini andavano ad esercitarsi, (questo era il Campo Marzio). Dopo il travaglio, (g) eglino si gittavano nel Tevere per trattenersi nell' uso di nuotare, e nettare la polvere ed il sudore.

Noi

(e) Vedasi Vegezio lib. I. V. in Tito Livio lib. XXVII. gli esercizj che Scipione Affricano faceva far ai Soldati dopo la presa di Cartagine la nuova: Mario andava sempre mal grado la sua vecchiezza al Campo Marzio. Pompeo, nel cinquantesimo anno della sua età, combatteva tutto Armato con i giovani, andava a Cavallo, correva a briglia sciolta, e vibrava i suoi dardi. Plutarco nella vita di Mario e di Pompeo.

(f) Vegezio lib. I.

(g) Idem. ibid.

Noi non abbiamo punto una giusta idea degli esercizj del corpo. Un uomo, che vi si applica troppo, ci apparisce disprezzabile, per la ragione, che la più parte di quegli esercizj non hanno più altro oggetto che i piaceri; in vece che appresso gli Antichi tutto, fin' al ballo, faceva parte dell' Arte militare.

Egli è ancora arrivato fra noi, ch'una disinvoltura troppo ricercata nell' uso delle armi, di cui noi ci serviamo alla guerra, è divenuta ridicola, perciochè, dopo l'introduzzione del costume dei duelli, la scherma è stata riguardata come la scienza dei quistionatori ò dei poltroni.

Quelli che criticano Omero percioch' egli rileva ordinariamente nel suo Eroe la forza, la disinvoltura, ò l'agilità del corpo, dovrebbero trovar' Sallustio ben ridicolo che loda Pompeo (*h*) perch' egli correva, saltava e porava un fardello così ben che qualunque uomo del suo tempo.

Tutte le volte che i Romani si crederono in periglio, ò ch'eglino vollero riparar' qualche perdita, fu una pratica costante appresso loro di assodar la disciplina militare. Hanno eglino a far la guerra ai

(*h*) *Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis rectè certabat.* Fragment. di Sallustio riportato da Vegezio lib. I. cap. 9.

ai Latini, Popoli così agguerriti che loro stessi? Manlio pensa ad aumentare la forza del Commando, e fa morir' il suo figlio che aveva vinto senza il suo ordine. Sono eglino battuti a Numanzia? Scipione Emiliano privagli tosto di tutto cio che gli aveva ammolliti (*i*). Le Legioni Romane sono elleno passate sotto il giogo in Numidia? Metello ripara quella infamia subito doppo aver fatto loro riprender le istituzioni antiche. Mario per battere i Cimbri ed i Teutoni comincia dal deviar' i fiumi; e Silla fa così ben (*k*) travagliar' i Soldati della sua Armata costernata dalla guerra contro Mitridate, che gli domandano la battaglia come la fine delle loro pene.

Publio Nasica senza bisogno fece costruir loro una armata navale; si temeva più l'ozio che i nemici.

Aulo Gellio (*l*) assegna molto cattive ragioni del costume dei Romani di far cavar sangue ai Soldati che avevano commessi alcuni errori; la vera è, che la forza essendo la principale qualità del Soldato, era un degradarlo l'indebolirlo.

Uomi-

(*i*) Vendè le bestie da soma dell'Armata, e fece portar a ciascun Soldato del grano per trenta giorni, e sette pala.

(*k*) Frontin. Stratagemmi lib. I. cap. 2.

(*l*) Lib. X. cap. 8.

Uomini così induriti erano ordinariamente sani. Non si osserva punto negli Autori che le Armate Romane, che facevano la guerra in tanti climi, ne perissero molto per le malatie; in vece che avviene quasi continuamente oggidì che le Armate, senza aver combattuto, per così dire, si sciolgono in una Campagna. Fra di noi le diserzioni sono frequenti, percioche i Soldati sono la parte la più disprezgevole di ogni Nazione, e che non ven' ha punto che abbiano ò che credano aver' un certo vantaggio sopra gli altri. Appresso i Romani elleno erano più rare: Soldati tirati dal seno d'un Popolo così fiero, così orgoglioso, così sicuro di commandar' agli altri, non potevano guari pensar' ad avvilirsi fin' a cessare di esser Romani.

Siccome le loro Armate non erano punto numerose, era facile di provveder' alla loro sussistenza; il Capo poteva meglio conoscerli, e vedeva più facilmente gli errori e le violazioni della disciplina.

La forza degli evercizj loro, i cammini ammirabili ch' eglino avevano costrutti, gli mettevano in stato di far' delle marcie (*m*) lunghe e rapide. La loro presenza inopinata gelava gli spiriti: eglino si mostravano sopra tutto dopo un cattivo esito, nel tempo

(*m*) Vedete specialmente la sconfitta d'Asdrubale, e la diligenza loro contro Viriato.

tempo che i nemici loro erano in questa negligenza che dà la vittoria.

Nelle nostre battaglie d'oggidì un particolare non ha guari di confidenza che nella multitudine: ma ogni Romano, più robusto e più agguerrito che il suo nemico, si fidava sempre sopra se stesso: egli aveva naturalmente del coraggio, val à dire di quella virtù ch'è il sentimento delle sue proprie forze.

Le loro truppe essendo sempre le meglio disciplinate, era difficile che nella più disgraziata battaglia essi non si riunissero in qualche parte, ò che il disordine non si mettesse in qualche parte appresso i nemici. Si vedono altresì continuamente nelle storie, benche superati nel principio per il numero o per l'ardore dei nemici, strap[illegible] fine la vittoria dalle loro mani.

La loro principale attenzione era d'osservare in che i loro nemici potevano aver della superiorità sopra di loro; e tosto eglino vi mettevano ordine. Eglino si accostumarono a veder' il sangue e le ferite negli spettacoli dei Gladiatori ch' eglino presero dai Toscani (*n*).

Le

(*n*) Fragmento di Nicola di Damasco lib. X. tirato da Ateneo lib. IV.

Le ſpade taglianti (o) dei Galli, gli Elefanti di Pirro, non gli ſorpreſero che una volta. Eglino ſupplirono alla debolezza della loro Cavalleria (p) toſto, togliendo le briglie dei cavalli, affinche l'impetuoſità non poteſſe eſſer ritenuta; in ſequito miſchiandovi degli armati alla leggiera (q). Quando eglino ebbero conoſciuta la ſpada Spagnuola (r) eglino abbandonarono la loro. Eglino eluſero la ſcienza dei Piloti per l'invenzione d'una machina che Polibio ci ha deſcritta. Al fine, come dice Gioſeffo (s), la guerra fù per loro una meditazione e la pace un'eſercizio.

Se

IV. Avanti che i Soldati partiſſero per l'Armata fu dato loro un Combattimento di Gladiatori. Giulio Capitolino nella vita di Maſſimo, e di Balbino.

(o) I. Romani preſentavano i loro giavelotti co'quali ricevevano i colpi delle ſpade galliche e riſpingevanle.

(p) Fù ancora migliore di quella dei piccoli Popoli d'Italia. Fù formata dei Principali Cittadini ai quali il publico manteneva un Cavallo. Mettendo piè a terra non vi era una Fanteria più formidabile, e ſpeſſo da ſe ſola terminava la vittoria.

(q) Erano giovani leggieramente armati ed i più agili della Legione, che al minimo ſegno montavano in groppa del Cavallo, o combattevano a piedi. Valerio Maſſimo lib. II. Tito Livio. lib. XXII.

(r) Frammento di Polibio allegato da Suida.

(s) *De bello judaico* lib. II.

Se qualche Nazione aveva dalla natura ò dalla ſua iſtituzione qualche vantaggio, eglino ne fecero toſto uſo; eglino niente ſcordarono per aver dei Cavalli Numidi, degli acieri di Candia, dei Frombolatori Baleari, dei vaſcelli Rodotti.

Al fin giammai Nazione non preparò la guerra con tanta prudenza, e non la fece con tanta audacia.

CAPITOLO. III.

Come i Romani poterono ingrandirsi.

Siccome i Popoli di Europa hanno in questi quasi le medesime arti, le medesime armi, la disciplina stessa, e la medesima maniera a far la guerra, la miracolosa fortuna dei Romani ci pare inconcepibile. Per altro v'è oggidì una tal disproporzione nella potenza, ch'egli non è possibile ch'un piccolo Stato esca, per le sue proprie forze, dalla bassezza ove la Providenza l'ha messo.

Questo domanda che vi si rifletta altramente. Noi vedremmo degli eventi senza comprendergli; e non sentendo punto bene la differenza delle situazioni, noi crederemmo leggendo la storia antica veder altri uomini che noi.

Una sperienza continua hà potuto far conoscer in Europa, che un Principe che hà un miglione di Sudditi, non può, senza distrugger se stesso, trattener più di dieci mila uomini di truppe; non v'è dunque che le grandi Nazioni che abbiano delle Armate. Non era punto il medesimo nelle antiche Republiche; percioche quella proporzione dei Sol-

dati

dati al resto del Popolo, ch'è oggidì come d'uno a cento, vi poteva esser facilmente come d'uno ad otto.

I Fondatori delle antiche Republiche avevano egualmente divise le terre; questo solo faceva un Popolo potente, val à dir' una Società ben' regolata; questo faceva altresì una buona armata, ciaschedun'avendo un egual' e grandissimo interesse a difender la sua Patria.

Quando le leggi non erano punto rigidamente osservate, le cose tornavano al punto ove elleno sono al presente fra di noi: l'avarizia di alcuni particolari, e la prodigalità degli altri faceva passar i fondi delle terre in poche mani; e tosto le arti introducevansi per il bisogno mutuo dei ricchi e dei poveri. Questo faceva che non vi erano quasi più Cittadini ne Soldati, percioche i fondi delle terre, destinate inanzi al trattenimento degli ultimi, erano impegnati a quello degli Schiavi e degli Artigiani, stromenti del lusso dei nuovi possessori: senza che lo Stato, che malgrado il suo regolamento deve sussistere, avrebbe perito. Avanti la corruzzione, le rendite primitive dello stato erano divise frai Soldati, val à dir i Lavoratori: quando la Republica fu corrotta, elleno passavano tosto ad uomini ricchi,

 che

che rendevanle agli Schiavi ed agli Artigiani; d'onde se ne ritirava, per il mezzo dei Tributi, una parte per mantenere dei Soldati.

Ora quelle spezie di genti non erano guari convenevoli alla guerra: eglino erano vili e di già corrotti per il lusso della Città, e sovente per la loro arte stessa; oltre di che non avendo punto propriamente di Patria, e godendo della loro industria da per tutto, eglino avevano poco a perder ò poco a conservare.

In una denumerazione di Roma (*a*) fatta alcuni tempi dopo l'espulsione dei Rè, e in quella che Demetrio di Falera fece ad Atene (*b*), si trova a poco presso il medesimo numero di Cittadini; Roma ne aveva quattro cento quaranta mila, Atene quattro cento trenta un mila. Ma questa denumerazione di Roma cade in un tempo ove ella era nella forza della sua istituzione; e quella d'Atene in un tempo ove ella era tutta corrotta. Si trovò che il numero dei Cittadini di già grandi faceva a Roma il quarto

(*a*) Era la denumerazione di cui parla Dionisio d'Alicarnasso nel libro IX. art. 25. e che mi sembra esser la medesima che rapporta alla fine del suo libro sesto, che fu fatta sedici anni dopo il discacciamento dei Rè.

(*b*) Cteside in Ateneo lib. VI.

quarto dei ſuoi Cittadini, e che faceva ad Atene un poco meno del venteſimo: la potenza di Roma era dunque a quella d'Atene, in quei diverſi tempi, quaſi come un quarto è ad un venteſimo.

I Rè Agis e Cleomene vedendo ch'in vece di nove mila Cittadini, ch'erano a Sparta al tempo di Licurgo (*c*), non ven' erano punto che ſette cento, di cui appena cento poſſedevano delle terre (*d*), e che tutto il reſiduo non era ch'una plebaglia ſenza coraggio; eglino intraprenderono di riſtorar le leggi a queſto riguardo (*e*); e Sparta ripreſe la ſua prima potenza, e diventò di nuovo formidabile a tutti i Greci. Fu la diviſione uguale delle Terre, che rendè Roma capace di ſortir toſto dal ſuo abbaſſamento; e queſto ſi ſcorſe ben quando ella fu corrotta.

Ella era una piccola Republica, quando i Latini avendo ricuſato il ſoccorſo delle truppe ch'eglino erano obligati di dar, ſi levarono all' improviſto dieci

 Legi-

(*c*) Erano abitanti della Città chiamati propriamente Spartiati. Licurgo fece per loro nove mila parti: nè diede trenta mila agli altri abitanti. Ved. Plut. vita di Licurgo.

(*d*) Plutarco nella vita d'Agide e di Cleomene.

(*e*) V. Plutarco ibid.

Legioni nella Città. (*f*) „Appena al presente, dice „Tito Livio, Roma, che tutto il Mondo non può „contener, ne potrebbe ella far altrettanto, se un „nemico comparisse tutto ad un colpo avanti le „mura; certa ripruova che noi non ci siamo punto „ingranditi, e che noi non abbiamo fatto che au- „mentar il lusso e le richezze che ci moleranno.

„Dimmi, diceva Tiberio Gracchο ai Nobili (*g*), „ch'è meglio un Cittadino, o uno Schiavo perpe- „tuo: un Soldato, o un uomo inutile alla guerra? „Volete voi, per aver' alcune tornature di terre più „che gli altri Cittadini, rinunziar alla speranza della „conquista del resto del Mondo, ò mettervi in peri- „glio di vedervi rapire per i nemici queste terre, „che voi ci ricusate?

(*f*) Tito Livio in prima deca lib. VII. Fu qualche tempo dopo la presa di Roma, sotto il Consolato di L. Furio Camillo e di Appio Claudio Crasso.

(*g*) Appiano della guerra civile.

CAPI-

CAPITOLO IV.

1. Dei Galli. 2. Di Pirro. 3. Parallelo di Cartagine e di Roma. 4. Guerra d'Annibale.

I Romani ebbero di ben grandi guerre coi Galli. L'amore della gloria, il disprezzo della morte, l'ostinazione per vincere, erano i medesimi nei duoi Popoli; ma le armi erano differenti: lo scudo dei Galli era piccolo, e la loro spada cattiva; quindi eglino furono presso a poco trattati come negli ultimi secoli i Messicani dai Spagnuoli. E ciò che v'è di sorprendente è, che quelli Popoli che i Romani rincontrarono in quasi tutti i luoghi ed in quasi tutti i tempi, lasciaronsi distruggere gli uni appresso gli altri, senza giammai conoscere, cercar ne prevenir la causa delle loro disgrazie.

Pirro venne a far la guerra ai Romani nei tempi ch'eglino erano in stato di resistergli e d'istruirsi per le sue vittorie; egli insegnò loro a trincierarsi, ad eleggere ed a disporre un Campo; esso gli accostumò agli Elefanti, e preparògli per guerre più grandi.

La grandezza di Pirro non confifteva che nelle fue qualità perfonali. (a) Plutarco ci dice ch'egli fu obligato di far la guerra di Macedonia, percioch'egli non poteva mantener fei mila uomini da piedi, e cinque cento cavalli, ch'egli aveva. (b) Quel Principe, Padron' d'un piccolo Stato, di cui non fi è più intefo parlar dopo di lui, era un avventuriero che faceva intraprefe continue, percioche egli non poteva fuffiftere, che intraprendendo.

Taranto, la fua confederata, aveva ben degenerato dall' iftituzione degli Spartani fuoi predeceffori. (c) Egli avrebbe potuto far grandi cofe coi Sanniti; ma i Romani avevangli quafi diftrutti.

Cartagine divenuta ricca prima di che Roma era altresì ftata piutofto corrotta; e cofi durante a Roma gl'impieghi publici non ottenevanfi che per la virtù, e non davano d'utilità che l'onore ed una perferenza alle fatiche: tutto ciò che il publico può dar ai particolari vendevafi à Cartagine, ed ogni fervizio renduto da i particolari vi era pagato per il publico.

La

(a) Vedete un fragmento del libro primo di Dionifio nell' eftratto delle virtù e dei vizj.

(b) Vita di Pirro.

(c) Giuftiniano lib. XX.

La tirannia d'un Principe non mette uno Stato più vicino della sua rovina, che l'indifferenza per il ben comune non mettevi una Republica. Il vantaggio d'uno stato libero è che le rendite vi sono meglio amministrate: ma quando elleno sono peggio amministrate? Il vantaggio d'uno Stato libero è che non vi sono punto dei favoriti: ma quando questo non sia punto, e ch'in vece degli amici, e dei parenti del Principe, bisogna far la fortuna degli amici, e dei parenti di tutti quelli che hanno parte al Governo, tutto è perduto; le leggi sono eluse più pericolosamente ch'elleno non sono violate per un Principe, ch'essendo sempre il più gran Cittadino dello Stato, hà il piu d'interesse alla sua conservazione.

Gli antichi costumi, ed un certo uso della povertà, rendevano a Roma le fortune quasi uguali; ma a Cartagine i particolari avevano ricchezze da Rè.

Delle due fazzioni che governavano à Cartagine l'una voleva sempre la pace, e l'altra sempre la guerra; di modo ch'era impossibile di godervi l'una, ne di ben farvi l'altra.

Mentre che a Roma la guerra riuniva tosto tutti gl'interessi, ella separavagli ancora più a Cartagine (*d*).

Negli stati governati per un Principe le divisioni pacificansi facilmente, percioch'egli ha nelle sue mani una potenza coercitiva che riconduce le due parti; ma in una Republica, elleno sono più durabili, perch'il male assale ordinariamente la potenza stessa che potrebbe guarirlo.

A Roma governata per le leggi il Popolo soffriva che il Senato avesse la direzzione de gli affari. A Cartagine governata per abusi, il Popolo voleva tutto far per se stesso. Cartagine, che faceva la guerra colla sua opulenza contra la povertà Romana, aveva per questo stesso del disavvantaggio. L'oro e l'argento si consumano, ma la virtù, la costanza, la forza e la povertà non si consumano giammai.

I Romani erano ambiziosi per orgoglio, ed i Cartaginesi per avarizia; gli uni volevano governar, gli

(*d*) La presenza d'Annibale fece cessar fra i Romani tutte le divisioni: ma la presenza di Scipione irritò quelle che erano già frai Cartaginesi: tolse al governo tutta la forza che gli restava; i Generali, il Senato, i Grandi furono ancora più sospetti al Popolo, ed il Popolo divenne più furioso. V. in Appiano tutta questa guerra di Scipione il primo.

gli altri conquiſtar, e queſti ultimi calcolando ſenza fine la rendita e la ſpeſa, fecero ſempre la guerra ſenza amarla.

Alcune battaglie perdute, la diminuzione del Popolo, la debolezza del commerzio, la conſummazione del teſoro publico, la rebellione delle Nazioni vicine potevano far accettar a Cartagine le condizioni di pace le più dure. Ma Roma non conducevaſi punto per il ſentimento dei beni, e dei mali; ella non ſi determinava che per la ſua gloria, e ſiccome ella non credeva punto poter' eſſer s'ella non governava, non v'era punto di ſperanza ne di timore che poteſſe obligarla a far una pace, ch'ella non avrebbe punto impoſta.

Non v'è niente coſi potente ch'una Republica ove oſſervanſi le leggi, non per timore, non per ragione, ma per paſſione, come furono Roma e Sparta; perchè allora ſi congiunge alla ſapienza d'un buon governo tutta la forza che potrebbe aver una fazzione.

I Cartagineſi ſi ſervivano di truppe ſtraniere, ed i Romani impiegavano le loro. Siccome queſti ultimi non avevano giammai riguardati i vinti, che come degli ſtromenti per trionfi futuri; eglino renderono Soldati tutti i Popoli ch'eglino avevano ſottomeſſi;

tomeſſi; e più eglino ebbero di pena a vincerli, più eglino giudicaronli proprii ad eſſer incorporati nella loro Republica. E coſi noi vediamo i Sanniti, che non furono ſottomeſſi che dopo venti quattro trionfi (e), divenire gli auſiliari dei Romani; e qualche tempo avanti la ſeconda guerra Punica eſſi tirarono da loro e dai loro confederati, val a dire da un paëſe che non era guari più grande che gli Stati del Papa, e di Napoli, ſette cento mila pedoni e ſettanta mila Cavalli per opporre ai Galli (f).

Nella maggior violenza della ſeconda guerra Punica, Roma ebbe ſempre in piedi frà venti due e ventiquattro Legioni; frattanto egli pare da Tito Livio che il Cenſo non era allora che cento trenta ſette mila Citadini.

Cartagine impiegava più di forze per aſſalir, Roma per difenderſi: queſta, come ſi è detto, armò un numero d'uomini prodigioſo contro i Galli e contro Annibale che aſſalivanla; ed ella non inviò che due Legioni contro i più grandi Rè, ciò che rendè le ſue forze eterne.

Lo

(e) Floro lib. I.

(f) V. Polibio. Il Sommario di Floro dice che levarono 300000 uomini nella Città e preſſo i Latini.

Lo ſtabilimento di Cartagine nel ſuo paëſe era meno ſolido che quello di Roma nel ſuo: queſta ultima aveva trenta Colonie intorno da Lei che n'erano come i balevardi (*g*). Avanti la battaglia di Canne niuno confederato l'aveva abbandonata: perche i Sanniti e gli altri Popoli d'Italia erano accoſtumati alla ſua dominazione.

La più parte delle Città d'Affrica, eſſendo poco fortificate, rendevanſi toſto a chiunque preſentavaſi per prenderle; altresì tutti queſti che sbarcavanvi, Agatocle, Regolo, Scipione meſſero toſto Cartagine in diſperazione.

Non ſi può ad altro attribuire, che ad un cattivo governo, ciò che arrivò loro in tutta la guerra che fece loro Scipione primo; la loro Città e le loro Armate ſteſſe erano affamate, mentre che i Romani erano nell' abbondanza di tutte le coſe (*h*).

Appreſſo i Cartagineſi le Armate ch'erano ſtate battute divenivano più inſolenti; qualchevolta elleno mettevano in croce i loro Generali e punivangli della loro propria viltà. Appreſſo i Romani i Conſoli decimavano le truppe che avevano fuggite e riconducevangli contro i nemici.

Il

(*g*) Tito Livio lib. XXVII.

(*h*) V. Appiano *liber libicus*.

Il governo dei Cartaginesi era durissimo (i). Eglino avevano tanto tormentati i Popoli di Spagna, che quando i Romani arrivaronvi eglino furono riguardati come Liberatori: e facendo attenzione alle somme immense che ne costava loro per sostener una guerra ove eglino restarono oppressi, si vedrà bene che l'ingiustizia è cattiva Economa, e ch' ella non riempì punto ancora le sue mire.

La fundazione d'Alessandria aveva molto diminuito il commerzio di Cartagine. Nei primi tempi la superstizione bandiva in qualche maniera gli stranieri d'Egitto; e quando i Persiani l'ebbero conquistato, eglino non avevano pensato ch'ad indebolir' i loro Sudditi: ma sotto i Rè Greci, l'Egitto fece quasi tutto il commerzio del Mondo, e quello di Cartagine comminciava a scadere.

Le Potenze stabilite per il commerzio possono sussistere lungo tempo nella loro mediocrità; ma la loro grandezza è di poca durata. Elleno elevansi a poco a poco, e senza che niuno sene accorga: poiche elleno fanno niuno atto particolare che faccia del rumore, e segnali la loro potenza: ma quando la cosa è venuta al punto che non si può più

(i) Vedi ciò che Polibio dice delle loro esazzioni, specialmente nel fragmento del libro IX. *Estratto delle virtù e dei vizj.*

più far a meno di vederla, ciascuno cerca a privar questa Nazione d'un vantaggio ch'ella non hà preso per così dir che per sorpresa.

La cavalleria Cartaginese valeva più della Romana per due ragioni; l'una che i Cavalli Numidi e Spagnuoli erano migliori che quei d'Italia, e l'altra che la Cavalleria Romana era mal armata; poiche non fu che nelle guerre che i Romani fecero in Grecia, ch'eglino cangiarono di maniera, come noi impariamo da Polibio (*k*).

Nella prima guerra Punica Regolo fu battuto da che i Cartaginesi elessero le pianure per far combattere la loro Cavalleria; e nella seconda Annibale dovè ai suoi Numidi le sue principali vittorie (*l*).

Scipione avendo conquistato la Spagna, e fatto aleanza con Masinissa levò ai Cartaginesi quella superiorità; fu la Cavalleria Numida che guadagnò la battaglia di Zama, e terminò la guerra.

I Cartaginesi avevano più d'esperienza in mare, e conoscevano più gli esercizj che i Romani; ma mi pare che questo vantaggio non era punto per loro così grande ch'egli lo sarebbe oggidì.

Cli

(*k*) Libro VI.

(*l*) Corpi intieri dei Numidi passarono appresso i Romani, che da quel tempo cominciavono a respirare.

Gli antichi non avendo la bossola, non potevano guari navigar che sopra le costiere di mare; altresì eglino non servivansi che di bastimenti a piccoli e piani remi; quasi tutte le spiaggie erano Porti per loro; la scienza dei Piloti era molto limitata, ed il loro esercizio piccolissima cosa. Aristotele diceva altresì ch'era inutile d'aver un corpo di marinari, e che i Lavoratori bastavano per questo (*m*).

L'arte era così imperfetta che non si faceva guari da mille remi cioche fassi oggidì coi cento (*n*).

I grandi vascelli erano svantaggiosi, essendo difficilmente mossi per la ciurma, non potevano eglino punto far l'evoluzioni necessarie. Antonio ne fece ad Attio una trista sperienza (*o*), le sue navi non potevano moversi, durante che quelle di Augusto più facili assalivanlo da tutte le parti.

I vascelli antichi essendo a remi, i più agili rompevano facilmente quelli dei più grandi, che per loro non erano più che delle machine immobili, come sono oggidì i nostri vascelli disalberati.

Dopo

(*m*) Polib. l. VIII. cap. VI.

(*n*) V. ciò che Perrault dice dei remi degli antichi. Sperienza fisica lit. III. mecanica degli animali.

(*o*) La medesima cosa arrivò nella battaglia di Salamina. Plutarco nella vita di Temistocle. La storia è piena di simili fatti.

Dopo l'invenzione della boſſola ſi è cangiata maniera: ſi ſono abbandonati i remi (*p*), ſi ſono fuggite le coſtiere, ſi ſono coſtrutti groſſi vaſcelli; la machina è divenuta più compoſta, e le prattiche ſonoſi moltiplicate.

L'invenzione della polvere hà fatta una coſa che non ſi avrebbe punto ſoſpettata; queſto è che la forza delle armate navali più conſiſte nell' arte, poiche per reſiſtere alla violenza dei Canoni e non ſupportar un fuoco ſuperiore, biſognavano groſſe navi: ma alla grandezza della machina ſi hà dovuto proporzionar la potenza dell' arte.

I piccoli vaſcelli d'altro tempo abbordavanſi ſubito, ed i Soldati combattevano da due parti; ſi metteva ſopra una flotta tutta una armata di terra. Nella battaglia navale che Regolo ed il ſuo Collega guadagnarono, ſi videro combattere cento trenta mila Romani contro cento cinquanta mila Cartagineſi. Allora i Soldati erano per molto, e gli uomini dell' arte per poco; al preſente i Soldati ſono per niente o per poco, e gli uomini dell' arte per molto.

La

(*p*) Poſſiamo giudicar di queſto dall' imperfezzione della Marina degli antichi, avendo noi abbandonato una prattica nella quale avevamo tanta ſuperiorità ſopra di loro.

La vittoria del Confole Duillio fa ben fentir quefta differenza. I Romani non avevano alcuna conofcenza della navigazione: una galera Cartaginefe rompè fopra le loro cofte; eglino fervironfi di quefto modello per coftruirne; in tre mefi di tempo i loro marinari furono drizzati, la loro flotta fu coftrutta, fornita, ella fu meffa a mare, ella trovò l'Armata navale dei Cartaginefi e la battè.

Appena al prefente tutta una vita bafta ad un Principe per formar una flotta, capace di comparir avanti una Potenza che hà digià l'Impero del mare: quefto può effer la fola cofa che il danaro folo non può fare. E fe oggidì un gran Principe (q) riefce, tofto l'efperienza hà fatto veder ad altri, ch'è un efempio che può effer più ammirato che feguito (r).

La feconda guerra Punica è così famofa, come tutto il Mondo fà. Quando fi effamina bene quella folla di oftacoli che prefentaronfi avanti Annibale, e che quefto uomo ftraordinario fuperò tutti, fi hà il più bello fpettacolo che ci abbia fornito l'antichità.

Roma

(q) Luvigi XIV.

(r) La Spagna e la Mofcovia.

Roma fu un prodigio di coſtanza: Dopo le giornate del Teſino, di Trebia ed il Traſimeno, dopo queſta di Canna più funeſta ancora, quaſi abbandonnata da tutti i Popoli d'Italia ella non domandò la pace; eſſendo che il Senato non ſpartivaſi giammai dai principii antichi; egli agiva con Annibale come egli aveva agito altra volta con Pirro, a cui egli aveva ricuſato di far un accordo nel tempo ch'egli ſarebbe in Italia: ed io trovo in Dionifio d'Halicarnaſſo (*s*), ch'all' occaſione della negociazione di Coriolano il Senato dichiarò, ch'egli non violarebbe punto i ſuoi coſtumi antichi; ch'il Popolo Romano non poteva far pace allora che i nemici erano ſopra le ſue terre; ma ſe i Volſci retiravanſi, ſi accordarebbe tutto cioche ſarebbe giuſto.

Roma fu ſalvata per la forza di ſua iſtituzione: dopo la Battaglia di Canne, non fu permeſſo alle donne ſteſſe di verſar delle lacrime; il ſenato ricuſò di ricomprar i prigionieri, e mandò i miſerabili reſidui dell' armata a far la guerra in Sicilia, ſenza ricompenſa ne alcun' onore militare, fin' a tanto ch'Annibale fu cacciato d'Italia.

D'un altra parte il Conſole Terenzio Varrone era fuggito ignominioſamente fin a Venoſa: queſt' uomo

D 2

(*s*) Antichità Romane lib. VIII.

uomo della più bassa nascita, non era stato elevato al Consolato che per mortificar la nobiltà. Ma il Senatò non volse goder di questo trionfo sventurato; egli vide quanto era necessario ch'egli si conciliasse in quell' occasione la confidenza del Popolo; egli andò incontro di Varrone, e ringraziollo di cioch'egli non aveva disperato della Republica.

Non è ordinariamente la perdita reale che si fa in una battaglia, (val à dir quella di alcuni mila uomini), ch'è funesta ad uno Stato, ma la perdita immaginaria è lo sconforto che privalo delle forze stesse che la fortuna avevagli lasciato.

Vi sono cose che tutt'il mondo dice, poich' elleno sono state dette una volta: Si crederebbe ch'Annibale fece un gran' fallo di non aver assèdiato Roma dopo la battaglia di Canne; è vero che tosto lo spavento fuvvi estremo: ma non è lo stesso della costernazione d'un Popolo bellicoso, che diviene quasi sempre coraggio, come di quella d'un vile popolacio che non sente che la sua debolezza: una prova ch'Annibale non avrebbe riuscito, è che i Romani trovaronsi ancora in stato d'inviar per tutto del soccorso.

Si dice ancora ch'Annibale fece un grand' errore di menar la sua Armata a Capua, ov'ella ammollissi

mollissi: ma non si osserva punto che non si rimonta alla vera causa.

I Soldati di questa Armata divenuti ricchi dopo tante vittorie non avrebbero eglino trovati per tutto Capua? Alessandro, che commandava ai suoi proprj sudditi, prese in un' occasione simile un' ispediente, ch' Annibale, che non aveva che delle truppe mercenarie, non poteva prendere: egli fece metter' il fuoco ai bagagli dei suoi Soldati, ed ardè tutte le loro e le sue ricchezze. Si dice che Kuli-Kan dopo la conquista dell' Indie, non lasciò a ciascun' Soldato che cento rubi d'argento (*t*).

Furono le conquiste stesse d'Annibale che comminciarono a cangiar la fortuna di questa guerra. Egli non era stato inviato in Italia per i Magistrati di Cartagine; egli riceveva pochissimo soccorso o per la gelosia d'una parte, o per la troppo grande confidenza dell' altra. Durante ch'egli restò colla sua Armata insieme, egli battè i Romani: ma quando bisognò ch'egli mettesse dei presidj nelle Città, ch'egli difendesse i suoi confederati, ch'egli assiedasse le piazze, ò ch'egli impedisse d'esser assiedato, le sue forze trovaronsi piccolissime; ed egli perdè in breve una grande parte della sua Armata. Le con-

(*t*) La storia della sua vita. Parigi 1742. p. 402.

conquiſte ſono facili à far, perche ſi fanno con tutte ſue forze: elleno ſono difficili a conſervare, perche non ſi difendono che con una parte delle ſue forze.

CAPI-

CAPITOLO V.

Dello Stato della Grecia, della Macedonia, della Soria e dell' Egitto, dopo l'abbaſſamento dei Cartagineſi.

Jo m'immagino ch'Annibale diceva pochiſſimi motti, ch'egli ne diceva ancora meno in favore di Fabio e di Marcello contro ſe ſteſſo. Mi diſpiace di veder Tito Livio gittar' i ſuoi fiori ſopra quelli enormi Coloſſi dell' Antichità: io vorrei ch'egli aveſſe fatto come Homero, che neglige di riveſtirli, e ſa coſi ben farli muover. Ancora biſognarebbe ch'il diſcorſo che ſi fa tener' ad Annibale foſſe ſenſato. Che ſe udendo la ſconfitta del ſuo fratello, egli confeſſò ch'egli ne prevedeva la rovina di Cartagine, io non ſo niente di più convenevole a far diſperar dei Popoli che eranſi dati a lui, ed a ſconfortar' una Armata che aſpettava coſi grandi ricompenſe dopo la guerra.

I Cartagineſi non opponendo in Spagna, in Sicilia, in Sardegna alcuna Armata che non foſſe disgraziata, Annibale, di cui i nemici rinforzavanſi ſenz' indugio, fu ridotto ad una guerra defenſiva. Queſto

ſto iſtillò ai Romani il penſiero di portar la guerra in Africa. Scipione vi approdò; i ſucceſſi ch'egli vi ebbe obbligarono i Cartagineſi a richiamar d'Italia Annibale, che pianſe cedendo ai Romani quella terra ov'egli avevagli tante volte vinti.

Tutto ciò che può far' un grand' uomo di Stato, ed un gran' Capitano, Annibale fecelo per ſalvar la ſua Patria: non avendo potuto portar Scipione alla pace, egli diede una battaglia, ove la fortuna ſembrò prender piacer' a confonder la ſua abilità, la ſua ſperienza ed il ſuo buon ſenſo.

Cartagine ricevè la pace, non da un nemico ma da un Padrone: ella obligoſſi di pagar' dieci mila talenti in cinquanti anni, a dar degli oſtaggi, a dar in poter' i ſuoi vaſcelli ed i ſuoi Elefanti, a non far la guerra ad alcuno ſenza il conſentimento del Popolo Romano; e per tenerla ſempre umiliata, ſi aumentò la potenza di Maſiniſſa ſuo nemico eterno.

Dopo l'abbaſſamento dei Cartagineſi Roma non ebbe quaſi che delle piccole guerre, e delle grandi vittorie; in vece ch'inanzi ella aveva avuto delle piccole vittorie e delle grandi guerre. V'eran' in que' tempi come due Mondi ſeparati. In uno combattevano i Cartagineſi ed i Romani: l'altro era agitato

tato per quiſtioni che duravano dopo la morte d'Aleſſandro: non ſi penſava punto a ciò chè paſſavaſi in Occidente, (a) poichè ſebbene Filippo Rè di Macedonia aveſſe fatto una confederazione con Annibale, egli non ebbe quaſi punto di conſeguenza; e queſto Principe che non accordò ai Cartagineſi che deboliſſimi ſoccorſi, non fece che moſtrar' ai Romani una cattiva volontà inutile.

Quando ſi vedono due gran Popoli farſi una guerra lunga ed oſtinata, è ſovente una cattiva politica, di penſar che ſi può reſtar ſpettator tranquillo; perch' è il vincitor dei due Popoli ch' intraprende toſto di nuove guerre, ed una Nazione di Soldati va a combattere contra dei Popoli che non ſono che Cittadini,

Queſto ſi vide ben chiaramente in queſti tempi: perche i Romani ebbero appena domati i Cartagineſi, ch' eglino aſſalirono nuovi Popoli e comparvero in tutta la terra per invadere tutto.

Non avevavi allora nell' Oriente che quattro Potenze capaci di reſiſtere ai Romani: la Grecia, ed i Regni di Macedonia, di Soria e d'Egitto. Biſogna

(a) E ſorprendente, come Giuſeppe l'oſſerva nel libro contro Appione, che ne Erodoto ne Tucidide abbiano mai parlato dei Romani benche aveſſero fatte ſi gran guerre.

ſogna veder qual era la ſituazione di quelle due prime Potenze, poiche i Romani comminciarono per ſottometterli.

Vi erano nella Grecia tre Popoli conſiderabili, gli Etoli, gli Achei, ed i Beozi: queſti erano aſſociazioni di Città libere, che avevano delle adunanze generali, ed i Magiſtrati comuni.

Gli Etoli erano bellicoſi, audaci, temerarj, avidi del guadagno, ſempre liberi della loro parola e dai loro giuramenti, al fin facendo la guerra ſopra la terra come i Pirati fannola ſopra il mare. Gli Achei erano ſenz' indugio affaticati da vicini, o difenſori incommodi. I Beozi, i più groſſi di tutti i Greci, prendevano il meno di parte ch' eglino potevano agli affari generali: ſolamente condotti per il ſentimento preſente del bene e del male, eſſi non avevano aſſai di ſpirito perche foſſe facile agli Oratori d'agitargli: e cioche avevavi di ſtraordinario, la loro Republica mantenevaſi nell' Anarchia ſteſſa (*b*).

Sparta aveva conſervata la ſua potenza, val à dire quello ſpirito bellicoſo che davanle le iſtituzioni

(*b*) Per piacer alla moltitudine, i Magiſtrati non aprirono più i Tribunali, i moribondi legavano ai loro amici i loro beni, per eſſer impiegati in feſtini. V. un fragmento del libro XX. di Polibio nell' eſtratto delle virtù e dei vizj.

ni di Licurgo. I Teſſali erano in qualche modo aſſoggettati per i Macedoni.

I Rè d'Illiria erano di già ſtati eſtremamente abbatutti per i Romani. Gli Acarnani e gli Atamani erano rovinati un poco alla volta per le forze della Macedonia e dell' Etolia. Gli Atenienſi, ſenza forze per ſe ſteſſi e ſenza confederati (c), non facevano ſtupir più il Mondo che per le loro adulazioni verſo i Rè; e non ſi ſaliva più ſopra la tribuna ove Demoſtene aveva parlato, che per proporre i decreti i più infami ed i più ſcandaloſi.

D'altronde la Grecia era formidabile per la ſua ſituazione, la forza, la moltitudine delle ſue Città, il numero dei ſuoi Soldati, la ſua polizia, i ſuoi coſtumi, le ſue leggi: ella amava la guerra, ella conoſcevane l'arte, ed ella ſarebbe ſtata invincibile s'ella foſſe ſtata unita.

Ella era ben reſtata ſtupita per il primo Filippo, Aleſſandro ed Antipatro, ma non ſottomeſſa; ed i Rè di Macedonia non potendo riſolverſi ad abandonare le loro pretenſioni, e le loro ſperanze, oſtinavanſi a ſoggettarla.

La

(c) Non avevano alcuna confederazione congli altri Popoli della Grecia. Polib. lib. VIII.

La Macedonia era quasi circondata di montagne inaccessibili; i Popoli n'erano convenevolissimi alla guerra, coraggiosi, ubbidienti, ingegnosi, infaticabili; e bisognava bene ch'essi tenessero quelle qualità dal clima, perch' ancora oggidì gli uomini di queste contrade sono i migliori Soldati del Regno dei Turchi.

La Grecia mantenevasi per una spezie di bilancia. Gli Spartani erano ordinariamente i confederati degl'Etoli, ed i Macedoni eranlo degli Achai: ma per l'arrivo dei Romani tutto equilibrio fu rotto.

I Rè di Macedonia non potendo mantener' un gran' numero di truppe (*d*), la minor strage era di conseguenza: d'altronde eglino potevano difficilmente aggrandirsi, poiche i loro disegni non essendo sconosciuti, tenevansi sempre gli occhi aperti sopra i loro passi; ed i successi ch'eglino avevano nelle guerre, intraprese per i loro confederati, erano un male che quelli medesimi confederati cercavano tosto à riparare.

Ma i Rè di Macedonia erano ordinariamente Principi capaci. La loro Monarchia non era del numero di quelle che vanno per una spezie di spin-

ta

(*d*) V. Plutarco nella vita di Flaminio.

ta data nel comminciamento: continuamente istrutti per i perigli e gli affari, imbarazzati in tutte le quistioni dei Greci, bisognava loro guadagnar i Capi delle Città, abbagliar i Popoli, e dividere ò riunir gl'interessi: al fin eglino erano obligati di pagar della loro persona ad ogni momento.

Filippo che nel comminciamento del suo regno avevasi conciliato l'amore e la confidenza dei Greci, per la sua moderazione, cangiò tutt'in un colpo; egli divenne un crudel' Tiranno in un tempo ove egli avrebbe dovuto esser giusto per politica, e per ambizione (e). Egli vedeva, benche di lontano, i Cartaginesi ed i Romani, le forze di cui erano immense; egli aveva terminata la guerra al vantaggio dei suoi confederati, ed erasi riconciliato congli Etoli: era naturale ch'egli pensasse ad unir tutta la Grecia con lui, per impedir gli stranieri di stabilirirvisi: ma egli irritolla al contrario per piccole usurpazioni: e trattenendosi a discutere di vani interessi, quando agiva della sua esistenza, per tre ò quattro azzioni cattive egli si rendè odioso ò detestabile a tutti i Greci.

Gli

(e) V. in Polibio le ingiustizie e la crudeltà per le quali Filippo discreditossi.

Gli Etoli furono i più irritati, ed i Romani prendendo l'occasione del loro risentimento, o piuttosto della loro follia, fecero confederazione con loro, entrarono nella Grecia, ed armaronla contra Filippo.

Questo Principe fu vinto alla giornata dei Cinocefali: e quella vittoria fu dovuta in parte al valor degli Etoli. Fu così costernato, ch'egli si ridusse ad un trattato, ch'era meno una pace ch'un abbandono delle sue proprie forze; fece uscir i suoi presidj da tutta la Grecia, diede in poter i suoi vascelli, e s'obligò di pagar mille talenti in dieci anni.

Polibio col suo buon senso ordinario paragona l'ordine dei Romani con quello dei Macedoni, che fu preso per tutti i Rè successori d'Alessandro; fa veder i vantaggj e gli inconvenienti della Falange e della Legione, dà la preferenza all'ordine dei Romani; e v'è apparenza che ha ragione; quando se ne giudichi per tutti gli eventi di quelli tempi.

Cioche aveva molto contribuito a metter i Romani in periglio nella seconda guerra Punica, è ch'Annibale armò tosto i suoi Soldati alla Romana; ma i Greci non cangiarono nè le loro armi, nè la loro maniera di combattere; non venne loro

punto

punto nello ſpirito di rinunziar a coſtumi, coi quali eglino avevano fatto coſi grandi coſe.

Il ſucceſſo che i Romani ebbero contra Filippo fu il più grande di tutti i paſſi ch' eglino fecero per la Conquiſta generale. Per aſſicurarſi della Grecia, eglino abbaſſarono per tutte ſorte di vie gli Etoli, ch'eglino avevano aiutati a vincere: di più eglino ordinarono ch' ogni Città Greca, ch'era ſtata a Filippo ò ad alcun altro Principe, governarebbeſi all' avenire per le ſue proprie Leggi.

Si vede ben che quelle piccole Republiche non potevano eſſer che dependenti: I Greci abbandonaronſi ad una gioja ſtupida, e crederono eſſer liberi in effetto, poich' i Romani dichiaravangli tali.

Gli Etoli ch' eranſi immaginati ch'eglino dominarebbero nella Grecia, vedendo che non avevano fatto che darſi dei Padroni, furono diſperati, e prendendo ſempre delle reſoluzioni eſtreme, volendo correger la loro follia per la loro follia, eglino appellarono nella Grecia Antioco Rè di Siria, ſiccome eglino avevano chiamati i Romani.

I Rè di Siria erano i più potenti dei ſucceſſori d'Aleſſandro, poich' eglino poſſedevano quaſi tutti gli Stati di Dario, a riſerva dell' Egitto: ma

erano

erano arrivate cose, che avevano fatto che la loro potenza s'era molto indebolita.

Seleuco, avendo fondato il Regno di Siria, aveva al termine della sua vita distrutto il regno di Lisimaco. Nella confusione delle cose, alcuni Principi sollevaronsi: i regni di Pergamo, di Cappadocia, e di Bitinia formaronsi. Ma quelli piccoli stati timidi riguardarono sempre l'umiliazione dei loro antichi Padroni come una fortuna per loro.

I Rè di Siria vedendo sempre con un' invidia estrema la felicità del regno d'Egitto, eglino non pensavano ch'a conquistarlo. Cio fece che trascurando l'Oriente eglino perderonvi alcune Provincie, e furono malissimo ubbiditi nelle altre.

Al fin i Rè di Siria tenevano l'alta e la bassa Asia: ma l'esperienza hà fatto veder che in questo caso, quando la Città capitale e le principali forze sono nelle Provincie basse dell' Asia, non si può conservar le alte; e quando il seggio dell'Impero è nelle alte, s'indebolisce volendo guardar le basse. L'Imperio dei Persani e quello di Siria non furono giammai cosi forti come quello dei Parti che non aveva ch'una parte delle Provincie dei due primi. Se Ciro non avesse conquistato il regno di Lidia, se Seleuco fosse restató a Babilonia, ed avesse

lasciato

lasciato le Provincie maritime ai successori d'Antigono, l'Impero dei Persiani sarebbe stato invincibile per i Greci, e quello di Seleuco per i Romani. Vi sono delle limiti che la natura hà dato a gli Stati per mortificar l'ambizione degli uomini: i Romani passandogli, i Parti gli fecero quasi tutti perire (*f*); i Parti ardendo passargli furono tosto obligati di tornar in dietro: ed a nostri giorni i Turchi che si sono avanzati di là di que' limiti, sono stati forzati di rientrarvi.

I Rè di Siria e d'Egitto avevano nel loro paese due spezie di sudditi; i Popoli conquistatori ed i Popoli conquistati. I primi, ancora pieni dell' idea della loro origine, erano difficilissimamente governati; non avevano punto quello spirito d'independenza che porta noi a sottrarci dall'ubbedienza, ma quell' impazienza che ci fa bramar di cangiar di Padrone.

Ma la debolezza principale del governo di Siria veniva di quella della Corte ove governavano i successori di Dario, e non d'Alessandro. Il lusso, la vanità e la mollezza, che in alcun secolo non hà abban-

(*f*) Ne dirò le ragioni al Capitolo XV. Sono tirati in parte della disposizione geografica de' due Imperj.

abbandonato le Corti di Asia, regnavano specialmente in quella: il male passò al Popolo ed ai Soldati, e divenne contagioso per i Romani stessi, poiche la guerra ch' eglino fecero contr' Antioco è la vera epoca della loro corruzzione.

Tal' era la situazione del governo di Siria allora quando Antioco, che aveva fatto delle grandi cose, intraprese la guerra contra i Romani: ma egli non si condusse neppure colla prudenza che si usa negli affari ordinarj. Annibale voleva che si rinuovasse la guerra in Italia, e che si guadagnasse Filippo o che si rendesse neutro. Antioco non fece niente di questo. Egli si mostrò con una piccola parte delle sue forze; e siccome egli aveva voluto vedervi la guerra e non farla, egli non fu occupato che dei suoi piaceri; egli fu battuto, e fuggì via in Asia più spaventato, che vinto.

Filippo in quella guerra, strascinato per i Romani siccome per un torrente, servìgli del tutto suo poter, e divenne lo stromento delle loro vittorie: il piacer di vendicarsi e di rovinar l'Etolia, la promessa che si sminuirebbegli il tributo, e che si lasciarebbegli alcune Città, delle gelosie ch' egli ebbe d'Antioco, in somma dei piccoli motivi determinaronlo;

e non

e non ardendo concepir il pensier di sottrarsi dall' ubbedienza, non pensava ch' addolcirla.

Antioco giudicava così mal' degli affari, ch' egli s'immaginò che i Romani lo lasciarebbero tranquillo in Asia; ma eglino lo seguirono colà: fu vinto ancora: e nella sua costernazione egli consentì al trattato il più infame ch' un gran Principe avesse giammai fatto.

Io non so niente di sì magnanimo che la risoluzione, che prese un Monarca, che hà regnato dai nostri giorni (*g*), di sepelirsi più tosto sotto le ruine del Soglio, che di ricevere delle proposizioni ch'un Rè non deve punto intendere: egli aveva l'anima troppo superba per discender più basso che le' sue disgrazie non avevanlo messo; ed egli sapeva ben ch' il coraggio può rassodar una Corona, e che l'infamia non fecelo giammai.

È una cosa commune di veder dei Principi che sappiano dar una battaglia; vene sono ben pochi che sappiano far una guerra; che siano egualmente capaci di servirsi della fortuna e di aspettarla; e che con quella disposizione di spirito, che dà della diffidenza avanti d'intraprendere, abbiano quella di non temer più niente dopo aver intrapreso.

 Dopo

(*g*) Luvigi XIV.

Dopo l'abbassamento d'Antioco non restavano più che piccole Potenze, se si eccetti l'Egitto, che per la sua situazione, la sua fecondità, il suo commerzio, il numero dei suoi Cittadini, le sue forze di mare e di terra, avrebbe potuto esser formidabile: ma la crudeltà dei suoi Rè, la loro bassezza, la loro imbecillità, le loro orribili voluttà renderongli così odiosi ai loro sudditi, ch'eglino non sostenneronsi la più parte del tempo che per la protezzione dei Romani.

Era in qualche maniera una legge fondamentale della Corona d'Egitto, che le sorelle succedevano coi fratelli; ed affine di mantener l'unità nel governo, si maritava il fratello colla sorella. Ora è difficile d'immaginar qualche cosa di più pernizioso nella politica ch'un simil' ordine di successione; poichè tutte le piccole dispute domestiche divenendo disordini nello stato, quello dei due ch'aveva il minor disgusto, sollevava tosto contra l'altro il popolo d'Alessandria, popolaccio immenso, sempre pronto a congiungersi al primo dei suoi Rè che voleva agitarlo. Di più, il Regno di Cirene e di Cipro essendo ordinariamente fra le mani d'altri Principi di quella Casa, coi diritti reciproci, sopra il tutto avveniva che vi erano quasi sempre dei Prin-

Principi regnanti e dei pretendenti della Corona; che quei Rè erano sopra un Trono vacillante; e che stabilito male al di dentro, eglino erano senza alcun poter al di fuori.

Le forze del Rè d'Egitto, come quelle degli altri Rè d'Asia, consistevano nei loro confederati Greci. Oltro lo spirito di libertà, d'onore e di gloria, che animava i Greci, eglino occupavansi senz' induggio a tutte le spezj d'esercizj del corpo: avevano nelle loro Città principali dei giuochi stabiliti, ove i vincitori ottenevano delle corone, sugli occhi di tutta la Grecia; ciò che dava un'emulazione generale. Ora in un tempo ove si combatteva con armi, di cui il successo dipendeva dalla forza e della destrezza di colui che se ne serviva, non si può dubitar che genti così esercitate non avessero gran vantagi sopra quella folla di barbari, presi indifferentamente, e condotti senza scelta alla guerra: come le armate di Dario lo fecero ben vedere.

I Romani per privar i Rè d'una tal milizia, e toglierne loro senza strepito le loro principali forze, fecero due cose: primieramente eglino stabilirono a poco a poco come una massima appresso le Città Greche, ch'elleno non potrebbero aver alcuna confederazione, concedere del soccorso, ò far la

 guerra

guerra a chi che fosse, senza il loro consentimento; di più, nei loro trattati coi Rè, eglino vietarono loro di far' alcuna leva appresso i confederati dei Romani, ciò che gli ridusse alle loro truppe nazionali (*h*).

(*h*) Avevano già avuto questa politica coi Cartaginesi, che obligarono con un trattato di non più servirsi di truppe ausiliari; siccome puol vedersi in un fragmento di Dione.

CAPI-

CAPITOLO VI.

Dalla condotta che i Romani tennero per ſottomettere tutti i Popoli.

Nel corſo di tante proſperità ove ci negligiamo per l'ordinario, il Senato operava ſempre colla medeſima profondità; ed intanto che le Armate coſternavano tutto, teneva a terra quelli ch'egli trovava abbattuti.

Egli ſi ereſſe in tribunale che giudicava tutti i Popoli: al termine d'ogni guerra egli decideva delle pene, e delle ricompenſe che ciaſcuno aveva meritato; toglieva una parte dei dominj del Popolo vinto per darla ai confederati; in che egli faceva due coſe; egli affezzionava a Roma dei Rè, di cui ella aveva poco a temer e molto a ſperare; ed egli ne indeboliva altri, di cui ella aveva niente a ſperar e tutto a temere.

Si ſervivano dei confederati per far la guerra ad un nemico, ma ſubito diſtruggevano i diſtruggitori: Filippo fu vinto per il mezzo degli Etoli che furono annichilati toſto, dopo eſſerſi congiunti ad Antioco. Antioco fu vinto per il ſoccorſo dei Ro-

diotti; ma dopo che furono date loro delle ricompense magnifiche, furono umiliati per sempre, sotto il pretesto, ch'eglino avevano domandato che si facesse la pace con Perseo.

Avendo alcuni nemici sopra le braccia, eglino davano una tregua al più debole, che si credeva felice d'ottenerla, stimando per molto d'aver prolongato la sua rovina.

Essendo occupati ad una grande guerra, il Senato dissimulava ogni spezie d'ingiuria, ed aspettava in silenzio ch'il tempo della punizione fosse venuto; che se qualche Popolo inviavagli i colpevoli, egli ricusava di punirgli; amando meglio tener tutta la Nazione per colpevole, e riserbarsi una vendetta utile.

Facendo ai loro nemici dei mali incomprensibili, non si formavano guari leghe contra di loro; poiche quello ch'era il più lontano dal periglio, non voleva punto avvicinarsi.

Quindi ricevevano raramente la guerra, ma facevanla sempre nei tempi, della maniera, e con quelli che conveniva loro: e di tanti Popoli ch'eglino assalirono, vene sono ben pochi che non avessero sofferti ogni spezie d'ingiurie, se si avesse voluto lasciargli in pace.

Il

Il loro costume essendo di parlar sempre da Padrone, gli Ambasciatori ch'eglino inviavano appresso i Popoli, che non avevano punto ancora sentito la loro potenza, erano certamente maltrattati; il che era un pretesto certo per far una nuova guerra (*a*).

Non facendò giammai la pace da dovero, e che nel disegno d'invadere tutto, i loro trattati non erano propriamente che sospensioni d'armi: eglino mettevanvi condizioni che comminciavano sempre la rovina dello Stato che accettavale; facevano uscir i presidj dalle piazze forti, ò limitavano il numero delle truppe di terra, o facevansi dar i Cavalli o gli Elefanti; e se quel Popolo era potente sopra il mare, eglino obligavanlo d'abbruciar i loro vascelli, e qualche volta di andar ad abitare più avanti nelle terre.

Dopo aver distrutto le Armate d'un Principe, rovinavano le sue finanze per tasse eccessive, e per un tributo, sotto il pretesto di fargli pagar le spese della guerra: nuovo genere di tirannia, che forzavalo d'opprimere i suoi Suditti, e di perder il loro amore.

 Allora

(*a*) Un degli esempj di questo è la guerra loro contro i Dalmazj. V. Polibio.

Allora quando davano la pace a qualche Principe, eglino prendevano qualcuno dei suoi fratelli o dei suoi bambini in ostaggio, cio che dava loro il mezzo di turbar il suo regno a loro fantasia.

Avendo il più prossimo erede, eglino impaurivano il possessore; non avendo ch'un Principe d'un grado lontano, servivansene per animar le rivolte dei Popoli.

Qualche Principe ò qualche Popolo essendosi sottratto dall' ubbedienza del suo Sovrano, églino davangli tosto il titolo di confederato del Popolo Romano (*b*); e quindi rendevanlo sacrato, ed inviolabile: di maniera che non eravi Rè cosi grande, che potesse un momento esser sicuro dei suoi Sudditi, neppure dalla sua famiglia.

Bench'il titolo di loro confederato fosse una spezie di servitù, era non di meno ricercatissimo; poich' allora erano certi che non ricevevano ingiurie che da loro, ed avevano soggetto di sperar ch'elleno sarebbero minori: cosi non vi era alcun servizio che i Popoli ed i Rè non fossero pronti di rendere, ne bassezze che non facessero per ottenerlo.

Ave-

(*b*) Riguardate specialmente il trattato congli Ebrei, al primo libro dei Maccabei. Cap. VIII.

Avevano molte ſpezie di confederati. Gli uni erano uniti per privilegj ed una participazione della loro grandezza, come i Latini, e gli Hernici; altri per lo ſtabilimento ſteſſo, come le loro Colonie; alcuni per i beneficj come furono Maſiniſſa, Eumene ed Attalo, che tenevano da eſſi il loro regno o il loro ingrandimento; altri per trattati liberi, e quelli divenivano ſudditi per un lungo uſo della confederazione, come i Rè d'Egitto, di Bitinia, di Cappadocia, e la più parte delle Città Greche; molti al fin per trattati forzati, e per la legge della loro ſugezzione, come Filippo, ed Antioco; percioche eglino non davano punto di pace ad un nemico, che non conteneſſe una confederazione; val à dire che non ſottomettevano punto Popoli che non ferviſſe loro ad abaſſarne altri.

Laſciando la libertà ad alcune Città, facevanvi naſcer toſto due fazzioni (*d*); l'una difendeva le leggi, e la libertà del paeſe, l'altra ſoſteneva, che non vi era legge che la volontà dei Romani; e quell' ultima fazzione eſſendo ſempre la più potente, vedeſi bene ch'una ſimile libertà non era ch'un nome.

Talo-

(*c*) Ariato fece un ſacrifizio agli dei, dice Polibio, per ringraziarli d'aver ottenuto queſta confederazione.

(*d*) V. Polibio ſopra le Città dei Greci.

Talora rendevansi padroni d'un paese sotto il pretesto di successione: entrarono in Asia, in Bitinia, in Libia, per i testamenti d'Attalo, di Nicomede (*e*) e d'Appione; e l'Egitto fu incatenata per quello dei Rè di Cirene.

Per tener i gran Principi sempre deboli, non volevano ch'eglino ricevessero nella loro confederazione quelli a cui avevano dato la loro (*f*); e non ricusandola ad alcuno dei vicini d'un Principe potente, quella condizione messa in un trattato di pace, non lasciavagli più confederati.

Di più, avendo vinto qualche Principe considerabile, mettevano nel trattato, che non potrebbe far la guerra per le sue querele coi confederati dei Romani, (val a dire ordinariamente con tutti i suoi vicini); ma che gli mettesse in arbitrio; cio che gli toglieva per l'avenir la potenza militare.

E per riservarsela tutta, eglino privavanne i loro confederati stessi: da che quelli avevano la minor quistione, inviavano Ambasciatori, che obligavangli di far la pace. Bisogna sol tanto veder come eglino terminarono le guerre d'Attalo e di Prusia.

Qual-

(*e*) Figlio di Filopatore.

(*f*) Questo fu il caso d'Antioco.

Qualche Principe avendo fatto una conquista, che sovente avevalo estenuato; un Ambasciator Romano sopraveniva tosto che gliela strappava dalle mani; fra mille esempj noi possiamo rammentarci come cacciarono con una parola, d'Egitto, Antioco.

Sapendo quanto i Popoli d'Europa erano convenevoli alla guerra, eglino stabilirono come una legge, che non sarebbe permesso ad alcun Rè d'Asia d'entrar in Europa, e di soggettarvi qualunque Popolo si fosse (g). Il principale motivo della guerra che fecero a Mitridate fu, che contra quel divieto aveva sottomesso alcuni Barbari (h).

Vedendo che due Popoli erano in guerra, benche non avessero alcuna confederazione, ne niente a dividere ne con l'une ne con l'altro, non lasciavano di comparir sopra la scena; e come i nostri cavaglieri erranti, prenderono la parte del più debole: Era, come dice Dionisio d'Alicarnasso (i), un antico costume dei Romani, di dar sempre il loro soccorso a ciascuno che veniva ad implorarlo.

Questi costumi dei Romani non erano alcuni fatti particolari arrivati per caso; erano principj sempre

(g) Il divieto fatto ad Antioco, ancora avanti la guerra, di passar in Europa divenne generale contro gli altri Rè.

(h) *Appiano de bello Mitrid.*

(i) Fragm. di Dionisio, tirato dall' estratto delle Ambasciate.

pre coſtanti: e noi poſſiamo veder queſto facilmente; poiche le maſſime di cui fecero uſo contra le più grandi Potenze, furono preciſamente quelle che avevano impiegate ſul principio contra le piccole Città, che erano all' intorno di loro.

Servironſi d'Eumene e di Maſiniſſa, per ſottomettere Filippo ed Antioco; come eranſi ſerviti dei Latini e degli Ernici, per ſottomettere i Volſci ed i Toſcani: ſi fecero dar nelle mani le flotte di Cartagine e dei Rè dell' Aſia, come eglino avevanſi fatto dar le barche d'Anzio: tolſero le unioni politiche e civili fralle quattro parti della Macedonia; come avevano rotto altre volte l'unione delle piccole Città Latine (*k*).

Ma la loro maſſima coſtante fu ſpecialmente di dividere. La Republica d'Achaia era formata per un aſſociazione di Città libere; il Senato dichiarò che ogni Città ſi governaſſe, da ora innanzi, per le ſue proprie leggi, ſenza dipender da una autorità commune.

La Republica dei Beozj era parimente una confederazione di alcune Città: Ma come nella guerra di Perſeo gli uni ſeguirono il partito di queſto Principe, e le altre quello dei Romani; queſti riceverongli

(*k*) Tito Livio lib. VII.

verongli in grazia, mediante la diſſoluzione della confederazione comune.

Se un gran Principe, che hà regnato a noſtri giorni, aveſſe ſeguito queſte maſſime, vedendo uno dei ſuo vicini cacciato del Trono; avrebbe impiegato più grandi forze per ſoſtenerlo e limitarlo nell' Iſola che gli reſtò fedele: dividendo la ſola Potenza che poteſſe opporſi ai ſuoi diſegni, avrebbe tirato vantaggi immenſi della diſgrazia ſteſſa del ſuo confederato.

Eſſendo alcune querele in uno ſtato, giudicavano toſto l'affare; e quindi erano certi di non aver contra loro che la parte che avevano condannata. Eſſendo Principi d'un medeſimo ſangue, che diſputavanſi la corona, dichiaravanli talora tutti i due Rè (*l*). Se l'uno di loro era in freſca età (*m*), decidevano in ſuo favore, e ne prendevano la tutela, come protettori dell' Univerſo. Percioche avevano portate le coſe al punto che i Popoli ed i Rè erano i loro Sudditi, ſenza ſaper preciſamente per qual

(*l*) Siccome arrivò ad Ariarato ed Oloferne in Cappadocia. Appiano in *Sir.*

(*m*) Per poter rovinar la Siria da tutori, dichiararonſi per il figlio d'Antioco, ancora bambino, contro Demetrio che era appreſſo di loro in oſtaggio, e che ſcongiuravali di rendergli giuſtizia, dicendo che Roma era ſua Madre ed i Senatori ſuoi Padri.

qual titolo; essendo stabilito che fosse assai d'aver inteso parlar di loro, per dover esser loro sottomessi.

Non facevano giammai guerre lontane senza essersi procurato qualche confederato appresso il nemico che assalivano, che potesse giungere le sue truppe all' Armata che inviavano: e non essendo giammai considerabile pel numero, osservavano sempre di tenerne un' altra nella Provincia la più vicina del nemico, ed una terza in Roma sempre pronta a marciare (n).

Così non esponevano ch' una piccolissima parte delle loro forze, in tanto ch'il loro nemico azzardava tutte le sue (o).

Talora abusarono dell' equivoco dei termini della loro Lingua; distruggero Cartagine, dicendo che avevano promesso di conservar la Villa e non la Città. Noi sappiamo, come gli Etoli, che eransi abbandonati alla loro fede, furono ingannati; i Romani pretenderono che la significazione di queste *abbandonarsi alla fede d'un nemico* dinotava la perdita di tutte le spezie di cose, di persone, di terre, di Città, di tempj e di sepulture ancora.

Anz

(n) Era una prattica costante, siccome puol osservarsi nella storia.

(o) V. come si condussero nella guerra di Macedonia.

Anzi potevano dar ad un trattato una interpretazione arbitraria: ſiccome volendo abaſſar i Rodj, diſſero che non avevano date loro altrafiata la Licia come preſente, ma come amica e confederata.

Uno dei loro Generali facendo la pace, per ſalvar la ſua Armata ch'era preſſo a perir, il Senato, che non ratificavala, profittava di queſta pace e continuava la guerra. Onde Jugurta, avendo rinchiuſa una Armata Romana, ed avendola laſciata andar ſopra la fede d'un trattato, eglino ſervironſi contra lui delle truppe ſteſſe che aveva ſalvato: ed i Numantini avendo coſtretti venti mila Romani, ch' erano quaſi morti di fame, a domandar la pace, quella pace che aveva ſalvato tanti Cittadini fu rotta à Roma, ed eglino ſi riſero della fede publica, inviando il Conſole che avevala ſegnata *(p)*.

Talora trattavano della pace con un Principe ſotto condizioni ragionevoli; ed avendole eſeguite, ne aggiungevano tali ch'era forzato di ricomminciar la guerra. Siccome avendoſi fatto dar *(q)* da Jugurta

(p) Operarono nella ſteſſa maniera coi Sanniti, i Luſitani, ed i Popoli di Corſica. V. ſopra queſti ultimi un fragm. del Libro I. di Dione.

(q) Operarono in ſimil modo con Viriato; dopo avergli fatto render i trasfugi, domandarongli di render le armi; al che nè egli nè i ſuoi poterono conſentire. *Fragm. di Dione.*

Jugurta i ſuoi Elefanti, i ſuoi cavalli, i ſuoi teſori, i ſuoi diſertori, domandarongli di dar la ſua perſona: coſa ch'eſſendo per un Principe l'ultima delle diſgrazie, non poteva giammai far una condizione di pace.

Alla fine giudicarono i Rè per i loro errori ed i loro delitti particolari; aſcoltarono le querele di tutti quelli che avevano alcune diſpute con Filippo; inviavano dei Deputati per proceder alla loro ſicurtà; e fecero accuſar Perſeo avanti loro per alcuni omicidj ed alcune querele con Cittadini delle Città confederate.

Giudicando della gloria d'un Generale per la quantità dell' oro e dell' argento che portò al ſuo Trionfo, non laſciò niente al nemico vinto. Roma s'arrichiva ſempre, ed ogni guerra mettevala in ſtato d'intraprenderne una altra.

I Popoli, eſſendo amici o confederati, rovinavanſi tutti per i preſenti immenſi che facevano per conſervar il favore, od ottenerlo più grande; e la metà dell' argento che fu inviato per quel ſoggetto a Roma, ſarebbe ſtato valevole per vincerla (*r*).

Padroni

(*r*) I doni ch'il Senato inviava erano bagatelle, per eſempio una ſedia ed un baſtone d'avorio, ed alcune Toghe.

Padroni dell' Universo attribuironsi tutti i tesori: rapitori meno ingiusti in qualità di Conquistatori, ch'in qualità di Legislatori. Sapendo che Tolomeo Rè di Cipro aveva ricchezze immense, fecero (*s*) una Legge sulla proposizione d'un Tribuno, per la quale si diedero l'eredità d'un uomo vivente, e la confiscazione d'un Principe confederato.

Tosto la cupidità dei particolari compì di rapire cioch' era scappato all' avarizia publica. I Magistrati ed i Governatori vendevano ai Rè le loro ingiustizie. Due competitori rovinavansi a gara per comprare una protezzione sempre dubbiosa, contra un rivale che non era tutt' affatto estenuato: poiche non avevano neppure quella giustizia degli assassini che portano una certa probità nel esercizio d'un delitto. Alla fine i diritti legittimi od usurpati non sostenendosi che per argento, i Principi per averne, rovinavano i Tempj, confiscavano i beni dei più ricchi Cittadini: facevano mille delitti per dar ai Romani tutto l'argento del Mondo.

Ma niente servì meglio a Roma ch'il rispetto ch'ella impresse alla terra. Ella messe i Rè nel silenzio, e rendelli come stupidi; non era il grado della loro potenza, ma

 la

(*s*) Floro Lib. III. cap. 9.

la loro propria persona ch'era assalita; azzardar una guerra era così ben ch'esporsi alla schiavitù, alla morte, all' infamia del Trionfo. Onde un Rè che viveva nel fasto e nelle delizie non ardiva gettar riguardi fissi sopra il Popolo Romano; e perdendo il coraggio, attendevano della loro pazienza e delle loro bassezze qualche dilazione alle miserie di cui erano minacciati (*t*).

Osservate, vi prego, la condotta dei Romani. Dopo la rotta d'Antioco erano Padroni d'Africa, d'Asia e della Grecia, senza avervi quasi una Città in proprio. Avevan' il sembiante che conquistassero per dare, ma restavano sì ben' i Padroni, che facendo la guerra ad alcun' Principe, opprimevanlo quasi del peso di tutto l'Universo.

Non era ancora il tempo di rendersi Padroni dai paesi conquistati. Se avessero guardate le Città prese di Filippo, avrebbero fatto aprire gli occhi ai Greci: se dopo la seconda guerra Punica o quella contra Antioco avevano prese delle terre in

(*t*) Coprirono quanto poterono la potenza loro e le loro ricchezze ai Romani. Ved. sù tal soggetto un fragmento del primo libro di Dione.

in Africa od in Asia, non avrebbero potuto conservar conquiste si poco solidamente stabilite (*u*).

Bisognava aspettar che tutte le Nazioni fossero accostumate ad ubbidir come liberi e come confederati, avanti di comandar loro come sudditi, e ch' esseno sarebbero state pervenute a perdersi poco a poco nella Republica Romana.

Osservate i Trattati che fecero coi Latini dopo la vittoria del Lago Regillo (*x*): fu un dei principali fundamenti della loro potenza. Non vi è una sola parola che potrebbe far sospettar l'Imperio.

Era una maniera lenta di conquistar; vincevano un Popolo, e contentavansi di debolirlo, imponevangli condizioni che minavanlo insensibilmente; se relevavasi, era ancora più abbassato: e diveniva suddito senza poter dar un' epoca di sua suggezione.

Roma non era dunque propriamente una Monarchia od una Republica, ma il Capo d'un Corpo formato per tutti i Popoli del Mondo.

 Se

(*u*) Non ardironvi esporre le loro Colonie; amarono più tosto mettere una gelosia eterna frai Cartaginesi e Massinissa, e servirsi del soccorso de gli uni e de gli altri, per sottomettere la Macedonia e la Grecia.

(*x*) Dionisio d'Alicarnasso narralo lib. VI. cap. 95. Ediz. d'Osf.

Se gli Spagnuoli, dopo la conquiſta del Meſſico e del Perù aveſſero ſeguiti queſto piano, non ſarebbero ſtati obligati di diſtrugger tutto, per conſervar tutto.

E la follia dei Conquiſtatori di voler dar a tutti i Popoli le loro leggi ed i loro coſtumi: queſto è buono a niente: poiche in tutta ſpezie di governo noi ſiamo capaci d'ubbidire.

Ma Roma non imponendo alcuna legge generale, i Popoli non avevano fra loro unioni pericoloſe; non facevano un corpo che per una ubbidienza commune; e ſenza eſſer compatrioti erano tutti Romani.

Forſe ſi farà l'oggezzione che gl'Imperj fondati ſopra le leggi dei feudi non ſono giammai ſtati durabili ne potenti. Ma v'è niente al Mondo di più contradittorio ch'il Piano dei Romani e quel dei Barbari: e per non dirne ch'una ſola parola, il primo era l'opera della forza, l'altro dalla debolezza. Nell' uno la ſuggezzione era eſtrema, nell'altro l'independenza; nei paeſi conquiſtati per le Nazioni Germanici il poter era nelle mani dei vaſſalli, il diritto ſolamente nella mano del Principe: era tutto il contrario appreſſo i Romani.

CAPI-

CAPITOLO VII.

Come Mitridate potè resister loro.

Di tutti i Rè ch'i Romani assalirono, Mitridate solo difesesi con coraggio, e misegli in periglio.

La situazione dei suoi Stati era ammirabile per far loro la guerra. Erano contigue ai paesi inaccessibili del Caucaso, ripieno di Nazioni feroci, di cui si poteva servirsi; di là stendevansi sopra il Mare del Ponto. Mitridate coprivalo co' suoi vascelli, ed andava continuamente a comprar nuove Armate dai Sciti; l'Asia era aperta alle sue invasioni; era ricco, perche le sue Città sopra il Ponto Eusino facevano un commerzio vantaggioso con Nazioni meno di loro industriose.

Le proscrizzioni, il di cui costume comminciò in quei tempi, obbligarono molti Romani ad abbandonar la loro Patria. Mitridate ricevelli a braccia aperte, formò Legioni ove feceli entrare, che furono le sue migliori truppe (*a*).

 D'un

(*a*) Frontino Stratagemmi lib. II. dice, che Archelao, Generale di Mitridate, combattendo contro Silla messe nella prima fila i suoi

D'un altra parte, Roma tormentata da civili dissensioni, occupata di disgrazie ancora più premurose, trascurò gli affari d'Asia, e lasciò Mitridate seguir le sue vittorie ò respirar dopo le sue sconfitte.

Niente aveva più perduto la maggior parte dei Rè ch'il desio palese che mostravano per la pace; quindi avevano impediti tutti gli altri Popoli di dividere seco loro i perigli, di cui eglino stessi volevano uscire. Ma Mitridate fece tosto sentire a tutta la terra, ch'era nemico dei Romani, e che sarebbelo sempre. In somma le Città di Grecia e d'Asia, vedendo ch' ligiogo dei Romani aggravavasi tutt' i giorni sopra di loro, misero la loro confidenza in quel Rè barbaro che chiamavagli alla libertà.

Questa disposizione delle cose produsse tre gran guerre, che formano una delle bellissime parti della storia Romana, non vedendovisi Principi di già vinti dalle delizie o dall' orgoglio, come Antioco e Tigra-

suoi carri falciati, nella seconda la sua Falange, nella terza i confederati armati alla maniera Romana; *mixtis fugitivis Italiae quorum pervicaciae multum fidebat.* Mitridate fece ancora una confederazione con Sertorio, Ved. anche *Plutarco* nella vita di Lucullo.

grane, o pel timor, come Filippo, Perſeo, ſugurta; ma un Rè magnanimo, che nelle ſue diſgrazie, da leone che riguarda le ſue ferite, non n'era che più sdegnato.

Sono ſingolari, le rivoluzioni eſſendo continue, e ſempre inopinate: Mitridate potendo facilmente riparar le ſue Armate, arrivò altresì, che nei roveſci, ove conviene aver il più d'ubbidienza e di diſciplina, le ſue truppe barbare abbandonaronlo: ſe aveva l'arte d'iſtigar i Popoli e di far ribellar le Città; provava altreſi perfidie dai ſuoi Capitani, da ſuoi Figli e dalle ſue ſpoſe: in ſomma ſe aveva avuto a far con Generali Romani imperiti; furono inviati contro di lui in diverſi tempi Silla, Lucullo e Pompeo.

Quel Principe, dopo aver battuto i Generali Romani, e fatto la Conquiſta dell' Aſia, della Macedonia e della Grecia, eſſendo ſtato vinto al ſuo giro da Silla, ridotto per un trattato ne ſuoi antichi limiti, faticato per i Generali Romani, divenuto ancora una volta il loro Vincitore ed il Conquiſtatore d'Aſia, ſcacciato per Lucullo, inſeguito nel ſuo proprio paeſe, fu obligato di ritirarſi preſſo di Tigrane: e vedendolo perduto ſenza rimedio dopo la ſua ſconfitta, non fidandoſi ſe non ſopra di ſe ſteſſo, ritiroſſi nei ſuoi proprj Stati, e vi ſi riſtabilì.

Pompeo ſucceſſe a Lucullo, e Mitridate ne fu oppreſſo: fuggì da ſuoi Stati; e paſſando l'Araſſe marciò di periglio in periglio pel Paëſe dei Lazieni; e radunando nel ſuo cammino ciò che vi trovò di Barbari, apparve nel Bosforo al ſuo Figlio Maccarete, che aveva fatto la pace coi Romani (*b*).

Nel precipizio in cui era, formò il diſegno di portar la guerra in Italia, e d'andar a Roma colle medeſime Nazioni che aſſervironla alcuni ſecoli doppo, e per il medeſimo camino che tennero. (*c*).

Tradito da Farnace, un altro dei ſuoi Figli, e per una Armata ſpaventata delle ſue intrapreſe, e dai perigli che andava a cercare, morì da Rè.

Fu allora che Pompeo nella velocità delle ſue vittorie terminò l'Opera glorioſa della grandezza Romana. Unì al Corpo del ſuo Impero infiniti paëſi; ciò che ſervì più allo ſpettacolo della magnificenza Romana, ch'alla ſua vera potenza: e malgrade che parve per le iſcrizzioni portate al ſuo Trionfo

(*b*) Mitridate avealo fatto Rè del Bosforo. Alla nuova dell' arrivo di ſuo Padre diedeſi la morte.

(*c*) Ved. *Appiano de bello Mitridatico.*

onſo che aveſſe aumentato le entrate dell' errario più d'un terzo, il poter non ſi aumentò, e la libertà publica non ne fu che più eſpoſta (*d*).

(*d*) Ved. Plutarco nella vita di Pompeo; e Zonaro lib. II.

CAPI-

CAPITOLO. VIII.

Dalle divisioni che furono sempre nella Città.

Mentre che Roma conquistava l'Universo, vi era nelle sue mure una guerra nascosta; erano fuochi come quelli dei Volcani, ch'escono tosto, se alcuna materia viene ad aumentarne la fomentazione.

Dopo l'espulsione dei Rè il governo era divenuto Aristocratico: le famiglie Patrizie ottenevano sole tutte (*a*) le Magistrature, tutte le dignità, e per conseguenza tutti gli onori militari e civili (*b*).

I Patrizj volendo impedir il ritorno dei Rè, cercarono ad aumentare il movimento ch'era nello spirito del Popolo; ma fecero più ch'eglino vollero: a forza di dargli un odio per i Rè, diederongli un desio immoderato per la libertà. L'autorità Reale era intieramente passata nelle mani dei Con-

(*a*) I Patrizj avevano ancora in qualche maniera un carattere sacro; eglino soli potevano prender gli auspizj. V. in Tito Livio lib. VI. l'orazione d'Appio Claudio.

(*b*) Per esempio: eglino sol tanto potevano esser Consoli, e commandar le Armate.

Consoli. Il Popolo sentì che non aveva questa libertà per cui gli si voleva dar tanto di amore; cercò dunque ad abbassar il Consolato, d'aver Magistrati Plebeji, ed a dividere coi Nobili le Magistrature Curuli. I Patrizj furono forzati di concedergli quanto domandò, poiche in una Città, ove l'esser povero era la virtù publica, ove le ricchezze, quel sentier si secreto per acquistar la potenza, erano disprezzate, la nascità e le dignità non potevano dar gran vantaggj. Il potere doveva dunque rivenir al più gran numero, e l'Aristocratia a poco a poco cangiarsi in un Stato popolare.

Quei che ubbidiscono ad un Rè sono meno tormentati dall' invidia e dalla gelosia, che quei che vivono sempre in una Aristocratia ereditaria. Il Principe è si allontanato dai suoi Sudditi, che quasi non è veduto; ed è tanto elevato sopra di loro, ch'eglino non possono immaginar la minima conformità che potesse offenderli. Ma i Nobili che governano sono sotto gli occhj di tutti, e non sono si alzati che non si faccian di continuo odiosi paragoni. Si è veduto ancora in tutti i tempi, e si vede ancora, ch'il Popolo detesta il Senato. Le Republiche ove la nascita non dà alcuna parte al Governo, sono felici in quel rispetto; il Popolo potendo

tendo meno invidiar una autorità ch'egli dà a chi vuole, e ch'egli ripiglia a suo capriccio.

Il Popolo disgustato dai Patrizj ritirossi sopra il Monte Sacro; gli furono inviati Deputati che pacificaronlo; e ciascuno promettendosi soccorso l'uno contro l'altro, in caso ch' i Patrizj non tenessero le parole date (c), cio che avrebbe cagionato ad ogni momento delle sedizioni, ed avrebbe interotto le funzioni dei Magistrati, fù giudicato che sarebbe meglio di cercar una Magistratura laqual potesse impedir le ingiustizie fatte ad un Plebeo (d). Ma per una malatia eterna degli uomini, i Plebei che avevano ottenuti Tribuni per difendersi, servironsene per assalire. Rubarono insensibilmente tutti i prerogativi dei Patrizj; questo produsse contestazioni continue. Il Popolo era sostenuto ò più tosto irritato da suoi Tribuni: ed i Patrizj erano difesi dal Senato, che quasi tutto era composto di Patrizj, che amava più le vecchie massime, e che temeva ch'il Popolaccio alzasse alla tirannia qualche Tribuno.

Il Popolo impiegava per se stesso le sue proprie forze e la sua superiorità ai suffragj ,i suoi rifiuti

(c) Zonaro lib. II.

(d) Origine dei Tribuni del Popolo.

fiuti d'andar alla guerra, le fue minaccie di ritirarfi, la parzialità delle fue leggi; in fomma le fue Sentenze contro quelli che avevangli fatto troppo di refiftenza: il Senato difendevafi, per i fuoi benefizj, ed una favia diftribuzione dei tefori della Republica, col rifpetto ch'il Popolo aveva per la gloria delle principali famiglie, e la virtù dei gran Perfonaggi (e), per la Religione ifteffa, o le inftituzioni antiche, per l'abolizione dei giorni di congreffi, fotto il pretefto che gli Aufpizj non erano ftati favorevoli, per i clienti, per l'oppofizione d'un Tribuno contro un altro, per la creazione d'un Dittatore (f), per le occupazioni d'una nuova

guerra

(e) Il Popolo, che amava la gloria, compofto di uomini che avevano paffato la vita nella guerra, non poteva ricufar i fuffragj ad un grand uomo fotto di cui aveva combattuto. Otteneva il dritto d'eleggere i plebei e fceglieva i Patrizj. Fu obligato di legarfi le mani, determinendo che vi farebbe fempre un Confole plebeo: le famiglie plebee, che entrarono nelli impieghi vi furono altresi in eppreffo continuamente portate, ed il Popolo alzendo agli onori alcun uomo di niente, come Verrone e Mario, fu una fpezie di vittoria che riportò fopra fe fteffo.

(f) I Patrizj, avevano il coftume per difenderfi, di creare un dittatore; cio che riufcì loro merevigliofemente bene: ma i Plebei avendo ottenuto il poter d'effer eletti Confoli, poterono altresì effer eletti dittatori; cio che difconcertò i Patrizj. V. in Tito Livio

guerra ò le disgrazie che riunivano tosto tutti gl' interessi; in somma per una paterna compiacenza d'accordar al Popolo una parte delle sue domande, per farlo abbandonnar le altre, e questa massima costante di preferir la conservazione della Republica li e prerogative di quest' Ordine, ò di qualunque Magistratura che fosse.

Col tempo i Plebei avendo tanto abbassati i Patrizj, che questa (*g*) distinzione di famiglie divenne vana, e che gli uni e gli altri furono senza differenza alzati a gli onori; vi furono nuove quistioni fra'l popolaccio, agitato da' suoi Tribuni, e le principali Famiglie Patrizie ò Plebee, che furono chiamate Nobili, e che avevano per loro il Senato che n'era composto. Ma gli antichi costumi non essendo più, e molti particolari avendo ricchezze immense, ed essendo impossibile che ricchezze non diano del potere, i Nobili resisterono con più di forza che i Patrizj non avevano fatto; d'onde provenne la morte dei Gracchi e di molti di quelli che lavorarono sul loro sistema (*h*).

Con-

vio lib. VIII. quanto Publilio Filo abbassolli nella sua Dittatura: fece tre leggi che furon loro molto pregiudizievoli.

(*g*) I Patrizj conservarono soltanto alcuni Sacerdozj, ed il dritto di crear un Magistrato che fu chiamato *Interré*.

(*h*) Siccome Saturnino e Glaucia.

Convien che io parli d'una Magiſtratura che contribuì molto a mantener il governo di Roma; fu quella dei Cenſori. Facevano la denumerazione del Popolo; e di più la forza della Republica conſiſtendo nella diſciplina, nell' auſterità dei coſtumi, e nell' oſſervazione coſtante di certe uſanze, corregevano gli abuſi che la legge non aveva preveduti, o ch' il Magiſtrato ordinario non aveva potuto punire (*i*). Vi ſono certi cattivi eſſempj che ſono peggiori dei delitti; e più Stati ſono periti per aver violato i coſtumi, che per aver violato le leggi.

A Roma tutto cio che poteva introdurre novità pericoloſe, cangiar il cuore e lo ſpirito dei Cittadini, ed impedirne, s'è permeſſo di ſervirſi di queſto termine, la perpetuità, i diſordini domeſtici ò publici erano riformati dai Cenſori; potevano ſcacciar dal Senato quello che volevano; toglier ad un Cavalier il Cavallo che gli era mantenuto dal publico; mettere un Cittadino in un' altra Tribù, anche

(*i*) Poſſiamo veder come degradarono quelli che dopo la battaglia di Canne avevano dato il conſiglio d'abandonar l'Italia; quelli ch'eranſi reſi ad Annibale, e quelli che per una cattiva interpretazione avevangli mancato di parola.

che fra quegli ſteſſi che pagavano le taſſe della Città, ſenza aver parte ai ſuoi privilegj (*k*).

M. Livio riformò il Popolo ſteſſo; e di trenta cinque Tribù ne miſe trenta quattro al grado di quelli che non avevano parte ne privilegj della Città (*l*). *Poichè*, diceva egli, *dopo avermi condannato avetemi voi fatto Conſole e Cenſore: biſogna dunque che abbiate prevaricato una volta, dandomi una pena; o due volte, creandomi conſole e di poi Cenſore.*

M. Duronio Tribuno del Popolo fu cacciato dal Senato dai Cenſori, poiche per la ſua Magiſtratura aveva tolta la legge che limitava le ſpeſe dei feſtini (*m*).

Era una iſtituzione ben ſavia; non potevano toglier ad alcuno una Magiſtratura, poiche queſto avrebbe interotto l'eſercizio della potenza publica (*n*) ma facevanlo cader dall' ordine e dal grado; e privavano quaſi un Cittadino della ſua nobiltà privata.

Servio

(*k*) Queſto fù chiamato: *Aerarium aliquem facere aut in caeritum tabulas referre.* Era meſſo fuori della ſua Centuria, e non aveva più il dritto del ſuffragio.

(*l*) Tito Livio lib. XXIX.

(*m*) Valerio Maſſimo lib. II.

(*n*) La dignità di Senatore non era una Magiſtratura.

Servio Tullio aveva fatto la famosa divisione per Centurie, che Tito Livio (o) e Dionisio d'Alicarnasso (p) ci hanno si ben spiegata. Aveva distribuito cento nonanta trè centurie in sei Classi, e messa tutta la Plebe nell' ultima Centuria, che formava sola la sesta Classe. Vediamo che questa disposizione escludevà la Plebe dal suffragio, non dì dritto, mà in effetto. In seguito fu regolato ch' eccetti alcuni casi particolari si seguirebbe ne suffragj la divisione per Tribù. Ne avevano trenta cinque, che davano ciascuna il loro voto, quattro della Città, e trent' uno della Campagna. I principali Cittadini, tutti agricoltori, entrarono naturalmente nelle Tribù della Campagna; e quelle della Città riceverono il Popolaccio (q), che essendovi rinchiuso influiva poco negli affari; e questo fu riguardato come la salute della Republica: e Fàbio rimettendo nelle quattro Tribù della Città la bassa gente, che Appio Claudio aveva sparso fra tutte, ne acqiustò il cognome di Massimo (r). I Censori gittavano gli occhj ogni cinque anni sopra là situàzione attuale della Repu-

 blica,

(o) Lib. I.

(p) Lib. IV. art. 15. e seq.

(q) Chiamato *turba forensis.*

(r) V. Tito Livio lib. IX.

blica, e distribuivano di maniera il Popolo nelle sue diverse Tribù, ch' i Tribuni e gli ambiziosi non poterono impadronirsi dei suffragj, e che 'l Popolo istesso non potè abusar del suo potere.

Il Governo di Roma fu maraviglioso, perche la sua nascita, la sua constituzione si trovò tale, o per lo spirito del Popolo, ò per la forza del Senato, ò pel poter di certi Magistrati, che ogni abuso del potere vi poteva esser sempre corretto.

Cartagine perì, poiche, bisognando levar gli abusi, non potè soffrir la mano del suo Annibale istesso. Atene cadde, poich' i suoi proprj errori le parvero così dolci, che non volle guarirne. E fra noi le Republiche d'Italia, che vantansi della perpetuità del loro governo, non deggion gloriarsi che della continuazione dei loro abusi; non hanno altresì più di liberta, che Roma ebbe nei tempi dei Decemviri (*s*).

Il governo d'Inghilterra è più savio; poiche v'è un Corpo che essamina continuamente se stesso: ed i suoi errori sono tali, che non sono lunghi giammai; e che, per lo spirito d'atten-
zione

(*s*) Nè più potenza.

zione ch' eglino danno alla Nazione, fono fovente utili.

In fomma, un governo libero, val a dire fempre agitato, non potrebbe mantenerfi, fe per le fue proprie leggi non foffe capace di correzzione.

CAPITOLO IX.

Due cause della perdita di Roma.

Il dominio di Roma essendo limitato in Italia, la Republica poteva facilmente sussistere. Ogni Soldato era ugualmente Cittadino, ciascun Console levava una Armata, ed altri Cittadini andavano alla guerra sotto quello che succedeva. Il numero delle truppe non essendo eccessivo, avevano attenzione di non ricever nella milizia se non genti che avessero molti beni, per aver interesse alla conservazione della Citta (a). In somma il Senato riguardava per sottile la condotta dei Generali, e toglieva loro il pensier di far niente contro il loro dovere.

Ma

(a) I Liberti e quelli che furono chiamati *capite censi* (percioche avendo pochi beni non erano tassati che per la loro testa) non furono sul principio arrollati nella milizia di terra, ecetto che in caso pressante. Servio Tullio gli aveva messi nella sesta Classe, e non prendeva Soldati che dalle cinque prime. Ma Mario partendo contro Giugurta arrollò indifferentemente ognuno. *Milites scribere*, dice Sallustio, *non more majorum neque classibus, sed uti cujusque libido erat*, capite censos *plerosque:* de bello Jugurth. Osservate, che nella divisione per tribù, quelli che erano nelle quattro tribù della Città, erano quasi i medesimi che nella divisione per centurie, si trovavano nella sesta Classe.

Ma, le Legioni passando le Alpi ed il Mare, la gente di guerra, ch'erano obligati di lasciar duranti molte Campagne nei paesi che sottomettevano, perderono insensibilmente lo spirito di Cittadini: ed i Generali che disposero delle armate e dei Regni sentirono la loro forza e non poterono più ubbidire.

I Soldati cominciarono dunque a non riconoscer ch'il loro Generale, a fondar sopra di lui tutte le loro speranze, ed a riguardar più di lontano la Città. Non furono più i Soldati della Republica, ma di Silla, di Mario, di Pompeo e di Cesare. Roma non potè più saper se quello ch'era il Capo d'una Armata in una provincia era il suo Generale od il suo nemico.

Mentre ch'il Popolo di Roma non fu corrotto che da suoi Tribuni, ai quali non poteva conceder che la sua potenza stessa, il Senato potè facilmente difendersi, operando costantemente: in vece ch'il popolaccio passò senz' indugio dall' estremità della foga all' estremità della debolezza. Ma il Popolo potendo dar ai suoi favoriti un' autorità formidabile al di fuori, tutta la saviezza del Senato divenne inutile, e la Republica andò in rovina.

La ragione per cui gli Stati liberi durano meno degli altri, si è, che le disgrazie ed i successi che arrivano loro gli fanno quasi sempre perder la li-

 bertà,

bertà, in vece che i successi e le disgrazie d'uno Stato, ove il Popolo è soggetto, confirmano ugualmente la sua servitù. Una Republica savia non deve azzardar niente che l'esponga alla buona ò cattiva fortuna; il solo bene al quale deve aspirare è la perpetuità del suo Stato.

Se la grandezza dell' Impero perse la Republica; la grandezza della Città non la perdè meno.

Roma aveva sottomesso tutto l'Universo col soccorso dei Popoli d' Italia, ai quali aveva dato in differenti tempi diversi privilegj (*b*): la più parte di questi Popoli avevano nel principio poca cura del dritto di Cittadinanza appresso i Romani ed alcuni amarono più conservar le loro usanze (*c*). Ma quel dritto essendo divenuto quello della Sovranità universale, che fossero niente nel Mondo, se non erano cittadini Romani, e che con questo titolo erano tutto: i Popoli d'Italia risolveronsi di perir ò d'esser Romani: non potendo riuscirvi per le

(*b*) *Jus Latii jus italicum.*

(*c*) Gli Echi dicevano nelle loro adunanze: quelli che hanno potuto scegliere hanno preferito le loro leggi al dritto della Città di Roma, ch'è stato una pena necessaria per quelli che non hanno potuto guardarsene. *Tito Livio* lib. IX.

(*d*) Gli Asculani, i Marsi, i Vestini, i Marucini, i Ferentini, gl' Irpini, i Pompejani, i Venusiani, i Jupigi, i Lucani, i Sanniti, ed altri. *Appiano* della guerra civile, libro I.

le loro brighe e per le loro preghiere, presero il partito delle armi; rivoltoronsi in tutta quella parte che riguarda il Mare Jonico; gli altri confederati andavano a seguirle. Roma obligata di combattere contro di quelli ch'erano quasi le mani, colle quali ella incatenava l'Universo, era perduta, era in punto d'esser ridotta fralle sue muraglie; ella concedè quel dritto tanto bramato ai confederati che non avevano ancora cessato d'esser fedeli (*e*), ed a poco a poco lo concedè a tutti.

Allora Roma non fu più quella Città di cui il Popolo non aveva ch'un medesimo spirito, un medesimo ardore per la libertà, un medesimo odio per la tirannia; ove la gelosia del poter del Senato ed i prerogativi dei grandi sempre mischiato di rispetto, non era ch'un amore dell' ugualità. I Popoli d'Italia essendo divenuti i suoi Cittadini, ciascuna Città vi portò il suo genio, i suoi interessi particolari e la sua dipendenza da qualche gran protettore (*f*). La Città lacerata non formò più un

G 5 tutto

(*e*) I Toscani, gli Umbri, i Latini. Questo portò qualche Popolo a sottomettersi; e facendoli altresì Cittadini, altri posarono ancora le armi; e verso la fine restarono solo i Sanniti che furono esterminati.

(*f*) Figuratevi quel Corpo mostruoso dei Popoli d'Italia, che col voto d'ogni uomo conduceva il resto del Mondo.

tutto in sieme; e non essendone Cittadini che per una spezie di finzione, non avendo più i medesimi Dei, i medesimi Tempj, le medesime sepulture; Roma non fu più riguardata coi medesimi occhj, non ebbe più il medesimo amore per la patria; ed i sentimenti Romani non furono più.

Gli ambiziosi fecero venir a Roma Città e Nazioni intiere per turbar i suffragj o farseli dare; le adunanze furono vere congiure; fu chiamata Comizj una truppa di sediziosi; l'autorità del Popolo, le sue leggi, egli stesso divennero cose chimeriche, e l'Anarchia fu tale che non si potè più saper se il Popolo avesse fatto una ordinanza, ò se non avessela fatta (g).

Non intendiamo parlar negli Autori che dalle divisioni che perderono Roma; ma non udiamo che quelli divisioni vi fossero necessarie, ch'elleno vi fossero sempre state, e ch'esse dovessero sempre essèrvi. Fu unicamente la grandezza della Republica che fece il male, e che cangiò in guerre civili i tumulti popolari. Bisognava necessariamente che vi fossero in Roma divisioni, e quelli guerrieri si fieri, si audaci, si terribili al di fuori, non potevano essere ben moderati al di dentro. Domandar in uno stato

(g) V. le lettere di Cicerone ad Attico lib. IV. lettera 18.

ſtato libero genti ardite nella guerra e timide nella pace, è voler coſe impoſſibili; e, per regola generale, ſi vedrà tutte le volte che tutto il Mondo tranquillo in uno ſtato che diedeſi il nome di Repubblica, ſi puol aſſerire che la libertà non vi e più.

Ciò che è chiamato unione in un corpo politice, è una coſa molto equivoca; la vera è un' unione d'armonia che fa che tutte le parti, quantunque ſi oppoſte ci ſembrino, concorrano al ben generale della ſocietà, come le diſſonanze nella Muſica concorrono alla conſonanza totale. Vi può eſſer unione in uno Stato ove non credete veder che disſenſione, val à dire, un' armonia di cui riſulta la felicità che ſola è la vera pace. Egli è come delle parti di queſto Univerſo eternamente legato per l'azzione degli uni e la reazzione degli altri.

Ma nell' accordo del Diſpotiſmo Aſiatico, val a dire di ogni governo che non è moderato, v'è ſempre una diviſione reale; l'agricoltore, il guerriero, il negoziante, il Magiſtrato, il Nobile non ſono giunti, che gli uni opprimendo gli altri ſenza reſiſtenza: e ſe vi ſi veda dell' unione, non ſono Cittadini uniti, ma Corpi morti ſepolti gli uni appreſſo degli altri.

E vo-

E vero che le leggi di Roma divennero potenti per governar la Republica; ma è una cosa che noi abbiamo veduta sempre, che buone leggi avendo fatto ch'una Republica divenga grande, l'incommodano s'ella sia aggrandita; essendo tali ch'il loro effetto naturale era di far un gran Popolo, e non di governarlo.

V'è una massima differenza fralle leggi buone e le leggi convenienti; queste che fanno ch'un Popolo si rende Signore degli altri, e quelle che mantengono la sua potenza, avendola acquistata.

V'è presentamente nel Mondo una Republica, che quasi niuno conosce, (h) e che in secreto ed in silenzio aumenta le sue forze ogni giorno. E sicuro, che s'ella perviene mai allo stato di grandezza ove sua saviezza destinala, ella cangierà necessariamente le sue leggi, e questa non sarà l'opera d'un Legislatore, ma della corruzzione stessa.

Roma era fatta per aggrandirsi, e per questo uso le sue leggi erano ammirabili. E così in qualunque governo ella siasi stata, sotto il poter dei Rè, nell' Aristocratia, ò nello Stato popolare, non hà giammai cessato] di far intraprese che domandavano della condotta, e vi è riuscita. Non s'è trovata più savia in

(h) Il Cantone di Berna.

in un giorno, che tutti gli altri Stati, ma continuamente: hà sostenuto una piccola, ò mediocre ò grande fortuna colla medesima superiorità; e non hà avuto prosperità di cui non abbia profittato, ne disgrazie di cui ella non sia si servita. Perdè la sua libertà, terminando troppo presto la sua opera.

CAPI-

CAPITOLO X.

Della corruzzione dei Romani.

Credo che la setta d'Epicuro che s'introdusse in Roma sulla fine della Republica contribuisse molto a guastar il cuore e lo spirito dei Romani (*a*). I Greci n'erano impazziti avanti di loro, altresì erano stati più tosto corrotti. Polibio dice, che nel suo tempo i giuramenti non potevano dar della confidenza per un Greco: in vece ch' un Romano n' era quasi incatenato (*b*).

V'è un fatto nelle lettere di Cicerone ad Attico (*c*) che ci dimostra quanto i Romani avessero cangiato a questo riguardo dopo il tempo di Polibio

(*a*) Cinea avendone parlato alla tavola di Pirro, Fabricio bramò che i nemici di Roma potessero tutti prender i principj d' una simile setta. *Plutarco* nella vita di Pirro.

(*b*) „Se prestate ai Greci un talento con dieci promesse, dieci cau„zioni ed altretanti testimonj, è impossibile che tenghino la loro „fede: ma fra i Romani, o rendendo conto dei danari publici, o „di quelli dei particolari, sono fedeli a causa del giuramento che „hanno fatto. Fu dunque stabilito saviamente il timor per „l'Inferno; ed è senza ragione ch' è combattuto oggidì. „ *Polib.* lib. VI.

(*c*) Lib. IV. lettera 18.

bio. „Memmio, dice egli viene di communicar al Se-
„nato l'accordo ch' il suo competitore ed egli ave-
„vano fatto coi Consoli, per il quale questi eransi
„obligati di favorirlo nella sollicitazione del Con-
„solato per l'anno seguente, ed eglino dalla loro par-
„te obligavansi di pagar ai Consoli quattro cento
„mila festerzj, s'eglino non fornivano trè Auguri
„i quali dichiarassero ch'erano stati presenti, men-
„tre il Popolo aveva fatto la legge Curiata (*d*), ben-
„che non ne avesse fatto alcuna; e due Consolari
„che affirmarebbero ch' eglino avevano assistito alla
„signatura del Senato Consulto che regolava lo sta-
„to delle loro Provincie, mal grado che non ne
„avesse avuto.„ Che gente scortese in un sol Con-
tratto!

Oltre che la Religione è sempre il miglior mallevadore che si possa aver dei costumi de gli uomini, vi era questo di particolare appresso i Romani, che mischiavano qualche sentimento religioso all' amore che avevano per la loro Patria; quella

Città

(*d*) La legge *curiata* dava la potenza militare; ed il Senato Consulto regolava le truppe, il denaro, gli Ufficiali che il Governatore doveva avere: ora i Consoli, affinche tutto fosse fatto alla loro fantasia, volevano fabricar una falsa legge ed un falso Senato Consulto.

Città fondata sopra i migliori auspizj, quel Romolo loro Rè e loro Dio, quel Campidoglio eterno come la Città, e la Città eterna come il suo Fondatore, avevano fatto altre volte sopra lo spirito de Romani un' impressione che sarebbe stato a bramar ch' eglino avesserla conservata.

La grandezza dello Stato fece la grandezza delle fortune particolari; ma come l'opulenza è nei costumi e non nelle richezze; quelli dei Romani che non lasciavano d'aver limiti, produssero un lusso, e profusioni che non avevano termine (e). Quelli che erano stati corrotti per le loro ricchezze, furonlo nel seguito per la loro povertà. Con beni superiori ad una condizione privata, fu difficile d'esser buon Cittadino; colle brame ed i rincrescimenti d'una grande fortuna rovinata ciascun' fu preparato a tutti gli attentati; e, come dice Sallustio (f), si vide una generazione di gente che non poteva aver patrimonio, nè soffrir che altri ne avessero.

Per

(e) La casa che Cornelia aveva comprata per settanta mila dramme, Lucullo comprolla poco tempo doppo per due millioni e cinque cento mila. *Plutarco* nella vita di Mario.

(f) *Ut merito dicatur genitos esse, qui nec ipsi habere possint res familiares, nec alios pati.* Fragmento della storia di Sallustio, citato dal libro della Città di Dio lib. II. Cap. 18.

Per grande che fosse la corruzzione di Roma, tutte le disgrazie non eranvisi introdotte: la forza della sua istituzione essendo stata tale, che aveva conservato un valore eroico, e tutta la sua diligenza alla guerra in mezzo delle ricchezze, della mollezza e della voluttà, cio che io credo non è arrivato ad alcuna Nazione del Mondo.

I Cittadini Romani riguardavano il Commerzio (*g*) e le arti come occupazioni di schiavi (*h*); non essercitavanle. Se vi furono alcune eccezzioni, non fu che dalla parte di alcuni Affrancati che continuavano la loro prima industria. Ma in generale non conoscevano che l'arte della guerra, ch'era il sol cammino per andar alla Magistratura, ed agli onori (*i*). Le virtù guerriere restarono dunque dopo aver perduto tutte le altre.

(*g*) Romolo non permise che due spezie d'esercizj agli uomini liberi, l'agricoltura e la guerra. I Mercanti, i lavoratori, quei che tenevano una Casa in affitto, gli osti, non erano del numero dei Cittadini. *Dionisio d'Alicarnasso* lib. II. id. lib. IX.

(*h*) *Cicerone* ne diede la ragione nei suoi *offizj* lib. I. Cap. 42.

(*i*) Bisognava aver servito dieci anni dall'età di 16 anni, fin a quella di 47. V. *Polibio* l. VI.

CAPITOLO XI.

1. Di Silla. 2. di Pompeo, e di Cesare.

Mi sia permesso di tornare gli occhj dagli orrori delle guerre di Mario, e di Silla; se ne troverà in Appiano la storia spaventevole. Oltre la gelosia, l'ambizione e la crudeltà dei due Capi ogni Romano era furioso; i nuovi Cittadini e gli antichi non riguardavansi più come i membri d'una medesima Republica (*a*), e facevansi una guerra, che per un carattere particolare era nel medesimo tempo civile e straniera.

Silla fece leggi molto convenevoli per toglier la causa dei disordini che erano stati veduti; aumentavano l'autorità del Senato, temperavano il poter del Popolo, regolavano quello dei Tribuni. La fantasia che gli fece abbandonar la dittatura, sembrò render la vita alla Republica: ma nel furor dei

(*a*) Come Mario, per farsi dar la commissione della guerra contro Mitridate, in pregiudizio di Silla, aveva riposto per il soccorso del Tribuno Sulpizio le otto nuove tribù dei Popoli d'Italia nelle antiche, tutti quei che rendevano gl' Italiani Padroni dei suffragj erano la più parte del partito di Mario, mentre ch' il Senato e gli antichi Cittadini erano del partito di Silla.

dei suoi successi aveva fatto cose che misero Roma nell' impossibilità di conservar la sua libertà.

Rovinò nella sua spedizione in Asia tutta la disciplina militare, accostumò la sua Armata alle rapine (*b*), e diedegli bisogni che non aveva avuti giammai: corruppe una volta i Soldati, che dovevano in appresso corrompere i Capitani.

Entrò in Roma a mano armata, ed insegnò Generali Romani di violar l'asilo della libertà (*c*).

Diede le terre dei Cittadini ai Soldati (*d*), e resegli avidi per sempre; poiche da quel momento non vi fu più un uomo di guerra che non aspettasse una occasione per poter mettervi i beni dei suoi Concittadini nelle sue mani.

Inventò le Proscrizioni, e pose a premio il Capo di tutti quelli che non erano del suo partito: fin d'allora fu impossibile di darsi di vantaggio alla Republica; poiche fra due uomini ambiziosi e che disputavansi la vittoria, quelli che erano neutri, e

 pel

(*b*) V. nella congiurazione di Catilina il ritratto che Sallustio ci fà di questa Armata.

(*c*) *Fugatis Marii copiis, primus urbem Romam cum armis ingressus est.* Fragment. di Giovanni d'Antiochia, nell' estratto delle virtù e dei vizj.

(*d*) Fu ben distribuita nel principio una parte delle terre dei nemici vinti; ma Silla dava le terre dei Cittadini.

pel partito della libertà erano ſicuri d'eſſer proſcritti per quello dei duoi che ſarebbe il vincitore. Era dunque ſecondo la prudenza di darſi all' uno dei due.

Venne dopo di lui, dice Cicerone (*e*), un uomo, che in una cauſa empia ed una vittoria ancora più vergognoſa, non confiſcò ſol tanto i beni dei particolari, ma ſtraſcinò nella medeſima calamità Provincie intiere.

Silla abbandonando la Dittatura aveva fatto ſembiante di non voler vivere che ſotto la protezzione delle ſue ſteſſe leggi. Ma queſta azzione che dimoſtrò tanta moderazione era preciſamente un ſeguito delle ſue violenze. Aveva dato ſtabilimenti a quaranta ſette Legioni in diverſi luoghi d'Italia. Queſta gente, dice Appiano, riguardando la ſua fortuna come attacata alla ſua vita, vegliò alla ſua ſicurtà, ed era ſempre pronta a ſoccorerlo od a vendicarlo (*f*).

La Republica dovendo neceſſariamente perire non trattavaſi più che di ſaper come, e da chi ella doveſſe eſſer abattuta.

Due uomini ugualmente ambizioſi, eccetto che l'uno non ſapeva andar ſi direttamente alla ſua meta

(*e*) *Offic.* lib. II. cap. 8.

(*f*) Si puo veder cio, che arrivò dopo la morte di Ceſare.

meta che l'altro, scancellarono con il loro credito, colle loro belle imprese, per le loro virtù, tutti gli altri Cittadini. Pompeo apparve il primo, e Cesare seguillo fra poco.

Pompeo per attirarsi il favor fece annullar le leggi di Silla, che limitavano il poter del Popolo; ed avendo fatto alla sua ambizione un sacrifizio delle leggi le più salutari della sua Patria, ottenne tutto cio che volle, e la temerità del Popolo fu per lui senza limiti.

Le leggi di Roma avevano saviamente divisa la potenza publica in un gran' numero di Magistrature, che sostenevansi, fermavansi, e temperavansi insieme; e come tutti non avevano ch' un poter limitato, ogni Cittadino era buono per arrivarvi; ed il Popolo, vedendo passar sotto i suo occhj moltissimi personaggi l'uno dopo l'altro, non accostumavasi ad alcuno di loro. Ma in questi tempi il sistema della Republica cangiò: i più potenti fecero darsi dal Popolo comissioni straordinarie; cio che annichilò l'autorità del Popolo e dei Magistrati, e pose tutti i grandi affari nelle mani d'una sola ò di poche persone (*g*).

 Biso-

(*g*) *Plebis opes imminutæ, paucorum potentia crevit.* Saluſtio de conjurat. Catil.

Bisognando far la guerra a Sertorio? la commissione ne fu data a Pompeo. Bisognando far la guerra a Mitridate? ognuno chiamò Pompeo. Bisognando far venire delle biade à Roma? il Popolo credè esser perduto, se non ne fosse dato l'ordine a Pompeo. Volendo distruggere i Pirati? non v'è che Pompeo. E Cesare minacciando d'invadere, il Senato grida al suo giro, e non spera ch'in Pompeo.

„Credo ben, (diceva Mario (*b*) al Popolo) che „Pompeo, aspettato dai Nobili, amera più assi„curar la vostra libertà, che la loro domina„zione; ma v'è stato un tempo ove ciascuno di „voi doveva aver la protezzione di molti, e non la „protezzione d'un solo, e dove era inudito ch'un „mortale potesse dar ò toglier simili cose. „

A Roma fatta per aggrandirsi, bisognava riunir nelle medesime persone gli onori e la potenza; cio che nei tempi torbidi poteva fissare l'ammirazione del Popolo sopra un sol Cittadino.

Concedendo onori noi sappiamo precisamente cio che diamo: ma giungendovi il poter, non si può dir a qual punto potrà esser portato.

Pre-

(*b*) Fragmento della storia di *Sallustio*.

Preferenze eccessive, date ad un Cittadino in una Republica hanno sempre effetti necessarj; fanno nascere l'invidia del Popolo, od aumentano senza misura il suo amore.

Due volte Pompeo ritornando a Roma, Padrone d'opprimere la Republica, ebbe la moderazione di licenziar le sue Armate avanti d'entrarvi, e d'apparirvi da semplice Cittadino; queste azioni che colmaronlo di gloria, fecero che nel seguito qualunque cosa che avesse fatta in pregiudizio delle leggi, il Senato dichiarossi sempre per lui.

Pompeo aveva una ambizione più lenta e più dolce di quella di Cesare. Questo voleva andar alla sovrana potenza colle armi alla mano, come Silla. Questa maniera d'opprimere non piaceva punto a Pompeo. Egli aspirava alla Dittatura, ma per i suffragj del Popolo: non poteva consentire d'usurpar la potenza, ma avrebbe voluto ch' ella fosse messa nelle sue mani.

Il favor del Popolo non essendo giammai costante; vi furono tempi in cui Pompeo vide sminuir il suo credito (*i*); e cio che lo commosse sensibilmente fu, ch' una gente ch' egli disprezzava aumentò il suo, e se ne servì contro di lui.

 Questo

(*i*) V. *Plutarco*.

Questo gli fece far tre cose ugualmente funeste; corruppe il Popolo colla forza del danaro, e mise nelle elezzioni un premio al suffragio d'ogni Cittadino.

In oltre si servì della più vil Plebe per inquietare i Magistrati nelle loro funzioni, sperando che le persone savie, stanche di vivere nell' Anarchia, crearebberlo Dittatore per disperazione.

Alla fine s'unì d'interesse con Cesare e Crasso. Catone diceva che non era stata la loro nimicizia che avesse perduto la Republica; ma la loro unione. In effetti, Roma era in uno Stato sì infelice, ch' era meno oppresso per le guerre civili che per la pace, la quale riunendo le mire e gl' interessi dei principali, non faceva più ch' una tirannia.

Pompeo non prestò propriamente il suo credito a Cesare, ma senza saperlo sacrificoglielo. Cesare tosto impiegava contro di lui le sue forze che avevagli date, ed i suoi artifizj stessi: intorbidò la Città per i suoi emissarj, ed impadronissi delle elezzioni: Consoli, Pretori, Tribuni furono comprati a quel prezzo ch' eglino stessi proposero.

Il Senato che vide chiaramente i disegni di Cesare, ebbe ricorso a Pompeo; pregollo di prender la difesa della Republica, se si poteva chiamar

di

di quel Nome un governo che domandava la protezzione d'un dei suoi Cittadini.

Credo che cio che perdè specialmente Pompeo fosse la vergogna che ebbe di pensar, ch' inalzando Cesare, come aveva fatto, avea mancato di providenza; s'accostumò si tardi che gli fu possibile a questa idea: non mettevasi punto in difesa, per non confessar ch' erasi messo in periglio: sosteneva al Senato che Cesare non ardirebbe far la guerra, e lo ridiceva sempre perche l'aveva detto si sovente.

Egli pare ch'una cosa avesse messo Cesare in istato d'intraprendere tutto; cio è che per una disgraziata conformità di nome, si aveva aggiunto al suo governo della Gallia Cisalpina, quello della Gallia Transalpina.

La politica non aveva permesso che vi fossero Armate vicino a Roma; ma non aveva sofferto non più che l'Italia fosse intieramente sguarnita di truppe; questo fece che si tenne forze considerabili nella Gallia Cisalpina, ciò è nel paese ch'è dal Rubicone, piccolo fiume della Romagna, fin' alle Alpi. Ma per assicurar la Città di Roma contro quelle truppe, fu fatto il celeberrimo *Senatus Consultum*, che si vede ancora intagliato sulla via che mena di Rimini a Cesena, per il quale fu dedicato ai Dei infernali e

 dichi-

dichiarato facrilego e parricida chiunque con una Legione, con un Armata ò con una coorte pafferebbe il Rubicone.

Ad un governo fi importante che tenne la Città in fcacco, ne fu aggiunto ancora un altro più confiderabile; fu quello della Gallia Tranfalpina che contineva i paëfi del mezzo dì della Francia, che avendo dato a Cefare l'occafione di far molti anni la guerra a tutti i Popoli che volle, fece che i fuoi Soldati invecchiarono con lui, e che non li conquiftò meno ch'i Barbari. Se Cefare non aveffe avuto il governo della Gallia Transalpina, non avrebbe corrotto i fuoi Soldati, ne fatto rifpettar il fuo nome per tante vittorie. Se non aveffe avuto quello della Gallia Cifalpina, Pompeo avrebbelo potuto fermar al paffaggio delle Alpi, in vece che nel principio della guerra fù obligato d'abbandonar l'Italia; cio che fece perder al fuo partito la reputazione, che nelle guerre civili è la fteffa potenza.

Il medefimo fpavento ch'Annibale portò in Roma dopo la battaglia di Canne, Cefare vi rifparfe paffando il Rubicone. Pompeo fmarrito non vide nei primi momenti della guerra altro partito a prendere, che quello che refta nelle affari difperati; non feppe far che ceder, e fuggire; ufcì di Roma,

vi

vi lasciò il tesoro publico; non potè impedire in alcuna parte il Vincitore; abbandonò una parte delle sue truppe e tutta l'Italia, e passò il Mare.

E molto parlato della fortuna di Cesare, ma quest' uomo straordinario aveva tante grandi qualità, senza il minimo difetto, sebbene aveva molti vizj, che sarebbe stato molto difficile ch' ogni Armata che avesse commandato egli non fosse stato Vincitore, ed in qualsivoglia Republica fosse nato, non avessela governata.

Cesare avendo sconfitto i Capitani di Pompeo in Ispagna, andò in Grecia a cercarlo lui stesso. Pompeo che aveva la costa del mare, e forze superiori, era in punto di veder l'Armata di Cesare distrutta per la miseria, e la fame; ma come aveva sovranamente la debolezza di voler esser approvato, non poteva impedirsi d'aprir gli orecchj ai vani discorsi della sua gente, che burlavanlo, ed accusavanlo continuamente (*k*). Ei vuole, diceva l'uno, perpetuarsi nel commando, ed esser come Agamennone il Rè dei Rè. Avertiscovi, diceva un altro, che noi non mangieremo ancora questo anno fichi del Tusculo. Alcuni succcessi particolari che ebbe, terminarono di far girar il Capo a quella truppa Senatoriale.

(*k*) V. *Plutarco* nella vita di Pompeo.

le. Dunque per non esser biasimato, fece una cosa che tutt' il mondo biasimerà sempre, sacrificando tanti vantaggj per andar con nuove truppe a combattere un Armata che aveva vint o tante volte.

I resti di Farsaglia essendosi ritirati in Africa, Scipione che commandavagli, non voleva giammai seguir il consiglio di Catone di tirar la guerra in lungo; gonfio di alcuni vantaggi, azzardò tutto e perdè tutto; e Bruto, e Cassio ristabilendo quel partito, la medesima precipitazione perdè la republira una terza volta. (*l*).

Osserverete che nelle guerre civili che durano si lungo tempo, la potenza di Roma s'accresce senz' indugio al di fuori. Sotto Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio, Augusto, Roma sempre più terribile, terminò di distruggere tutti i Rè che ancora restavano.

Non viè stato, che minaccia tanto gli altri d'una conquista che quello ch'è negli orrori della guerra Civile. Ognuno, sia nobile, Cittadino, arteggiano, contadino vi diviene Soldato, e per la pace

(*l*) Questo è ben spiegato in Appiano della guerra civile lib. IV. L'Armata d'Ottavio e d'Antonio sarebbe perita di fame, se non avessero dato battaglia.

pace. le forze essendo riunite, quello stato hà gran vantaggi sopra gli altri che non hanno altro che Cittadini. D'altronde nelle guerre civili formansi sovente grandi uomini; percio che nella confusione questi che hanno merto scopronsi; ciascuno si piazza e si mette al suo grado; in vece che negli altri tempi e allùogato; e s'è quasi sempre di traverso. E per passar dal essempio dei Romani ad altri più nuovi, i Francesi non sono stati mai più formidabili al di fuori, che dopo le quistioni delle Case di Borgogna e d'Orleans, dopo i torbidi della Lega, dopo le guerre civili della minorità di Luigi XIII. e di quella di Luigi XIV. L'Inghilterra non è giammai stata più rispettata che sotto Cromwelo, dopo la guerra del lungo Parlamento. I Tedeschi non hanno preso la superiorità sopra i Turchi, che dopo le guerre civili di Germania. Gli Spagnuoli sotto Filippo V. dopo le guerre civili per la successione, hanno mostrato in Sicilia una forza che hà spaventato l'Europa: e noi vediamo oggidì la Persia rinascere dalle ceneri della guerra civile, ed umilire i Turchi.

In somma la Republica fu oppressa; e non bisogna accusarne l'ambizione di alcuni particolari; bisogna accusarne l'uomo, sempre più avido del po-

ter a misura che ne hà di vantaggio, e che non brama tutto, che possedendo molto.

Se Cesare e Pompeo avessero pensato da Catoni, altri avrebbero pensato come fecero Cesare e Pompeo; e la republica, destinata a perire, sarebbe stata strascinata al precipizio da un' altra mano.

Cesare perdonò ad ognuno; ma mi pare che la moderazione che si mostra dopo aver tutto usurpato non merita gran lode.

Benche si abbia parlato della sua diligenza dopo Farsaglia, Cicerone accusalo di lentezza con ragione. Disse a Cassio ch' eglino non avrebbero giammai creduto ch' il partito di Pompeo si fosse tanto rialzato in Spagna ed in Africa; e che, se avessero potuto prevedere che Cesare avrebbe trovato piacer alla sua guerra d'Alessandria, non avrebbero fatto la pace, e sarebbersi ritirati con Scipione e Catone in Africa (m). Dunque un pazzo amore gli fece sostener quattro guerre; e non prevenendo le due ultime, rimise in contesa cio che era stato deciso a Farsaglia.

Cesare governò subito sotto titoli di Magistratura; gli uomini non essendo guari toccati che dei nomi. Ed i Popoli d'Asia aborrendo quelli di Con-sole

(m) Epistole familiari lib. XV.

ſole e Proncoſole, i Popoli d'Europa deteſtavanò quello di Rè, di maniera che in quei tempi quei nomi facevano la felicità ò la diſperazione di tutta la terra. Ceſare non laſciò di tentar a farſi metter il diadema ſopra il Capo; ma vedendo ch'il Popolo ceſſava le ſue acclamazioni, lo ricuſò. Fece ancora altri tentativi (*n*), e non poſſo comprendere ch'haveſſe potuto credere che i Romani, per ſoffrirlo tiranno, amaſſero per queſta ragione la tirannia, o credeſſero aver fatto cio che avevano fatto.

Un dì, ch'il Senato gli conferì certi onori traſcurò di levarſi, ed allora i più gravi di quel corpo terminarono di perder la pazienza.

Gli uomini non ſono giammai più offeſi che ingiuriando le loro cerimonie e le loro uſanze. Cercar d'opprimerli è talora una prova della ſtima che voi ne fate, ingiuriar i loro coſtumi è ſempre contraſegno di diſprezzo.

Ceſare d'ogni tempo nemico del Senato, non potè coprire il diſprezzo che concepiſſe per quel corpo, ch'era quaſi divenuto ridicolo, non avendo più di potenza; quindi la ſua clemenza fu inſultante; fu oſſervato che non perdonava, ma che diſprezzava di punire.

Portò

(*n*) Annullò i Tribuni del Popolo.

Portò il disprezzo fin' a far lui stesso *Senatus consulta*; sottoscrivevagli col nome dei primi Senatori che venivangli nello spirito. „Imparò talora, dice „Cicerone (o), ch' un *Senatus consultum* passato al „mio aviso, è stato portato in Siria ed in Armenia, „avanti che abbia saputo che sia stato fatto; e mol- „ti Principi m' hanno scritto lettere di ringraziamen- „ti, d'esser stato d'aviso che si dasse loro il titolo di „Rè, quali io non solamente non sapeva esser Rè, „ma che fossero al Mondo.„

Possiamo veder nelle lettere di alcuni grand' uomini di questo tempo (p), che sono messe sotto il nome di Cicerone, la più parte essendo di lui, l'abbassamento e la disperazione dei primi della Republica a questa rivoluzione improvisa, che privogli dei loro onori e delle loro occupazioni istesse; il Senato essendo senza funzione, quel credito che avevano avuto per tutta la terra, non potevano più sperarlo che nel Gabinetto d'un solo; e questo vediamo molto meglio in quelle lettere, che nei discorsi degli storici. Elleno sono la stessa ingenuità di persone unire per un dolore comune, e d'un secolo in cui la falsa politezza non aveva ancora messo in ogni

(o) *Lettere familiari* lib. IX.

(p) V. le *lettere* di *Cicerone* e di *Servio Sulpizio*.

ogni luogo la menzogna; in ſomma non vidi anco, come nella più gran parte delle noſtre lettere, uomini che vogliono ingannarſi, ma amici ſventurati che cercono a dirſi tutto.

Era molto difficile che Ceſare poteſſe difender la ſua vita: la più parte dei Congiurati erano del ſuo partito (*q*), od erano ſtati ricolmati da lui di beni; e la ragione è molto naturale. Avevano trovati gran vantaggi nella ſua vittoria; ma più la loro fortuna diveniva migliore, più comminciarono ad aver parte alla diſgrazia commune (*r*); poiche ad un uomo che non hà niente importa aſſai poco, per certi riguardi, in qual governo egli viva.

Di più vi era un certo dritto delle genti, una opinione ſtabilita in tutte le republiche di Grecia e d'Italia, che faceva riguardar da uomo virtuoſo l'aſſaſſino di quello che aveva uſurpato la ſuprema potenza. A Roma, ſpecialmente dopo l'eſpulſione dei Rè, la legge era preciſa, gli eſempj ricevuti; la republica armava il braccio d'ogni Cittadino, facevalo

(*q*) Decimo Bruto, Cajo Caſca, Trebonio, Tullio Cimbro, Minuzio Baſillo erano amici di Ceſare. *Appian.* de bello civili *lib. II.*

(*r*) Non parlo dei ſatelliti d'un tiranno che furono perduti dopo lui; ma dei ſuoi Compagni in un Governo libero.

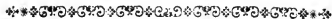
valo Magiſtrato in un momento, e lo riconoſceva per ſuo difenſore.

Bruto (*s*) ardiſcé dir ai ſuoi amici, che ſe ſuo Padre ritornaſſe ſopra la terra, lui ucciderebbelo ugualmente: e benche per la continuazione della tirannia quello ſpirito di libertà ſi perdette a poco a poco, le congiurazioni al principio del regno d'Auguſto rinaſcevano ſempre.

Era un amor dominante per la patria, che uscendo dalle regole ordinarie del delitto e della virtù, non aſcoltava che ſe ſteſſo, e non vedeva ne Cittadino, ne amico, ne benefattore, ne padre: la virtù pareva ſcordarſi per ſuperar ſe ſteſſa, e l'azzione che non poteva eſſer approvata, toſto eſſendo atroce, ella facevala ammirar come divina.

In effetto, la colpa di Ceſare che viveva in un governo libero, non poteva ella eſſer punita che per un aſſaſſinio? E domandar perche non era ſtata ricercata a forza aperta ò colle leggi, non era queſto domandar la cagione dei ſuoi misfatti?

(*s*) *Lettere di Bruto* nella raccolta di quelle di Cicerone.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Dello Stato di Roma dopo la morte di Cesare.

Era talmente impossibile che la Republica potesse ristabilirsi, arrivando cio che giammai non era stato veduto, che non vi ebbe più di tiranno e che non vi ebbe più di libertà: le cause che avevanle distrutte sussistendo sempre.

I Congiurati non avevano formato altro piano che per la congiura, e non ne avevano fatto per sostenerla.

Dopo l'azzione fatta, ritiraronsi al Campidoglio; il Senato non adunossi più; ed il dì seguente Lepido, che cercava il torbido, impadronissi con gente armata della piazza Romana.

I Soldati veterani, temendo ch'i doni immensi che avevano ricevuti fossero ridomandati, entranono in Roma; questo fece ch'il Senato approvò tutti gli atti di Cesare, e che conciliando gli estremi, accordò un' armistizio ai congiurati, cio che produsse una falsa pace.

Cesare preparandosi avanti la sua morte per la sua spedizione, contro i Parti, aveva detto dei Magistrati per molti anni, per aver persone nel suo partito che mantenessero nella sua lontananza la tranquillità del suo governo; dunque dopo la sua morte questi del suo partito torvarono risorgimenti per lungo tempo.

Il Senato avendo approvato gli atti di Cesare senza restrizzione, l'essecuzione n' essendo stata data ai Consoli, Antonio, ch' eralo, impadronissi del libro delle ragioni di Cesare; guadagnò il suo Segretario, e fecevi scrivere tutto cio che volle; di maniera ch'il dittatore regnava più assolutamente che quando viveva; perche cio ch' egli non avrebbe mai fatto, Antonio lo fece; il danaro che non avrebbe giammai dato, Antonio lo donava; ed ogni uomo che aveva cattive intenzioni contro la Republica trovava subito una ricompensa nei libri di Cesare.

Per una nuova disgrazia, Cesare aveva accumulato per la sua spedizione somme immense, che aveva messe nel Tempio d'*Ops;* Antonio col suo libro ne dispose a sua fantasia.

I Con-

I Congiurati avevano risoluto di gittar il Corpo di Cesare nel Tevere *(a)*; non avrebbervi trovato alcun' ostacolo: in quei momenti di spavento, che seguono una azzione inopinata, essendo facile di far tutto cio che si può azzardare. Questo non fu messo in esecuzione, ed ecco cio che ne arrivò.

Il Senato credè esser obligato di permetter che le essequie di Cesare si facessero, e veramente non avendolo dichiarato tiranno non poteva ricusargli la sepultura. Or' era il costume dei Romani, tanto lodato da Polibio, di portar nei funerali le imagini degli antecessori, e di far di poi l'orazione funebre del defunto. Antonio facendola mostrò al Popolo il vestito sanguinoso di Cesare; lesse il suo testamento in cui gli faceva grandissime generosità, ed agitollo al punto che mise il fuoco alle Case dei Congiurati.

Noi abbiamo una confessione di Cicerone che governò il Senato in tutto quest' affare *(b)*, che sarebbe stato meglio d'operar con vigore, e d'esporsi

 a peri-

(a) Questo non sarebbe stato senza essempio: Tiberio Gracco essendo stato uccisο, Lucrezio Edile, che di poi fu chiamato Vespillo, gittò il suo corpo nel Tevere. *Aurelio Vittore* de viris illust.

(b) Lettere ad Attico lib. XIV. lettera 16.

a perire· e ch' eglino non farebbero periti; ma dice per fua difcolpa ch' il Senato effendofi già adunato non era più tempo; e quelli che fanno il prezzo d'un momento nelle affari in cui il Popolo ha tanta parte, non ne faranno meravigliati.

Ecco un altro accidente; mentre ch' i giuochi in onore di Cefare furono fatti, una Cometa con una lunga capelliera apparve per fette giorni; il Popolo credè che la fua anima foffe ftata ricevuta nel Cielo.

Era ben' il coftume dei Popoli di Grecia e d'Afia d'edificar Tempj ai Rè, e fin ai loro Proconfoli che gli avevano governati (c); fu permeffo loro di far quefte cofe, come la dimoftrazione fortiffima che potrebbero dar della loro fchiavitù; i Romani potevano anche nei loro lari o Tempj particolari render onori divini ai loro anteceffori. Ma non vedo che dopo Romolo fin a Cefare un fol Romano fia ftato meffo al numero delle divinità publiche (d).

Il

(c) V. fopra quefto le *lettere di Cicerone ad Attico* lib. V. e le note dal Signor *Abbate di Mongault*.

(d) *Dione* dice che i Triumviri i quali fperavano tutti d'aver un giorno la dignità di Cefare, fecero tutto cio che poterono, per aumentare gli onori che gli furono refi. *lib. XLVII.*

Il Governo di Macedonia era ſcaduto ad Antonio; volle in vece di queſto aver quello della Gallia; vediamo ben per qual motivo. Decimo Bruto che aveva la Gallia Ciſalpina avendo ricuſato di darla nelle ſue mani, egli voleva cacciarnelo: queſto produſſe una guerra civile, nella quale il Senato dichiarò Antonio nemico della Patria.

Cicerone, per perder Antonio il ſuo nemico particolare, aveva preſo il cattivo partito di lavorar all' elevazione d'Ottavio, ed in vece di cercar a far ſcordare Ceſare al Popolo, avevalo rimeſſo avanti i ſuoi occhj.

Ottavio ſi conduſſe con Cicerone da uomo esperto; luſingollo, lodollo, conſultollo, ed impiegò tutti gli artifizj di cui la vanità non diffidaſi mai.

Cio che guaſta ſempre gli affari, è ch'ordinariamente queſti che intraprendongli cercano, oltre la riuſcita principale, certi piccoli ſucceſſi particolari che luſingano il loro amor proprio, e rendongli contenti di loro ſteſſi.

Credo che ſe Catone foſſeſi riſervato per la Republica, avrebbe dato alle coſe tutto un altro giro. Cicerone, con qualità ammirabili per una ſeconda parte, era incapace della prima; aveva un belliſſimo genio, ma un'alma ſovvente commune. L'acceſſo-

cessorio appresso Cicerone era la virtù; appresso Catone la gloria (*e*); Cicerone vedevasi sempre il primo; Catone sempre scordossi; questo voleva salvar la Republica per se stessa; quello per vantarsene.

Potrei continuare il paragone, dicendo che Catone prevedendo, Cicerone temeva; che Catone sperando, Cicerone confidavasi; ch' il primo riguardava sempre le cose a sangue freddo, l'altro a banda di cento piccole passioni.

Antonio fu sconfitto a Modena; i duoi Consoli Irzio e Pansa vi perirono. Il Senato che credeva esser al di sopra de suoi affari, pensava ad abbassar Ottavio, che dalla sua parte cessava d'operar contro Antonio, menò la sua Armata a Roma, e si fece dichiarar Console.

Ecco come Cicerone, vantandosi che la sua toga avesse distrutto le Armate di Antonio, diede alla Republica un nemico più pericoloso, il suo nome essendo carissimo, ed i suoi dritti in apparenza più legitimi (*f*).

Anto-

(*e*) *Esse quam videri bonus malebat: itaque quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur.* Sallustio de bello Catil.

(*f*) Era l'erede di Cesare, e suo Figlio per adottione.

Antonio ſconfitto aveva cercato rifugio nella Gallia Transalpina, ove era ſtato ricevuto da Lepido; queſti due uomini unironſi con Ottavio, e diederonſi l'un l'altro la vita dei loro amici e nemici (g). Lepido reſtò a Roma; gli altri due andarono a cercar Bruto e Caſſio, e trovarongli in quei luoghi ove fu tre volte combattuto per l'Impero del Mondo.

Bruto e Caſſio s'uccifero con una precipitazione che non ſi può ſcuſare; e queſta parte della loro vita non può eſſer letta ſenz' aver pietà della Republica, che fu coſi abbandonnata. Catone eraſi dato la morte alla fine della Tragedia; quelli comminciaronla in qualche maniera colla loro morte.

Noi poſſiamo dar molte ragioni di quel coſtume coſi generale dei Romani di darſi la morte: i progreſſi della ſetta Stoica che facevavi animo; lo ſtabilimento dei Trionfi e della ſchiavitù, che fecero penſar a molti grandiſſimi uomini, che non biſognava ſopravivere ad una ſconfitta; il vantaggio che gli accuſati avevano di darſi la morte più toſto, che di ſottometterſi ad un giudizio, per il quale la loro memoria doveva eſſer ſmarrita, ed i loro beni con-

I 5 fiſca-

(g) La crudeltà loro fu ſi inſenſata, che commandorono che ciascun dovrebbe rallegrarſi delle proſcrizzioni, ſotto pena della vita. V. *Dione.*

ſiſcati (*h*); una ſpezie di punto d'onore, forſe più ragionevole di quello che portaci oggidì ad uccidere noſtro amico a cauſa d'un geſto ò d'una parola; in ſomma una grandiſſima commodità per l'Eroiſmo, ciaſcuno facendo terminar l'opera che aveva rappreſentato nel Mondo nel luogo dove voleva (*i*).

Noi potremmo aggiungervi una grandiſſima facilità nell' eſecuzione: l'alma tutta occupata dell' azione che vuol' fare, del motivo che la determina, del periglio che va ad evitare, non vede punto propriamente la morte; la paſſione facendo ſentir, e giammai vedere.

L'amor proprio, l'amore della noſtra conſervazione trasformaſi in tante maniere, ed opera per principj ſi contrarj, che ci porta a ſacrificar il noſtro eſſere, per l'amore del noſtro ſteſſo eſſere; e tal è 'l caſo che facciamo di noi ſteſſi che noi conſentiamo a ceſſar di vivere, per un iſtinto naturale ed oſcuro, che fece che noi ci amiamo più che la noſtra vita iſteſſa.

E ve-

(*h*) *Eorum qui de ſe ſtatuebant humabantur corpora: manebant teſtamenta; pretium feſtinandi.* Tacito *Annal. Libr. VI.*

(*i*) Se Carlo I. e Giacomo II. aveſſero viſſuto in una Religione che aveſſe permeſſo loro d'ucciderſi, non avrebbero ſoſtenuto, l'uno una tal morte, l'altro una tal vita.

E verissimo che gli uomini sono divenuti meno liberi, meno coraggiosi, meno portati alle grandi intraprese, ch'erano allora quando per questa potenza che prendevano sopra di loro stessi, potevano a tutti gl' istanti fuggir ad ogni altra Potenza.

CAPI-

CAPITOLO. XIII.

Augusto.

Sesto Pompeo teneva la Sicilia e la Sardegna; era Signore del Mare, ed aveva con se una infinità di fuggitivi e di proscritti, che combattevano per le loro ultime speranze. Ottavio fecegli due guerre lavoriosissime, e dopo cattivissimi successi vinselo per la sperienza d'Agrippa.

I Congiurati avevano quasi tutti disgraziatamente terminato la loro vita (*a*); ed era ben naturale che persone, ch'erano alla testa d'un partito abattuto tante volte in guerre ove non fu dato quartiere, fossero perito d'una morte violenta. Di là pertanto fu tirata la conseguenza d'una vendetta celeste, che puniva gli assassini di Cesare, e proscriveva la loro causa.

Ottavio guadagnò i Soldati di Lepido; e spogliollo della potenza del triumvirato; invidiogli ancora la consolazione di passar una vita oscura, e for-

(*a*) Ai nostri giorni quasi tutti quelli che giudicarono Carlo I. ebbero una fine tragica. E la ragione si è, perche non è possibile di far simili azzioni senza aver da ogni parte nemici mortali, e per conseguenza esser esposto a moltissimi perigli.

forzollo di trovarsi da uomo privato nelle adunanze del Popolo.

Siamo molto contenti dell' umiliazione di quel Lepido. Era il più cattivo Cittadino che fosse nella Republica: sempre il primo a comminciar i torbidi, formando senza indugio progetti funesti, ove era obligato d'associar uomini più sperimentati di lui. Un Autore moderno ha trovato piacere di farne l'elogio (*b*), e cita Antonio, che in una delle sue lettere gli da la qualità d'uomo da bene; ma un uomo onesto per Antonio non doveva esserlo guari per gli altri.

Credo ch' Ottavio era il solo fra tutti i Capitani Romani che abbia guadagnato l'affezzione dei Soldati, dando loro senz' indugio delle pruove d'una poltroneria naturale. In questi tempi i Soldati stimavano più la liberalità del loro Generale ch' il suo coraggio. Forse è stata una felicità per lui di non aver avuto quel valore che può dar l'Impero, e che precisamente questo vi lo portò: fu meno temuto. Non è impossibile che le cose che disonoraronlo il più, siano state quelle che servironlo il meglio. Se avesse tosto mostrato una grand' alma, ogn'uno sarebbesi diffidato di lui; e se avesse

(*b*) L'Abbate di *Saint Réal*.

avesse avuto dell' ardire, non avrebbe dato ad Antonio il tempo di far tutte le stravaganze che perderonlo.

Antonio preparandosi contro Ottavio, giurò ai suoi Soldati, che due mesi dopo la sua vittoria ristabilirebbe la Republica; cio che dimostra ben ch' i Soldati istessi erano gelosi della libertà della loro Patria, benche distruggesserla senz' indugio; nulla essendovi più cieco che un esercito.

La battaglia d'Azzio fu data; Cleopatra fuggì e strascinò Antonio con se. E certissimo che di poi ella lo tradì (*c*): forse che per quello spirito di civetteria inconcepibile delle Donne, aveva formato il disegno di metter ai suoi piedi un terzo Padrone del Mondo.

Una Donna, alla quale Antonio aveva sacrificato il Mondo intiero, lo tradì; tanti Capitani e tanti Rè che aveva inalzato o fatto mancarongli; e come se la generosità fosse attacata alla servitù, una truppa di Gladiatori conservogli una eroica fedeltà. Colmate un uomo di beneficenze; la prima idea che gl' inspirate è di cercar i mezzi per conservarle; sono quelle come nuovi interessi che gli date a difendere.

Cio

(*c*) V. *Dione* lib. I.

Cio che v'è di più sorprendente in simili guerre, è ch'una battaglia decideva quasi sempre l'affare, e ch' una sconfitta non riparavasi punto.

I Soldati Romani non avevano propriamente uno spirito di partito; non combattevano per una cosa, ma per una certa Persona; non conoscevano ch'il loro Capo, che impegnavagli per speranze immense: ma il Capo battuto non essendo più nello Stato di adempir le sue promesse, volgevansi da un altra parte. Le Provincie entravano non più sicuramente nella quistione; essendo di poca conseguenza per loro chi avesse il vantaggio, il Senato ò il Popolo. Dunque subito ch' un dei Capi era battuto davansi all' altro (*d*); ogni Città bisognando pensar a giustificarsi negli occhj del Vincitore, che, avendo promesse immense a tener ai Soldati, doveva sacrificar loro i paesi i più colpevoli.

Noi abbiamo avuto in Francia due spezie di guerre civili; le une avevano per pretesto la Religione, e hanno durato; il motivo sussistendo dopo la vittoria: le altre non avevano propriamente un motivo; ma erano avvalorate dalla leggierezza o ambi-

(*d*) Non vi era una guarnigione per contenergli, ed i Romani non avevan bisogno d'assicurar il loro Imperio che colle Armate e Colonie.

ambizione d'alcuni grandi; ed erano tosto soppresse.

Augusto (questo è il Nome che l'adulazione diede ad Ottavio) stabilì l'ordine, val a dire una schiavitù durabile: chiamandosi regola in uno Stato libero, ove si viene d'usurpare la sovranità, tutto cio che può fondar l'autorità senza limiti d'un solo; ed è nominato torbido, dissensione, cattivo governo, tutto cio che può mantener l'onesta libertà dei sudditi.

Tutte le Persone che avevano avuto progetti ambiziosi, avevano lavorato a metter una spezie d'Anarchia nella Republica. Pompeo, Crasso e Cesare riuscironvi meravigliosamente. Stabilirono una impunità di tutti i delitti publici; tutto cio che poteva fermar la corruzzione dei costumi, tutto cio che poteva far una buona polizia, abolironlo; ed i bonissimi Legislatori cercando a render i loro Concittadini migliori, questi lavoravano a renderli peggiori: introdussero dunque il costume di corrompere il Popolo col danaro; ed essendo accusati di brighe, i giudici furono altresi corrotti; fecero intorbidar l'elezzione con molte spezie di violenza; ed essendo messi avanti la giustizia, impaurivano i giudici (*e*); l'auto-

(*e*) Questo si osserva bene nelle *lettere* di *Cicerone* ad *Attico*.

l'autorità istessa del Popolo era annichilata; per esempio Gabinio, che dopo aver ristabilito contra la volontà del Popolo Tolomeo, con mano armata venne domandar freddamente il Trionfo (*f*).

Questi primi uomini della Republica cercarono di disgustar il Popolo del suo potere, ed a divenire necessarj, rendendo estremi gl' inconvenienti del governamento Republicano; ma Augusto essendo una volta il Padrone, la politica fecegli lavorare a ristabilire l'ordine, per far sentire la felicità del governo d'un solo.

Augusto avendo le armi nelle mani temeva le rivolte dei Soldati, e non le congiurazioni dei Cittadini; fu questa la cagione perche conservò i primi, e fu si crudele verso gli altri. Essendo in pace temè i Congiurati; ed avendo sempre avanti gli occhj il destino di Cesare, per evitar la sua sorte, pensò ad allontanarsi dalla sua condotta. Ecco la chiave di tutta la vita d'Augusto. Portò nel Senato una corazza al di sotto della sua toga; ricusò il Nome di Dittatore, ed in vece che Cesare diceva insolentemen-

(*f*) Cesare fece la guerra ai Galli, e Crasso ai Parti, senza che vi fosse stato alcuna deliberazione del Senato ne alcun decreto del Popolo. V. *Dion.*

temente che la Republica non era niente, e che le sue parole erano leggi, Augusto non parlò che della dignità del Senato e del suo rispetto per la Republica. Pensò dunque a stabilir un governo capacissimo di piacere, senza far torto ai suoi interessi; e ne fece uno Aristocratico, in riguardo del civile; e Monarchico in riguardo del militare; governo ambiguo, che non essendo sostenuto dalle sue proprie forze, non poteva sussistere che fin che piacesse al Monarca, ed era per conseguenza intieramente Monarchico.

E stato messo in dubbio se Augusto avesse avuto veramente il disegno di deporsi dall' Impero; ma chi non vede, che se avesselo voluto, era impossibile che non vi fosse riuscito. Cio che mostra ch' era un giuoco, di domandar tutti i dieci anni d'esser sollevato di quel peso che portò sempre. Erano piccole finezze per farsi ancora dare cio che non credeva aver ancora assai acquistato. Mi determino per tutta la vita d'Augusto:. e benche gl' uomini siano d'una massima bizarria, pure arriva raramente che rinunciano in un momento a cio che hanno riflettuto tutta la loro vita. Tutte le azzioni d'Augusto, tutti i suoi regolamenti tendevano visibilmente allo stabilmento della Monarchia. Silla rinunzia

nunzia alla Dittatura; ma in tutta la vita di Silla, in mezzo delle sue violenze, vediamo uno spirito republicano; tutti i suoi regolamenti, benche tirannamente esseguiti, tendono sempre ad una certa forma di Republica. Silla uomo furioso mena violentemente i Romani alla libertà: Augusto astuto tiranno (*g*) conduceli dolcemente alla servitù. In tanto che sotto Silla la Republica riprendeva forze, ognuno gridava alla tirannia, e mentre ch' Augusto fortificavasi, non fu parlato che di libertà.

Il Costume dei Trionfi che avevano tanto contribuito alla grandezza dei Romani perdessi sotto Augusto; ò più tosto quell' onore divenne un privilegio della sovranità (*h*). La più parte delle cose che arrivarono sotto gl' Imperadori avevano la loro origine nella Republica (*i*), e bisogna avvicinarli; quello solo aveva il dritto di domandar il Trionfo sotte gli auspizj del quale la guerra erasi fatta (*k*); ora

K 2 faceva

(*g*) Mi servo di quel nome, nel senso dei Greci e dei Romani, che davanlo ad ognuno di quelli che avevano rovesciato la democratia.

(*h*) Non fu più dato altro ai particolari che gli ornamenti trionfali. *Dion.* in Aug.

(*i*) I Romani avevano cangiato di governo senza esser invasi, i medesimi costumi restarono dopo il cangiamento del governo, di cui rimase quasi la stessa forma.

(*k*) *Dione* in Aug. *lib. LIV.* dice ch' Agrippa trascurò per modestia

facevasi sempre sotto gli auspizj dei Capi, e per conseguenza dell' Imperadore ch'era il Capo di tutte le Armate.

Come nel tempo della Republica ebbero per principio di far continuamente la guerra sotto gl' Imperadori, fu la massima di trattener la pace; le vittorie non furono riguardati che come soggetti d'inquietudine, con Armate che poterono metter i loro servizj ad un prezzo troppo grande.

Questi che ebbero qualche commando temerono d'intraprendere cose troppo grandi: bisognò moderar la sua gloria; di maniera che risvegliasse sol tanto l'attenzione e non la gelosia del Principe, e non comparir avanti di Lui con un' splendore ch' i suoi occhj non potessero soffrire.

Augusto fu molto ritenuto ad accordar il dritto di Cittadinanza Romana (*l*), fece leggi (*m*) per impedire che troppi schiavi non fossero affrancati (*n*); raccom-

stia di render conto al Senato della sua spedizione contro i Popoli del Bosforo, e ricusò ancora il Trionfo; ma fu una grazia ch' Augusto volle far ad Agrippa, e che Antonio non fece a Ventidio la prima volta che vinse i Parti.

(*l*) *Suetonio* in Aug.

(*m*) *Idem ibid.* V. le istituzioni lib. I.

(*n*) *Dione* in Aug.

raccommandò nel suo Testamento che queste due massime fossero guardate, e che non dovessero cercar di stender l'Imperio per nuove guerre.

Queste tre cose erano perfettamente ben legate insieme; subito che non vi erano più guerre, non bisognava aver più ne nuovi Cittadini, ne liberi.

Roma avendo guerre continuali bisognava riparar sempre i suoi abitanti. Nel principio fu condotto una parte del Popolo della Città vinta: nel' inappresso molti Cittadini delle Città vicine veneronvi per aver parte al dritto del suffragio, e vi si stabilirono in si gran numero, che per i lamenti dei confederati furono spesso obligati di rinviarli loro; in somma arrivarono in calca dalle Provincie. Le leggi favorirono i matrimonj e gli resero ancora necessarj. Roma fece in tutte le sue guerre un numero prodigioso di schiavi, ed i suoi Cittadini essendo ricolmi di ricchezze, ne compraron di tutte le parti, ma affrancaronli senza numero per generosità, per avarizia, per debolezza (o): gli uni volevano ricompensar gli schiavi fedeli; gli altri volevano ricever in loro nome la biada che la Republica distribuiva ai poveri Cittadini; gli ultimi alla fine bramavano d'aver alla loro pompa funebre

 una

(o) *Dionisio d'Alicarnasso* lib. IV.

una numerosa folla di gente che seguifferla con un capello di fiori. Il Popolo fu quasi composto di Liberti (*p*); di maniera che questi padroni del mondo non solo nel principio, ma sempre furono la maggior parte d'origine servile.

Il numero del piccolo Popolo quasi sempre composto d'affrancati ò di figlj d'Affrancati, divenendo incommodo, furono fatte alcune Colonie, per il mezzo delle quali eglino afficuravansi della fedeltà delle Provincie. Era una circulazione d'uomini di tutto l'Universo. Roma ricevevali da schiavi, e rinviavali come Romani.

Sotto il pretesto di alcuni tumulti arrivati nelle elezzioni, Augusto pose nella Città un governadore ed un presidio; rese i corpi delle legioni eterni, poseli sulle limiti, e stabilì fondi particolari per pagarli; in somma commandò ch' i Veterani ricevessero la loro ricompensa in denaro e non in terre (*q*).

Risultavan molti cattivi effetti da quella distribuzione delle terre che fu fatta da Silla: la proprietà dei beni dei Cittadini era resa incerta. Se i Soldati. d'una medesima coorta non erano stati con-

(*p*) V. *Tacito.* annal. lib. XIII. *Late fusum id corpus* &c.

(*q*) Regolò ch' i Soldati pretoriani avrebbero cinque mila dracme; due dopo sedici anni di servizio, e le tre altre mila dracme dopo vent' anni di servizio. *Dione* in Aug.

condotti in un medesimo luogo, disgustavansi del loro stabilimento, lasciavono le terre incolte, e divenivano pericolosi Cittadini (r); ma essendo distribuiti per legioni, gli ambiziosi potevano in un momento trovar Armate contro la Republica.

Augusto fece stabilimenti fissi per la marina. I Romani non avendo avuto avanti di lui corpi perpetui di truppe di terra, non avevano neppure avuto truppe di mare. Le flotte d'Augusto ebbero per oggetto principale la sicurtà dei convogli, e la comunicazione delle diverse parti dell' Impero; d'altronde i Romani essendo Padroni di tutt' il Mare Mediteranneo, non fu navigato in quei tempi che in questo mare, e non avevano alcuno nemico a temere.

Dione nota perfettamente ben che dopo gl' Imperadori fu più difficile di scrivere la storia; tutto divenne segreto; tutte le spedizioni delle Provincie furono portate nel Gabinetto dell' Imperadore; non si sapeva più che cio che la pazzia e l'audacia dei Tiranni non volle più coprir, o ciò che gli storici congettararono.

(r) V. *Tacito* annal. *lib. XIV.* sopra i Soldati condotti a Tarento e ad Anso.

CAPITOLO XIV.

Tiberio.

Siccome vediamo un fiume minar lentamente e senza strepito le sponde che gli sono opposte, ed alla fine rovesciarle in un momento, e coprire le Campagne che conservavano; così la sovrana potenza operò insensibilmente sotto Augusto, e rovesciò sotto Tiberio con violenza.

Vi era una *legge di Maëstà* contro quelli che commettevano alcuni attentati contro il Popolo Romano. Tiberio impadronissi di questa legge, e non l'applicò ai casi per i quali ella era stata fatta, ma a tutto cio che potè servir al suo odio od a suoi sospetti. Non erano solamente le azzioni che cadevano nel caso di questa legge; ma parole, segni, e gl' istessi pensieri. Tutto cio che dicesi in quelli effusioni di cuore, che la conversazione produce fra due amici, non puol esser riguardato che come un pensiero. Non vi si ebbe dunque più di libertà nei festini, di confidenza nei parentaggi, di fedeltà negli schiavi: la dissimulazione e la tristezza del Principe communicandosi in ogni luogo, l'amicizia fu riguar-

riguardata come uno ſcoglio, l'ingenuità come un' imprudenza, la virtù come un' affettazione che poteva richiamare nello ſpirito dei Popolo la felicità dei tempi precedenti.

Non v'è una Tirannia più crudele di quella ch'è eſercitata ſotto l'ombra delle leggi, e coi colori della giuſtizia: andando quaſi ad annegar i disgraziati ſopra la pianca ſteſſa ſulla quale eranſi ſalvati.

E non eſſendo giammai arrivato ch'un Tiranno abbia mancato d'iſtromenti della ſua tirannia, Tiberio trovò ſempre giudici pronti a condannare tante perſone che poteſſe ſoſpettarne. Nel tempo della Republica, il Senato, che non giudicava punto in corpo gli affari dei particolari, riconoſceva per una delegazione del Popolo delitti che furono imputati ai Confederati. Tiberio rinviogli ſimilmente il giudizio di tutto cio che chiamaſi crime di *leſa Maeſtà* contro di lui. Quel corpo cadde in uno ſtato di baſſezza che non può eſprimerſi; i Senatori andavano al rincontro della Servitù; ſotto il favore di Sejano i più illuſtri di loro facevano il meſtiere di delatori.

Mi pare di vedere molte cauſe di queſto ſpirito che regnava nel Senato. Ceſare avendo vinto

 il

il partito della Repubblica, gli amici ed i nemici, che aveva nel Senato, concorsero ugualmente a toglier tutti i limiti che le leggi avevano messi nella sua potenza, ed a rendergli onori eccessivi. Gli uni cercavano a piacerli, gli altri a renderlo odioso. Dione ci dice che alcuni giunsero fin' a proporre che gli fosse permesso di goder di tutte le Donne come gli piacesse. Questo fece che non diffidossi del Senato, e che vi fu assassinato; ma questo fece ancora che nei regni seguenti non vi fu più d'adulazione che fosse senza esempio, e che potesse rivoltar gli spiriti.

Avanti che Roma fosse governata da un solo, le ricchezze dei principali Romani erano immense, qualunque fossero i mezzi che impiegavano per acquistarle; furono quasi tutti tolti sotto gl' Imperadori; i Senatori non avevano più quei grandissimi Clienti che colmaronli di beni; potevano intraprendere quasi niente che per Cesare, specialmente i suoi procuratori, che erano come sono oggidì i nostri Intendenti, essendovi stabiliti. In fine benche la sorgente delle ricchezze fosse tagliata, le spese sussistevano sempre; la maniera di vivere era presa, e non fu possibile di sostenerla più, che pel favore dell' Imperadore.

Augu-

Augusto aveva tolto al Popolo l'autorità di far leggi, e quella di giudicar i delitti publici; ma gli aveva lasciato, od almeno aveva fatto sembiante di lasciargli, quella d'eleggere i Magistrati. Tiberio, temendo le adunanze d'un Popolo sì numeroso, tolse gli ancora quel privilegio e diedelo al Senato, val a dire a lui stesso (a). Ora non si potrebbe credere quanto questa decadenza del poter del Popolo avvilisse l'anima dei Grandi. Il Popolo disponendo delle dignità, i Magistrati che ricercavanle facevano molte bassezze; ma erano unite ad una certa magnificenza che coprivale, o dando giuochi o certi Conviti al Popolo, o distribuendo del danaro o dei grani: ben ch' il motivo fosse basso, il mezzo aveva qualche cosa di Nobile, convenendo sempre ad un' uomo grande d'ottener per liberalità il favor del Popolo. Ma il Popolo non avendo più niente a dire, ed il Principe in nome del Senato disponendo di tutti gl' impieghi, furono domandati ed ottenuti per mezzi indegni; l'adulazione, l'infamia i delitti furono arti necessarie per pervenirvi.

Non pare pertanto che Tiberio volesse avvilire il Senato; non dolevasi tanto che dall' incentivo che strascinava quel corpo alla servitù; tutta la sua vita è pie-

(a) *Tacito* annal. lib. I, *Dione* lib. IV. cap. VI.

e piena di disgusto sopra quel soggetto; ma era come la più parte degli uomini; ei voleva cose contradittorie; la sua politica generale non era punto d'accordo colle sue particolari passioni. Avrebbe bramato un Senato libero e capace di far rispettare il suo governamento; ma voleva un Senato che sodisfacesse ad ogni momento i suoi timori, le sue gelosie, i suoi odj; in somma l'uomo di Stato cedeva continuamente all' uomo.

Abbiamo detto ch'il Popolo aveva ottenuto altrevolte dai Patrizj che avrebbe Magistrati del suo Corpo, che difenderebberlo contro gl' insulti e le ingiustizie, che potrebber farsegli: per esser in Stato d'esercitar quel potere, fu dichiarato sacro ed inviolabile; e fu ordinato ch' ognun che strapazzasse un Tribuno con fatti o con parole, sarebbe tosto punito di morte. Ora gl' Imperadori essendo rivestiti della Potenza dei Tribuni, ottennero i privilegj; e sopra questo fondamento furono uccise tante Persone; i delatori poterono far il loro mestiere a loro commodo; e che l'accusazione di *lesa Maestà*, quel crime, dice Plinio, di questi a qual non si puiò imputar un crime, fu stesa a bel diletto.

Credo pertanto che alcuni di questi titoli d'accusazione non erano si ridicoli che ci pajono oggi-

di:

di: e non posso pensare che Tiberio avesse fatto accusar un uomo per aver venduto colla sua Casa la statua dell' Imperadore; che Domiziano avesse fatto condannare a morte una Donna d'essersi spogliata avanti il suo ritratto; ed un Cittadino per aver la descrizzione di tutta la terra dipinta sopra le muraglie della sua camera: se queste azzioni non avessero risvegliato nello spirito dei Romani l'idea che ci danno presentemente. Credo ch'una parte di questo è fondato, perche Roma avendo cangiato di Governamento, cio che non ci pare presentemente di conseguenza, poteva esser allora; ne giudico vedendo oggidì appresso una Nazione che non può esser sospettata di tirannia, esser proibito di bever alla sanità d'una certa Persona.

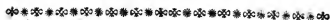
Non posso passare sotto silenzio nulla che serva a far conoscer il genio del Popolo Romano. Era tanto accostumato a d'ubbidire; ed a metter la sua felicità nella differenza dei suoi Padroni, che dopo la morte di Germanico diede dei contrasegni di dolore, di rincrescimento, e di disperazione, che non troviamo più fra di noi. Merita di veder descrivere gli storici la desolazione publica, si grande, si lunga, si poco moderata (*b*): e questo non era un giuo-

(*b*) V. *Tacite.*

giuoco; il corpo intiero del Popolo non affetta, non lusinga, non dissimula.

Il Popolo Romano non avendo più parte al governo, composto quasi d'Affrancati o d'una gente senz' industria, che viveva a spese del tesoro publico, non sentiva che la sua impotenza; addoloravasi come i bambini, e le Donne che dolgonsi per il sentimento della loro debolezza; stava male; pose i suoi timori e le sue speranze nella persona di Germanico, e quell' oggetto essendogli rapito, cadde in disperazione.

Non vi è nessuno che tema tanto le disgrazie, che questi che la miseria della loro condizione potrebbe rassicurar, e che dovrebbero dire con Andromaca, *volesse Dio ch' io temessi.* Vi sono oggidì a Napoli cinquanta mila uomini che vivono d'erba, e hanno per loro bene la metà d'una vesta di tela; coloro, che sono i più infelici del mondo, cadono al minimo fumo del Vesuvio in un abattimento orribile; hanno la pazzia di temer di divenire disgraziati.

CAPI-

CAPITOLO XV.

Degl' Imperadori dopo Cajo Caligola fin' ad Antonino.

Caligola succeſſe a Tiberio. Fu detto di lui che non vi foſſe ſtato mai un miglior ſchiavo, ne peggior Signore; queſte due coſe ſono aſſai legate; la medeſima diſpoſizione di ſpirito, che fa che noi ſiamo ſtati percoſſi dall' illimitato poter di chi commanda, fa che noi non lo ſiamo meno, venendo a commandare.

Caligola riſtabilì i Comizj (a) che Tiberio aveva tolti, ed abolì quel crime arbitrario di *leſa Maeſtà* che aveva ſtabilito; di la può eſſer giudicato ch' il principio del regno de cattivi Principi è ſovente come la fine di quello dei boni; poiche per uno ſpirito di contradizzione ſopra la condotta di quegli a cui ſuccedono, poſſono far cio che gli altri fanno per virtù; ed a queſto ſpirito di contradizzione dobbiamo molti buoni ed ancora molti cattivi regolamenti.

Che

(a) Tolſele in appreſſo.

Che bene se ne ricevè? Caligola tolse le accuse dei crimi di *lesa Maestà*; ma fece morire militarmente tutti questi che dispiacevangli; e non la voleva soltanto con alcuni Senatori, ma teneva la spada sospesa sopra il Senato, che lui minacciava d'esterminar intieramente.

Questa spaventevole tirannia degl' Imperadori veniva dallo spirito generale dei Romani. Cadendo in un tratto sotto un governo arbitrario, e non essendo quasi d'intervallo appresso di loro fra commandare, e servire, non furono punto preparati a quel passaggio per dolci costumi; l'umor feroce restò; i Cittadini furono trattati come avevano trattati i nemici vinti; e furono governati sopra il medesimo piano. Silla entrando in Roma non fu un altro uomo che Silla entrando in Atene; essercitò il medesimo dritto delle genti. Quanto agli Stati che sono sottomessi insensibilmente, le leggi mancando, loro sono ancora governati dai costumi.

Il continuo Spettacolo dei combattimenti di Gladiatori rendeva i Romani estremamente feroci; fu notato che Claudio divenne più inclinato a sparger il sangue per troppo veder questa spezie di

spetta

ſpettacoli. L'eſſempio di quell' Imperadore, ch' era d'una natura dolce, e che fece tante crudeltà, moſtra aſſai che l'educazione del ſuo tempo era differente dalla noſtra.

I Romani accoſtumati a burlarſi della natura umana nella perſona dei loro bambini e dei loro ſchiavi (*b*), non potevano guari conoſcere queſta virtù che noi chiamiamo umanità. D'onde queſta ferocità che noi troviamo negli abitanti delle noſtre Colonie, che di quell' uſo continuo delle pene ſopra una diſgraziata parte del genere umano? Eſſendo ſi crudele nello Stato civile, che può aſpettarſi dalla dolcezza e dalla giuſtizia naturale?

E una fatica di vedere nella ſtoria degl' Imperadori il numero immenſo di perſone ch'eglino fecero morire per confiſcar i loro beni; noi non troviamo niente di ſimile nelle noſtre ſtorie moderne. Queſto, come hò detto, deve eſſer attribuito a coſtumi più dolci, e ad una Religione più reprimente; e di più non vi ſono famiglie di que' Senatori a ſpogliar che avevano ſtraziato il Mondo. Noi tiriamo quel vantaggio della mediocrità delle noſtro fortune, ch'

(*b*) V. le leggi Romane ſopra la potenza dei Padri e delle Madri.

ch' esse sono più sicure; non vagliamo la pena ch' i nostri beni siano rapiti (c).

Il Popolo che fu chiamato Plebe non odiava gl' Imperadori benche cattivissimi, e non essendo più occupato colla guerra, era divenuto il più vile di tutti i Popoli; riguardava il commerzio come cose convenevoli per gli schiavi solì; e le distribuzioni della biada che riceveva, facevangli negligere le terre; era accostumato ai giuochi ed agli spettacoli. Non avendo più Tribuni ad ascoltare, nè Magistrati ad eleggere, queste cose vane gli divennero necessarie, ed il suo ozio gliene aumentò il gusto. Ora Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla erano compianti dal Popolo a causa della loro pazzia istessa; amando con furore cio che il Popolo amava, e contribuendo con tutto il loro potere e colla loro persona istessa ai suoi piaceri; prodigando per lui tutte le ricchezze dell' Imperio; ed essendo consumate, il Popolo vedendo spogliar senza pena tutte le grandi famiglie; godeva dei frutti della tirannia, e ne godeva sinceramente; trovando la sua sicurtà nella bassezza. Tai Principi avevano naturalmente un

(c) Il Duca di Braganza aveva beni immensi in Portogallo; ribellandosi egli, il Rè di Spagna fu congratulato della ricca confiscazione ch' era in punto d'avere.

un odio per gl' uomini di bene; ſapevano che non n'erano approvati (*d*); sdegnati della contradizzione ò del ſilenzio d'un Cittadino auſtero, ubbriachi degli applauſi del Popolaccio, pervenivano ad immaginarſi ch' il loro Governo ſaceva la felicità publica, e che non vi erano che perſone d'una cattiva intenzione che poteſſero cenſurarla.

Caligola era un vero ſofiſta nella ſua condotta; diſcendendo ugualmente da Antonio e da Auguſto, diceva che punirebbe i Conſoli ſe celebraſſero il Giorno d'allegrezza ſtabilito in memoria della Vittoria d'Azzio, e che punirebbeli ſe non celebraſſerlo; e Druſilla a cui conceſſe gli onori Divini eſſendo morta, era un crime di piangerla eſſendo Dea, e di non piangerla eſſendo ſua ſorella.

 Qui

(*d*) I Greci avevano alcuni giuochi nei quali era lecito di combattere come era glorioſo di vincervi; i Romani non avevano guari altro che ſpettacoli; e quello degl' infami gladiatori era loro particolare. Ora la gravità Romana non ſoffriva ch' un gran perſonaggio diſcendeſſe in perſona nell' arena, od andaſſe ſul Teatro. Come mai un Senatore avrebbe potuto riſolverſi a cio, a cui le leggi difendevano di contrattare ogni alleanza con una gente che i diſguſti o gli applauſi del Popolo avevano perduta. Vi comparſero per altro alcuni Imperadori: e queſta follia che dimoſtrava in loro il più gran ſregolamento del cuore, e un diſprezzo del bello, del oneſto, del buono, è ſempre notata appreſſo gli ſtorici col carattere di Tirannia.

Qui bisogna farsi spettatore delle cose umane. Osservate nella storia di Roma tante guerre intraprese, tanto sangue sparso, tanti Popoli distrutti, tante grande azzioni, tanti trionfi, tanta politica, saviezza, prudenza, costanza, coraggio; qual disegno d'invader tutto si ben formato, si ben sostenuto, si ben terminato; a che fine, se non per saziar la felicità di cinque o sei Mostri? Come? quel Senato non aveva fatto suanire tanti Rè, che per cader lui stesso nella schiavitù la più bassa di alcuno de suoi indegnissimi Cittadini, e d'esterminarsi per i suoi proprj decreti. Noi non abbiamo dunque la nostra potenza che per vederla ancora meglio rovesciata? Gli uomini non lavorano dunque ad aumentare il loro potere, che per vederlo cader contro di loro medesimi in mani più felici.

Caligola essendo stato ucciso, il Senato assembiossi per stabilir una forma di governo. Mentre che deliberava, alcuni Soldati entrarono nel palazzo per rubare; trovarono in un luogo oscuro un uomo tremante di paura; era Claudio; salutaronlo Imperadore.

Claudio terminò di rovinare le antiche ordinanze, dando ai suoi Ufficiali il dritto di far la

giusti

giustizia (e). Le guerre di Mario e di Silla non furono fatte che per sapere chi avrebbe quel dritto, dei Senatori o dei Cavalieri (f); una fantasia d'un semplice tolselo agli uni ed agli altri; strano successo d'una querela che aveva messo in combustione l'Universo intiero.

Non v'è un' Autorità più assoluta di quella d'un Principe che succede ad una Republica; trovando aver tutta la Potenza del Popolo, che non aveva potuto limitar se stesso.

Noi vediamo anche oggidì i Rè di Danimarca esercitar il Potere il più arbitrario che trovisi in Europa.

Il Popolo non fu meno avvilito ch'il Senato ed i Cavalieri. Noi abbiamo veduto, che fin' ai tempi degl' Imperadori era stato si bellicoso, che le Armate levate nella Città disciplinavansi tosto, ed andavano dirittamente verso il Nemico. Nelle guerre civili di Vitellio e di Vespasiano, Roma in preda a

 tutti

(e) Augusto aveva stabilito i Procuratori; ma non avevano giurisdizione; e non essendo essi ubbiditi, bisognava che facessero ricorso all' autorità del Governatore della Provincia, o del Pretore. Ma sotto Claudio ebbero la giurisdizzione ordinaria come Luogotenenti della provincia: giudicarono ancora gli affari fiscali: cio che pose la fortuna d'ognuno nelle loro mani.

(f) V. *Tacito*, annal. lib. XII.

tutti gli ambiziosi, e piena di Cittadini timidi, tremava per una schiera di Soldati che poteva avvicinarsene.

La condizione degl' Imperadori non era migliore; non essendo una sola Armata che avesse il dritto ò l'ardire d'eleggerne uno, era molto, se qualcheduno fosse detto da una Armata, per divenir disaggradevole a gli altri, che nomavangli tosto un Competitore. Siccome dunque la grandezza della Republica fu fatale al governo Republicano, la grandezza dell' Impero fullo alla vita degl' Imperadori. Se non avessero avuto ch' un paese ordinario a difendere, non avrebbero avuto ch' una Armata principale, che avendoli una volta detti, avrebbe sempre rispettato l'Opera delle sue mani.

I Soldati erano stati ben affetti alla famiglia di Cesare, ch'era il mallevadore di tutti i vantaggj che la rivoluzione aveva procurato loro. Venne il tempo che le grandi famiglie Romane furono tutte esterminate da quella di Cesare; e quella istessa di Cesare perisse nella persona di Nerone. La potenza civile ch'era stata abattuta senz' indugio trovossi fuor di stato di bilanciare la Militare; ogni Armata volle far un' Imperadore.

Para-

Paragoniamo qui i tempi. Tiberio cominciando a governare, qual partito non tirò egli dal Senato (*g*)? Seppe che le Armate d'Illiria e di Germania eranſi ſollevate; conceſſe loro alcune domande, e ſoſtenne ch'era di dovere del Senato di giudicar delle altre (*h*): inviò loro dei Deputati di quel corpo. Queſti che hanno ceſſato di temere il potere, poſſono ancora riſpettar l'autorità. Avendo repreſentato ai Soldati come in una Armata Romana i Figli dell' Imperadore e gl' Inviati del Senato Romano ſtavano in periglio della loro vita (*i*), potevano pentirſi e punirſi ancora fin da loro ſteſſi (*k*); ma il Senato eſſendo intieramente abbattuto, il ſuo eſempio non toccò alcuno. In vano arringa Ottone ai ſuoi Soldati, per parlar loro dell' Autorità del Senato (*l*). In vano invia Vitellio i principali Senatori per far pace con Veſpaſiano (*m*): non rendeſi in un momento ai commandi dello ſtato il riſpetto ch'è ſtato loro tolto ſi lungo tempo. Le Armate riguardarono queſti

 Depu-

(*g*) *Tacito* annal. lib. I.

(*h*) *Caetera ſenatui ſervanda.* Tacit. annal. lib. I.

(*i*) Orazione di Germanico, *Tacito* annal. lib. I.

(*k*) *Gaudebat caedibus miles, quaſi ſemet abſolveret.* *Tacito* annal. lib. I. Si ritirava poi i privilegj eſtorti.

(*l*) *Tacito* ſtoria lib. I.

(*m*) *Id. ibid.* lib. III.

Deputati come ſchiavi viliſſimi d'un Padrone che avevano di già rigettato.

Era un antico coſtume dei Romani che quello che trionfava diſtribuiſſe alcuni denari ad ogni Soldato; era pochiſſima coſa (*n*). Nelle guerre civili queſti donativi furono aumentate (*o*). Furono fatte altre volte col denaro preſo ai nemici; in queſti tempi diſgraziati fu dato quello dei Cittadini, ed i Soldati volevano una diſtribuzione ove non era bottino. Queſte diſtribuzioni non trovavan luogo che dopo qualche guerra; Nerone le fece in tempo di pace; i Soldati accoſtumaronviſi, e fremarono contro Galba che coraggioſamente diceva loro non ſaper comprarli, ma ſapere ſcegliere.

Galba, Ottone (*p*), Vitellio non fecero che paſſare; Veſpaſiano fu eletto come eſſi dai Soltati; non penſò

(*n*) V. in *Tito Livio* le ſomme diſtribuite in diverſi trionfi. Lo ſpirito dei Capitani era di portar molto denaro nel teſoro publico, e di darne poco ai Soldati.

(*o*) *Paulo Emilio*, in un tempo in cui la grandezza delle Conquiſte aveva fatto accreſcere le liberalità, non diſtribuì che cento denari per Soldato; ma Ceſare ne diede due mila: il ſuo eſempio fu ſeguito da Antonio, ed Ottavio, da Bruto e Caſſio. V. *Dione e Appiano*.

(*p*) *Suſcepere duo manipulares imperium populi romani transferendum, & transtulerunt.* Tacito lib. I.

penſò in tutto il corſo del ſuo regno ch' a riſtabilire l'Imperio, ch' era ſtato ſucceſſivamente occupato da ſei Tiranni ugualmente crudeli, quaſi tutti furioſi, ſpeſſo imbecilli e per colmo di diſgrazia ſcioccamente prodighi.

Tito che ſucceſſe fu la delizia del Popolo Romano. Domiziano fece veder un nuovo Moſtro più crudele od almeno più implacabile di quelli ch' erano preceduti, eſſendo più timidi.

I ſuoi più cari Affrancati, e come alcuni dicono, la ſua ſpoſa iſteſſa, vedendo eſſerlo tanto pericoloſo nelle ſue amicizie quanto nei ſuoi odj, e non metter punto alcun limite alle ſue diffidenze ed alle accuſe, sbrigaronſi di lui. Avanti di far il colpo gittarono gli occhj ſopra un ſucceſſore, e ſcelſero Nerva, vecchio venerando.

Nerva adottò Trajano il più accompito Principe di cui la ſtoria abbia mai parlato. Fù una felicità d'eſſer nato ſotto il ſuo regno; non ve ne fu un più felice ne più glorioſo pel Popolo Romano. Grandiſſimo uomo di ſtato, grandiſſimo Capitano; avendo un buoniſſimo cuore che portava al bene; uno ſpirito perſpicace, che gli moſtrava il meglio; un alma nobiliſſima, eccelſa, belliſſima, con tutte le virtù, non eſſendo eſtremo ſopra alcuna; in

fomma uomo propriiffimo ad onorar la natura uma-
na ed a rapprefentar la divina.

Efeguì il difegno di Cefare, e fece con fucceffo
la guerra ai Parti. Ogn' altro farebbe reftato op-
preffo in una intraprefa ove i pericoli erano fem-
pre prefenti, ed i rimedj lontani; ove bifognava af-
folutamente vincere, ed ove non fi era ficuro di non
perire avendo vinto.

La difficoltà confifteva nella fituazione dei due
Imperj, e nella maniera di far la guerra dei due Po-
poli. Prendendo il cammino dell' Armenia, verfo
le forgenti del Tigre e dell' Eufrate, fi trovava un
paefe montagnofo e difficile, ove non potevano ef-
fer condotti convogli; di maniera che l'Armata era
quafi rovinata avanti d'arrivare in Media (q). En-
trando più baffo verfo il mezzo dì per Nifibe, fi
trovava un diferto orrido che feparava i due Im-
perj. Volendo paffar più baffo ancora, ed andar nella
Mefopotamia, farebbe ftato obligato di traverfar un
Paefe in parte incolto ed in parte fommerfo; ed
il Tigre e l'Eufrate andando del Settentrione verfo il
mezzo dì, non fi poteva penetrare nel paefe fenza
abban-

(q) Il paefe non forniva molti grandi alberi a far machine per affe-
diar le piazze. *Plutarco*, Vita *d'Antonio*.

abbandonar il fiume, ne guari abandonar il fiume senza perire.

Cio che riguarda la maniera delle due Nazioni di far la guerra, la forza dei Romani consisteva nella loro Fanteria, la più forte, la più ferma e la meglio disciplinata del mondo.

I Parti non avevano punto di Fanteria, ma una Cavalleria mirabile; combattevano da lontano e fuor del tiro delle armi Romane: il dardo poteva raramente toccarli; le loro armi erano l'arco e saette formidabili: assediavano più tosto una Armata che di combatterla; inutilmente inseguiti, fuggire appresso di loro essendo combattere, facevano ritirar i Popoli a misura che avvicinavansi, e non lasciavano nelle piazze ch'i presidj; ed essendo prese si era obligato di distruggerle; abbrucciavano con arte tutto il paese all' intorno dell' Armata nemica, e toglievanle fin' all' erba stessa: in somma facevano quasi la guerra come è fatta oggidì sulle stesse Frontiere.

D'altronde le legioni d'Illiria e di Germania, che furono trasportate in questa guerra, non eranvi convenienti (r); i Soldati, accostumati a mangiar molto nel loro paese, perironvi quasi tutti.

Dunque

(r) V. *Erodiano vita d'Alessandro.*

Dunque cio ch' alcuna Nazione non aveva fatto ancora, di evitar il giogo dei Romani, fecelo questa dei Parti, non da invincibile, ma da inaccessibile.

Adriano abbandonò le conquiste di Trajano (s), e limitò l'Impero all' Eufrate; ed è ammirabile, che dopo tante guerre i Romani perdessero soltanto cio che avevano voluto abandonare, siccome il Mare, che non è meno disteso che ritirandosi da se stesso.

La condotta d'Adriano occasionò molti rumori. Leggevasi nei libri sacri dei Romani, che Tarquinio, volendo edificare il Campidoglio trovò ch' il luogo il più conveniente era occupato dalle statue di molte altre Divinità: informossi, per la scienza che aveva negli augurj, se volessero far luogo a Giove; tutti consentirono, a riserba di Marte, della Gioventù e del Dio Termine (t). La sopra stabilironsi tre opinioni religiose; ch' il Popolo di Marte non cederebbe ad alcuno il luogo che occupava, che la gioventù Romana non sarebbe mai superata; e per fine ch' il Dio Termine dei Romani non rinculerebbe giammai; cio che arrivò per altro sotto Adriano.

(s) V. *Eutropio.* La Dacia non fu abbandonata che sotto Aureliano.

(t) *Santo Agostino* della Città di Dio, *lib. VI. Cap.* 23 e 29.

CAPI-

CAPITOLO. XVI.

Dello stato dell' Impero da Antonino fin' a Probo.

In quei tempi la setta degli Stoici stendevasi, ed accreditavasi nell' Impero. Pareva che la natura umana avesse fatto uno sforzo per produrre da se stessa questa setta ammirabile, ch' era come quelle piante che la terra fa nascere nei luoghi ch' il Cielo non hà giammai veduti.

I Romani deverongli i loro migliori Imperadori. Niente è capace di far scordar il primo Antonino, che Marco Aurelio ch' egli adottò. Noi sentiamo in noi stessi un piacer secreto parlando di questo Imperadore; la sua vita non può esser letta senza intenerimento; tal è l'effetto ch' ella produsse; che noi abbiamo una migliore opinione di noi stessi, avendo una migliore opinione degli uomini.

La saviezza di Nerva, la gloria di Trajano, il valore d'Adriano, la virtù dei due Antonini fecersi rispettare dai Soldati. Ma nuovi mostri prendendo la loro piazza, l'abuso del Governo militare apparve in tutto il suo eccesso; ed i Soldati che ave-

vano

vano venduto l'Impero, uccisero gl'Imperadori per averne un nuovo premio.

Si dice che v'è un Principe nel Mondo, che lavora da quindici anni ad abolire nei suoi Stati il governo civile, per stabilirvi il governo militare. Non voglio far riflessioni odiose sopra questo disegno; dirò sol tanto che per la natura delle cose duecento Guardie possono mettere la vita d'un Principe in sicurezza, e non ottanta mila; essendo altronde più pericoloso d'opprimere un Popolo armato, che un altro che non lo è.

Commodo successe a Marco Aurelio suo Padre. Era un Mostro che seguitava tutte le sue passioni, e tutte quelle dei suoi Ministri e dei suoi Corteggiani. Questi che deliberaronne il Mondo misero in suo luogo Pertinace, vecchio venerabile ch' i Soldati Pretoriani subito trucidarono.

Misero l'Impero all' incanto, e Tidio Giuliano ottennelo colle sue promesse: questo sollevò il Mondo intiero; benche l'Impero fosse sovvente comprato, non era punto stato ancora mercanteggiato. Pescennio il Negro, Severo ed Albino furono detti Imperadori; e Giuliano non avendo potuto pagare le somme immense che aveva promesse, fu abbandonnato dai suoi Soldati.

Severo

Severo ſconfiſſe Negro ed Albino; aveva grandiſſime qualità; ma la dolcezza, queſta prima virtù dei Principi, gli mancò.

La potenza degl' Imperadori poteva più facilmente parer tirannica che quella dei Principi d'oggidì. La loro dignità eſſendo una accumulazione di tutte le Magiſtrature Romane; che dittatori, ſotto il nome d'Imperadori, Tribuni del Popolo, Proconſuli, Cenſori, Pontefici maſſimi, e volendo Conſoli, eſercitavano la giuſtizia diſtribuitiva; potevano facilmente far ſoſpettare che aveſſero oppreſſi quelli che avevano condannati; il Popolo giudicando ordinariamente dell' abuſo della potenza, per la grandezza della potenza ſteſſa. In vece ch' i Rè d'Europa, legislatori e non eſecutori della legge, Principi e non giudici, ſi ſono ſcaricati di quella parte dell' Autorità che può eſſere odioſa; e facendo da loro ſteſſi le grazie, hanno commeſſi a Magiſtrati particolari la diſtribuzione delle pene.

Non ſono ſtati molti Imperadori più geloſi della loro autorità che Tiberio e Severo; laſciaronſi pertanto governare, l'uno da Sejano, l'altro da Plauziano d'una maniera miſerabile.

L'infelice coſtume di proſcrivere introdotto da Silla, continuò ſotto gl' Imperadori; ed un Principe

cipe bisognava aver ancora alcune virtù per non seguirlo; poiche i suoi Ministri e Favoriti gittando tosto gli occhj sopra tante confiscazioni, non parlavano che della necessità di punire, e dei perigli della clemenza.

Le proscrizzioni di Severo fecero che alcuni Soldati di Negro (*a*) ritiraronsi appresso i Parti (*b*): impararon loro cio che mancava alla loro arte Militare, a far uso delle armi Romane, ed a fabricarne anche; cio che fece che quei Popoli, che eransi ordinariamente contentati di difendersi, furono in seguito quasi sempre assalitori (*c*),

E notabile che in quel seguito delle guerre civili che inalzavansi continuamente, questi che avevano le legioni d'Europa vincessero quasi sempre quelli che avevano le legioni d'Asia (*e*); e troviamo nella

(*a*) *Erodiano* vita di *Severo.*

(*b*) Il male continuò sotto Alessandro. Artarserse che ristabili l'Imperio dei Persi si rese formidabile ai Romani; i loro Soldati disertando in folla verso lui, ò per capricio ò per empietà. Compendio di *Xifilino* del Libro LXXX. di *Dione.*

(*c*) Val a dire i Persiani che lo seguirono.

(*d*) Severo sconfisse le legioni Asiatiche di Negro, Costantino quelle di Licinio. Vespasiano, benche publicato per le armate di Siria, non fece la guerra a Vitellio che colle legioni di Mesia, di Pannonia, e di Dalmazia. Cicerone essendo nel suo Governo scriveva

nella Storia di Severo che non potè prendere la Città d'Atria in Arabia, poiche le legioni d'Europa essendosi ribellati, fu obligato di servirsi di quelle di Siria.

Questa differenza fu provata dopo aver comminciato a far delle levate nelle Provincie (*e*): e fu tale nelle Legioni qual era nei Popoli stessi, che per la natura e l'educazione sono più o meno abili alla guerra.

Queste levate fatte nelle Provincie produssero un' altro effetto. Gl' Imperadori, presi ordinariamente dalla milizia, furono quasi sempre tutti stranieri, e talora barbari: Roma non fu più la Padrona del Mondo, ma ricevè leggi dall' Universo intiero.

Ogni Imperadore vi portò qualche cosa del suo paese, ò per le maniere, ò per i costumi, ò per il governo, ò per il culto; ed Eliogabalo andò fin' a voler

veva al Senato che non poteva contar sopra le lavate fatte in Asia. Costantino non vinse Massenzio, dice Zozimo, che colla sua Cavalleria. V. su quasto particolare la settima linea del Capitolo XXII.

(*e*) Augusto resa le legioni di corpi fissi, e le collocò nelle Provincie. Nei primi tempi non furono fatte levate ch' a Roma, doppo appresso i Latini, di poi in Italia, e alla fine nelle Provincie.

voler distruggere tutti gli oggetti della venerazione di Roma, e toglier i Dei dei loro Tempj per rimpiazzarvi il suo.

Questo, indipendentemente dai mezzi secreti che Dio scelse, e che solo conosce, servì molto allo stabilimento della Religione Cristiana; non essendovi più niente di straniero nell' Imperio, ed essendo preparato a ricever tutti i costumi ch' un Imperadore vorrebbe introdurvi.

Noi sappiamo ch' i Romani riceverono nella loro Città i Dei degl' altri paesi. Riceveronli da Conquistatori; facevanli portare nei Trionfi; ma gli stranieri venendo in persona stabilirli, furono tosto repressi. Noi sappiamo di più ch' i Romani avevano il costume di dar alle divinità straniere il Nome di quelle delle loro, che avevanvi il più di rassomiglianza: ma i Sacerdoti degl' altri paesi, volendo far adorar a Roma le loro divinità, sotto i loro Nomi proprj, non furono sofferti, e fu un dei grandi ostacoli che trovò la Religione Cristiana.

Caracalla potrebbe esser chiamato, non un Tiranno, ma il distruttore degl' uomini. Caligola, Nerone e Domiziano limitarono la loro crudeltà in Roma; questo spandeva il suo furore per l'Universo intiero.

Seve-

Severo aveva impiegato l'esazzione d'un lungo regno, e le proscrizzioni di questi che avevano seguito il partito dei suoi concorrenti, per radunar immensi tesori.

Caracalla avendo comminciato il suo regno per uccider colle sue proprie mani Galba suo Fratello, impiegò le sue ricchezze a far soffrir il suo crime ai Soldati che amavano Geta, e dicevano che avevano fatto giuramento ai due Principi di Severo, e non ad un solo.

I tesori radunati dei Principi non hanno quasi mai che effetti funesti; corrompono il Successore che n'è abbagliato, e se non guastano il suo cuore, guastano il suo spirito. Forma tosto grandi intraprese con una potenza ch'è accidentale, che non può durare, che non è naturale, e ch'è più tosto gonfia ch' aggrandita.

Caracalla aumentò la paga dei Soldati. Macrino scrisse al Senato che questa aumentazione era di sessanta e due miglione (*f*) di dramme (*g*). V'è apparenza che quel Principe gonfiava le cose: e paragonando la spesa della paga dei nostri Soldati d'og-

M 2

(*f*) Sette milla miriadi *Dione* in *Macrino*.

(*g*) La dramma attica era il denaro Romano, l'ottava parte dell' oncia, e la sessanta quattrima parte del nostro marco.

d'oggidì col resto delle spese publiche, e seguendo la medesima proporzione per i Romani, vedremmo che quella somma sarebbe stata eccessiva.

Bisogna cercare, qual era la paga del Soldato Romano. Sappiam da Orosio che Domiziano aumentò d'un quarto la paga stabilita (h). Egli pare pel discorso d'un Soldato in Tacito (i), che alla morte d'Augusto era di dieci oncie di rami. Troviamo in Suetonio (k) che Cesare aveva raddoppiato la paga nel suo tempo. Plinio (l) dice ch'alla seconda guerra Punica era stata diminuita d'un quinto. Fu dunque d'un sei oncie di rame nella prima guerra Punica (m); di cinque oncie nella seconda (n), di dieci sotto

(h) L'aumentò a ragione di settanta cinque per cento.

(i) *Annal.* lib. I.

(k) Vita di Cesare.

(l) *Storia naturale* lib. XXXIII. art. 13. In vece di dar dieci oncie di rame, furono date sedici.

(m) Un Soldato in Plauto *in mostellaria*, dice ch'era di tre assi; cio che non può esser inteso che degli assi di dieci oncie. Ma se la paga era esattamente di sei assi nella prima guerra Punicha, non sminuì nella seconda d'un quinto, ma d'un sesto; e la frazzione fu negletta.

(n) *Polibio* che lo valuta in moneta greca, non differisce che d'una frazzione.

ſotto Ceſare, e di tredici od un terzo ſotto Domiziano (o). Farò quì alcune rifleſſioni.

La paga che la Republica dava facilmente non avendo ch'uno piccolo Stato, facendo ogni anno una guerra, e ricevendo ogni anno delle ſpoglio; non potè darla ſenza indebitarſi nella prima guerra Punica, che ſteſe le ſue braccia fuor d'Italia, che ebbe a ſoſtener una lunga guerra ed a mantener grandi Armate,

Nella ſeconda guerra Punica la paga fu ridotta a cinque oncie di rame, e queſta dinumerazione potè farſi ſenza pericolo, in un tempo in cui la maggior parte dei Cittadini arroſſirono d'accettar lo ſteſſo ſoldo, e vollero ſervire alle loro ſpeſe.

I teſori di Perſeo e quei di tanti altri Rè, che furono continuamente portati a Roma, feceronvi ceſſare i Tributi (p), Nell' opulenza publica e particolare ebbero la ſaviezza di non aumentare la paga di cinque oncie di rame.

Benche ſopra queſta paga fu fatta una deduzione per la biada, i veſtiti e le armi, fu ſufficiente, non

(o) V. *Oroſio* e *Suetonio in Domit.* Dicono la medeſima coſa ſotto differenti eſpreſſioni. Ho fatto queſta riduzzione in oncie di rame, affinche per intendermi non biſognaſſe aver cognizione delle monete Romane.

(p) *Cicerone* degli Uffizj *lib. II.*

non arrolando che Cittadini i quali avevano un Patrimonio.

Mario avendo arrolato una gente che non aveva nulla, ed il suo esempio essendo seguito Cesare, fu obligato d'aumentare la paga.

Questa aumentazione essendo stata continuata dopo la morte di Cesare, furono costretti sotto il Consolato d'Irzio e di Pansa di ristabilir i Tributi.

La debolezza di Domiziano avendolo fatto aumentare questa paga d'un quarto, fece una gran piaga allo stato, di cui la disgrazia non è ch'il lusso governavi, ma che regni in condizioni che per la natura delle cose non debbono avere ch' il necessario fisico. In somma, Caracalla avendo fatto una nuova aumentazione, l'Imperio fu messo in quello Stato, che non potendo sussistere senza i Soldati, non poteva sussistere con loro.

Caracalla per diminuire l'orrore dell' assassinio di suo fratello, miselo nel grado degli Dei; ed e singolarissimo che questo gli fu reso esattamente da Macrino, che dopo averlo fatto combattere, volendo pacificare i Soldati Pretoriani disperati della morte di quel Principe, che aveva loro tanto dato, fecegli edificar un Tempio, e stabilirvi i Sacerdoti Flaminj in onore suo.

Questo

Questo fece che la sua gloria non fu smarrita, e ch'il Senato, non potendo giudicarlo, non fu messo al grado di Tiranno, come Commodo che meritavalo più di lui (q).

Di due grandi Imperadori, Adriano e Severo (r) l'uno stabilì la disciplina militare, e l'altro rilasciolla. Gli effetti corrisposero benissimo alle cause; i regni che seguirono quello d'Adriano furono felici e tranquilli, dopo Severo fu veduto regnar tutti gli orrori.

Le profusioni di Caracalla verso i Soldati furono immense, ed aveva molto ben seguito il consiglio, ch' il suo Padre morendo gli aveva dato, d'arrichir la gente di guerra, e di non imbarazzarsi dell' altra.

Ma questa politica non era guari buona che per un regno; il Successore, non potendo fare le medesime spese, era tosto ucciso dell' Armata; di maniera che fu veduto metter a morte gl' Imperadori savj dai Soldati, ed i cattivi per conspirazioni e decreti del Senato.

 Quan-

(q) *Elio Lamprid.* in vita *d'Aleff. Severo.*

(r) V. il Compendio di *Xifilino* nella vita d'Adriano; ed *Erodiano* nella vita di Severo.

Quando un Tiranno, che abbandonavasi alla gente di guerra, avesse lasciato i Cittadini esposti alle loro violenze ed alle loro rubberie, quello non poteva altresì durar più di un Regno; i Soldati a forza di distruggere andavano fin' a toglier a se stessi il soldo loro. Bisognava dunque pensar a ristabilire la disciplina militare; intrapresa, che costava sempre la vita a quello che ardiva tentarla.

Caracalla essendo stato ucciso per l'insidie di Macrino, i Soldati disperati d'aver perduto un Principe che dava senza misura, elessero Eliogabalo (*s*): e quando quest' ultimo, non essendo occupato che delle sordide voluttà, e lasciandoli vivere a loro fantasia, non potè esser più sofferto, svenaronlo; uccisero ancora Alessandro che voleva ristabilire la disciplina, e parlava di punirli (*t*).

Dunque un Tiranno, che non assicuravasi la vita, ma il potere di far delitti, periva con quel funesto vantaggio, col quale colui che volesse far meglio perirebbe dopo di lui.

Dopo Alessandro fu detto Massiminio, che fu il primo Imperadore d'un' origine barbara. La sua statu-

(*s*) In quel tempo ognuno credeva esser buono per giungere all' Imperio. V. *Dione lib. LXXIX.*

(*t*) V. *Lampridio*

ſtatura giganteſca, e la forza del ſuo corpo avevanlo fatto diſtinguere.

Fu ucciſo col ſuo Figlio da ſuoi Soldati. I due primi Gordiani perirono in Africa. Maſſimio, Balbino e Gordiano il terzo furono trucidati. Filippo che aveva fatto uccidere il giovane Gordiano, fu ucciſo lui ſteſſo col ſuo Figlio, e Dezio che fu detto in ſuo luogo, perì ugualmente per il tradimento di Gallo (*u*).

Cio che fu chiamato l'Imperio Romano in queſto Secolo era uno ſpirito di republica irregolare, quaſi come l'Ariſtocratia d'Algieri, ove la milizia che hà la potenza ſovrana fà e disfà un Magiſtrato, ch'è chiamato Dey, e forſe è una regola generale ch'il governo militare è in certi riguardi più toſto republicano che monarchico.

E che niuno dica ch'i Soldati non prendevano parte al Governo che per le loro diſubbidienze, e le loro rivoluzioni: le concioni che gl' Imperadori

(*u*) *Caſaubono* nota ſopra la ſtoria auguſtale, che nei 160 anni ch' ella contiene vi furono ſettanta perſone ch' ebbero giuſtamente od inguiſtamente il titolo di Ceſare: *adeo erant in illo principatu, quem tamen omnes mirantur, comitia imperii ſemper incerta*: cio che moſtra ben la differenza dà quel Governo a queſto di Francia, mentre quel regno non hà avuto in mille e due cento anni ſe non ſeſſanta tre Rè.

ratori facevano loro, non furono elleno alla fine dal genere di quelle ch'i Consoli ed i Tribuni avevano fatte altre volte al Popolo. E benche le Armate non avessero un luogo particolare per radunarsi, che non si conducessero in certe forme, che non fossero ordinariamente di sangue freddo, deliberando poco, ed operando molto, non disponevano eglino da Sovrani della fortuna publica? E ch' era un Imperadore se non il Ministro d'un governo violento, detto per l'utilità particolare dei Soldati?

L'Armata associando all' Impero Filippo (x) ch' era Prefetto del pretorio di Gordiano il terzo, questo domandò che gli fosse lasciato il commando intiero, e non potè ottenerlo; parlò all'Armata, affinche la potenza fosse uguale fra loro, e nemmeno l'ottenne: supplicò che gli fosse lasciato il titolo di Cesare, e gli fu ricusato; domandò esser prefetto del Pretorio, e le sue preghiere furono rigettate; in somma parlò per la sua vita. L'Armata nei suoi diversi giudizj esercitava la suprema magistratura.

I Barbari nel principio sconosciuti ai Romani, di poi sol tanto incommodi, erano divenuti loro formidabili. Per un accidente straordinarissimo Roma aveva tanto ben annichilato tutti i Popoli, che essendo

(x) V. *Giulio Capitolino.*

essendo vinta essa istessa, parve che la terra ne ebbe partoriti nuovi per distruggerla.

I Principi dei grandi Stati hanno ordinariamente pochi paesi vicini che possono esser l'oggetto della loro ambizione; se vene fossero stati tali, sarebbero stati inviluppati nel corso della Conquista. Sono dunque limitati da mari, montagne, e vasti deserti, che la loro potestà fa disprezzare.

I Romani lasciarono altresì i Germani nelle loro selve; ed i Popoli del Settentrione nelle loro ghiaccj; e vi si conservò ò formossi Nazioni che alla fine soggiogaron loro stessi.

Sotto il regno di Gallo un gran Numero di Nazioni che si resero di poi più celebri, rovinarono l'Europa; ed i Persiani essendosi impadroniti della Siria, non abbandonarono le loro Conquiste che per conservare il bottino.

Questi sciami di barbari che uscirono altra volta dal Settentrione, non appajono più oggidì. Le violenze dei Romani avevano fatto ritirare i Popoli del mezzo dì al settentrione: mentre la forza che contenevagli sussistè, dimoraronvi; essendo indebolita, si sparsero in ogni parte (*y*). La medesima cosa arrivò

(*y*) Si vede a che si riduca la famosa domanda: *Perche il Settentrione non sia più si coltivato di prima?*

arrivò alcuni secoli di poi. Le conquiste di Carlo Magno e le sue tirannie avevano una seconda volta fatto ritirar i Popoli del mezzo dì al Settentrione; subito che quel Impero fu indebolito, portaronsi una seconda volta dal Settentrione nel mezzo dì. E se un Principe facesse oggidì le medesime stragi, le Nazioni ributtati nel Settentrione, adossati ai confini dell' Universo, vi restarebbero fermi fin' al momento che inondassero e conquistassero l'Europa una terza volta.

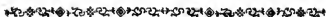
Il disordine terribile ch'era nella successione dell' Impero, essendo venuto al suo colmo, fu veduto apparire sul fine del regno di Valeriano, e durante questo di Gallieno suo Figlio, trenta diversi pretendenti; che essendosi la più parte distrutti gli uni con gli altri, avendo avuto un regno cortissimo, furono chiamati Tiranni.

Valeriano essendo stato preso dai Persiani, e Gallieno suo Figlio negligendo gli affari, i barbari penetrarono in ogni luogo. L'Impero trovossi in quello stato in cui fu quasi un secolo di poi nell' Occidente (z): e sarebbe di già stato distrutto fin' d'allora, senza un corso felicissimo di circonstanze che rialzaronlo.

Ode-

(z) Cento Cinquanta anni doppo, sotto Onorio, i Barbari lo invasero.

Odenato Principe di Palmira, confederato dei Romani, cacciò i Persiani che avevano invaso quasi tutta l'Asia; la Città di Roma fece una Armata dei suoi Cittadini, che sbaragliò i Barbari che venivano per rubbarla. Una Armata numerosa di Sciti, che passavano il mare con sei mila vascelli, perì per un Naufragio, la miseria, la fame e per la sua grandezza stessa. E Gallieno essendo stato ucciso, Claudio, Aureliano, Tacito e Probo, quattro grandissimi uomini, che per una grandissima felicità si successero, ristabilirono l'Impero vicino a perire.

CAPI-

CAPITOLO XVII.

Cangiamento nello Stato.

Per prevenire i tradimenti continui dei Soldati, gl' Imperadori associaronsi persone nelle quali avevano confidenza; e Diocleziano sotto il pretesto della grandezza delle affari regolò che vi fossero sempre due Imperadori e due Cesari. Giudichò che quattro principali Armate, essendo occupate da questi che avrebbero parte all' Imperoimpauri, rebbersi gli uni con gli altri; che le altre Armate non essendo assai forti 'per intraprender di far il loro Capo Imperadore, perderebbero a poco a poco il costume d'eleggere, e ch' in somma la dignità d'un Cesare essendo sempre subordinata, la potenza, divisa fra quattro per la sicurezza del Governo, non sarebbe pertanto in tutta la sua estensione, che nelle mani di due.

Ma cio che contenne ancora più la gente di guerra, fu, che le ricchezze avendo sminuito, gl' Imperadori non poterono più fare donazioni si considerabili; di maniera che la ricompensa non fu più proporzionata al pericolo di far una nuova elezzione.

D'al.

D'altronde i Prefetti del Pretorio, che per il potere e per le funzioni erano quasi come i Gran Vizirri di questo tempo, e facevano morire gl' Imperadori secondo la loro volontà, per metterssi nelle loro piazze, furono molto abbassati da Costantino, che non lasciò loro che le funzioni civili, e ne fece quattro in vece di due.

La vita degl' Imperadori comminciò dunque ad esser più assicurata; poterono morire nel loro letto, e questo sembrò aver un poco addolcito i loro costumi; non versarono più il sangue con tanta ferocità. Ma quel potere immenso bisognando che sfogassesi in qualche parte, fu veduto un altro genere di Tirannia, ma più sorda; non furono più tradimenti, ma giudizj iniqui, forme di giustizia che parevano allontanar la morte, per smarrire la vita: la corte fu governata, e governò con più artifizj, con arti più isquisite, con più gran silenzio: in somma in vece di quell' ardire a concepire una cattiva azzione, e di quella impetuosità a commetterla, non fu più veduto regnare ch' i vizj delle alme deboli, e delitti considerati.

Stabilissi un nuovo genere di corruzzione. I primi Imperadori amavano i piaceri, questi la mollezza: mostraronsi meno alla gente di guerra; furono

rono più oziosi, più abbandonati dai loro Domestici, più attaccati ai loro Palazzi e più separati dall' Impero.

Il veleno della Corte accrebbe la sua forza a misura che fu più separato; niente fu detto, tutto fu insinuato; le grandi riputazioni furono tutte assalite; ed i Ministri e gl' Ufficiali di guerra furono messi senz' indugio alla discrezione di quella spezie di gente, che non possono servir lo Stato, ne soffrire ch' egli sia servito con gloria (a).

In somma quella affabilità dei primi Imperadori, che sola poteva dar loro il mezzo di conoscere i loro affari, fu intieramente bandita. Il Principe non sapeva più niente che secondo relazione di alcuni confidenti, che sempre di concerto, anche parendo essere d'una opinione contraria, non facevano appresso di loro che l'uffizio d'un solo.

Il soggiorno di alcuni Imperadori in Asia, e la loro perpetua rivalità coi Rè di Persia, fecero che volessero esser adorati come loro; e Diocleziano, altri dicono Galero, commandollo con un Editto.

Quel fasto e quella pompa Asiatica stabilendosi, gli occhj accostumaronsi sì tosto; e Giuliano volen-

(a) V. cio che gli Autori dicono della Corte di Costantino e di Valente &c.

volendo metter la semplicità e la modestia nelle sue maniere, fù chiamato dimenticanza della dignità ciò ch' era la memoria degli antichi costumi.

Benche dopo Marco Aurelio vi fosse stato più d'un Imperadore, non era stato ch'un Impero; e l'autorità di tutti, essendo riconosciuta nelle Provincie, era una potenza unica esercitata da molti.

Má Galero e Costanzio Cloro non avendo potuto accordarsi, divisero veramente l'Imperio (*b*); e per questo esempio che fu imitato nel seguito da Costantino, che prese il piano di Galero, e non quello di Diocleziano, s'introdusse un costume che fu meno un cangiamento ch'una rivoluzione.

Di più il desio ch' ebbe Costantino di far una nuova Città, la vanità di dargli il suo nome determinaronlo a portar in Oriente la sede dell' Impero. Bench' il circuito di Roma non fosse di molto si grande ch'è presentamente, i borghi n'erano prodigiosamente distese (*c*): l'Italia piena di Case di piacere non era propriamente ch' il giardino di Roma; i lavoratori erano in Sicilia, in Affrica, in Egitto (*d*); ed

(*b*) V. *Orosio* lib. VII. ed *Aurelio Vittore*.

(*c*) *Exspatientia tecta multas addidere urbes* dice *Plinio* nella storia naturale *lib. III.*

(*d*) Fu portato altre volte in Italia, dice *Tacito*, il grano nelle provincie

ed i Giardinieri in Italia; le terre non erano quaſi coltivate che dagli ſchiavi dei Cittadini Romani. Ma la ſede dell'Impero eſſendo ſtabilita in Oriente, quaſi Roma intiera paſſovvi; i Grandi conduſſerovi i loro ſchiavi, val à dire quaſi tutto il Popolo; e l'Italia fu privata dei ſuoi abitanti.

Affinche la nuova Città non cedeſſe in niente all' antica, Coſtantino volle che vi foſſe anche diſtribuito della biada, e commandò che quella d'Egitto ſarebbe inviata a Coſtantinopoli, e quella d'Affrica a Roma; cio che non mi pare eſſer ſtato molto prudente.

Nel tempo della Republica, il Popolo Romano, ſovrano di tutti gli altri, doveva naturalmente aver parte ai Tributi; queſto fece ch'il Senato gli vendè toſto della biada a baſſo prezzo, e nel ſeguito diedela per niente.

Il Governo eſſendo divenuto monarchico, queſt' abuſo fu laſciato, a cauſa degl' inconvenienti che vi ſarebbero ſtati per cangiarlo. Ma Coſtantino fondando una nuova Città, vi lo ſtabilì ſenza niuna buona cagione.

Augu-

vincie lontane, e non è ancora ſterile; ma noi coltiviamo più toſto l'Affrica e l'Egitto, e amiamo facilmente eſporre agli accidenti la vita del Popolo Romano *lib. XII. Annal.*

Augusto avendo conquistato l'Egitto portò a Roma il tesoro di Tolomeo; questo vi fece quasi la medesima rivoluzione che la scoperta delle Indie hà fatta di poi in Europa, e che certe sistema hanno fatto nei nostri tempi: i fondi raddoppiarono di prezzo a Roma (*e*). E Roma continuando d'attirar a se le ricchezze d'Alessandria, che riceveva ella medesima queste d'Africa e dell' Oriente, l'oro e l'argento divennero molto communi in Europa, cio che mise i Popoli in Stato di pagar imposizioni molto considerabili in contante.

Ma l'Imperio essendo stato diviso, queste ricchezze andarono a Costantinopoli. Sappiamo d'altronde che le miniere d'Inghilterra non erano punto ancora scoperte (*f*) che ven' erano pochissime in Italia e nella Gallia (*g*), che dopo i Cartaginesi le miniere di Spagna non erano guari più lavora-

 te

(*e*) *Suetonio* in Aug. *Oros.* lib. VI. Roma 'aveva avuto sovente simili rivoluzioni. Hò detto ch' i tesori di Macedonia che vi furono apportati avevano fatto cessar tutti i Tributi. *Cicerone* degli uffizj *lib. II.*

(*f*) *Tacito de moribus Germanorum* dicelo formalmente. D'altronde sappiamo quasi l'epoca dell' apertura delle mine di Germania. V. *Toma Sefreiberus* sopra l'origine delle mine dell' Arz. Si crede che le mine di Sassonia siano meno antiche.

(*g*) *Plinio* lib. XXXVII. art. 77.

te, od almeno non erano punto ſi ricche (*h*). L'Italia che non aveva niente che Giardini abbandonati, non poteva per alcun' mezzo attirare l'argento dell' Oriente, frattanto che l'Occidente per aver delle ſue mercanzie inviovvi il ſuo. L'oro e l'argento divennero dunque rariſſimi in Europa, ma gl' Imperadori volevan eſiggere i medeſimi tributi: cio che perdè tutto.

Il Governo avendo una forma ſtabilita da lungo tempo, e le coſe eſſendoſi meſſe in una certa ſituazione, è quaſi ſempre coſa prudente di laſciarvele: le cagioni ſovente complicate e ſconoſciute che fanno ch'un ſimile ſtato ſi ſia mantenuto, fanno che manterraſſi ancora; ma cangiandoſi il ſiſtema totale, non può eſſere rimediato ch'agl' inconvenienti che preſentanſi nella Teoria, e laſcianſi gli altri, che la Patria ſola può far ſcoprire.

Dunque benche l'Imperio foſſe di già troppo grande, la diviſione che ne fu fatta rovinollo; tutte le parti di quel gran Corpo riunite ſi lungo tempo, eranſi quaſi aggiuſtate per dimorarvi, e dipender gli uni dagli altri.

Coſtan-

(*h*) I Cartagineſi dice *Diodoro* conobbero molto ben l'arte di profitarne, ed i Romani quella d'impedir che gli altri ne profitaſſero

Coſtantino (*i*) dopo aver indebolito la Capitale diede un altro colpo ſopra i confini; tolſe le legioni ch'erano ſopra le ſponde dei gran fiumi, e ſparſele nelle Provincie: cio che produſſe due mali; l'uno che la barriera che conteneva tante Nazioni fu tolta; e l'altro ch'i Soldati (*k*) viſſero ed ammollironſi nel Circo e nei Teatri. (*l*).

Coſtanzo inviando Giuliano in Gallia trovò che cinquanta Città lungo il Reno (*m*) erano ſtate preſe dai Barbari; che le Provincie erano ſtate ſaccheggiate; che non vi era più che l'ombra d'una armata Romana, ch'il nome ſolo dei nemici faceva fuggire.

(*i*) In cio che ſi è detto di Coſtantino non ſi offendono gli Autori eccleſiaſtici, che dichiarono non intender parlar che delle azzioni di quel Principe che riguardano pietà, e non di quelle che hanno riguardo al governo dello Stato. *Euſebio* vita di Coſtantino *lib. I. Cap.* 9. *Socrate* lib. I. Cap. 1.

(*k*) *Zoſimo lib. VIII.*

(*l*) Dopo lo ſtabilimento del Criſtianeſimo i combattimenti dei Gladiatori divennero rari. Coſtantino proibì di darne: furono intieramente aboliti ſotto Onorio, come ſembralo per *Teodoreto* ed *Ottone di Friſinga.* I Romani ritennero dai antichi Spettacoli ſoltanto cio che poteva indebolir i coraggj, e ſervire d'allettamento per la voluttà.

(*m*) *Ammiano Marcellino* lib. XVI. XVII. e XVIII.

Quel Principe, per la sua savíezza, la sua costanza, la sua economia, il suo valore, ed una seguita continua d'azzioni eroiche, scacciò di nuovo i Barbari (*n*), e lo spavento del suo Nome contennele finche visse (*o*).

La brevità dei regni, i diversi partiti politici, le differenti Religioni, le sette particolari di queste Religioni, hanno fatto ch'il Carattere degl Imperadori è venuto a noi molto sfigurato. Non ne darò che due esempj: quel Alessandro, si vile in Erodiano, pare pieno di coraggio in Lampridio; quel Graziano tanto lodato dagli Ortodossi, Filostorgo paragonalo a Nerone.

Valentiniano sentì il più la necessità dell' antico piano; impiegò tutta la sua vita a fortificare le sponde del Reno, a farvi levate, edificarvi Castelli, stabilirvi truppe, dar loro il mezzo di sussistervi. Ma arrivò nel Mondo un avvenimento che determinò Valenso il suo fratello d'aprire il Danubio, e che ebbe conseguenze spaventevoli.

Nel paese ch'è fra la Palude Meotide le montagne del Caucaso ed il mare Caspio, vi erano alcuni

(*n*) *Idem ibid.*

(*o*) V. il magnifico elogio che *Ammiano Marcellino* fa di quel Principe *lib. XXV*. Vedasi ancora i fragmenti della storia di *Giovanni d' Antiochia*.

cuni Popoli che quasi tutti erano della Nazione degli Unni, o di quella degli Alani; le loro terre erano molto fertili; amavano la guerra e le rapine; erano quasi sempre a cavallo ò sopra i loro carri, erravano nel paese ove erano rinchiusi; facevano ben alcune stragi sulli confini di Persia e d'Armenia; ma le porte Caspie furono facilmente guardate, ed eglino potevano difficilmente penetrar per altro nella Persia. Non imaginando punto che fosse possibile di traversare le Paludi Meotidi (*p*), non conoscevano i Romani; e mentre che altri Barbari rovinarono l'Imperio; questi restavano nei limiti che l'ignoranza aveva dato loro.

Alcuni (*q*) hanno detto ch'il Fango portato del Tanai avesse formato una spezie di crosta sopra il Bosforo Cimmeriano, sopra la quale fossero passati; altri (*r*) dicono che due giovani Sciti seguitando una cerva che traversò quel braccio del Mare, traversaronlo anche. Furono stupiti di veder un nuovo Mondo, e ritornando nell'antico, impararono ai loro Compatrioti le nuove terre, e, s'è permesso di dire, le Indie che avevano scoperto (*s*).

N 4 Tosto

(*p*) *Procopio* nella sua storia mischiata.

(*q*) *Zosimo* lib. IV.

(*r*) Jornandes *de rebus geticis*. Storia mischiata di *Procopio*.

(*s*) V. *Sozomeno* lib. VI.

Tosto compagnie innumerabili di Unni passarono; e rincontrando i Goti per i primi, cacciarongli avanti di loro. Pareva che queste nazioni precipitassersi le une sopra le altre, e che l'Asia per pesar sopra l'Europa avesse acquistato un nuovo peso.

I Goti spaventati presentaronsi sopra le sponde del Danubio, e con mani giunte domandarono una ritirita. Gli adulatori di Valenso pigliarono questa occasione, e gliela rappresentarono come una felice Conquista d'un nuovo Popolo, che veniva a difender l'Imperio e ad arrichirlo (*t*).

Valenso commandò che passassero senz' armi; ma per il denaro gl' Ufficiali suoi lasciarono loro tanto che vollero (*u*). Fece distribuir loro delle terre, ma, in differenza degl' Unni, i Goti non ne coltivavano punto (*x*); furono privati della biada stessa

(*t*) *Amm. Marcellino* lib. XXIX.

(*u*) Di quei che avevano ricevuto un tal ordine quello concepì un amore infame; questo s'invaghì della beltà d'una donna barbara; altri furono corrotti con regali, vestiti di lino e coperte circondate di Frangie. Non ebbero cura che di riempir le loro case di schiavi, e loro Ville di bestiami. *Storia* di Dessippo.

(*x*) Vedasi la *Storia gotica* di *Prisco*, ove questa differenza è ben stabilita. Domanderete forse come Nazioni, che non coltivano le terre, potessero divenir si potenti, mentre che quelle d'America sono sì piccole? Cio è perche Popoli pastori hanno una sussistenza ben più sicura ch'i Popoli cacciatori. Sem-

ſteſſa ch' era ſtata promeſſa loro; morivano di fame ed erano in mezzo d'un paeſe ricco; erano armati, e furono fatte loro molte ingiuſtizie. Rovinarono tutto dal Danubio fin' al Bosforo; eſterminarono Valenſo e la ſua armata, e non paſſarono di nuovo il Danubio che per abbandonnare l'orribile ſolitudine che avevano fatta (*y*).

Sembra per *Ammiano Marcellino* che gli Unni nella loro prima dimora non lavoraſſero i Campi; non vivevano che delle loro gregie in un paeſe abondante di paſcoli, e bagnato da quantità di fiumi, come fanno oggidì i piccoli Tartari, che abitano una parte del medeſimo Paeſe. V'è apparenza che queſti Popoli avendo dopo la loro partenza abitato in luoghi meno proprj al nutrimento delle gregie, cominciarono a coltivar le terre.

(*y*) V. *Zoſimo* lib. IV. V. anche *Deſſippo* nell' eſtratto delle ambaſciate di *Coſtantino Porfirogeneto*.

 CAPI-

CAPITOLO XVIII.

Nuove massime prese dai Romani.

Talora la viltà degl' Imperadori, e sovente la debolezza dell' Imperio, fecero che si cercasse a pacificar col denaro i Popoli che minacciavano d'invadere (a). Ma la pace non può esser comprata, colui che l'hà venduta essendo in uno stato di farla ancora comprare.

E meglio correr rischio di far una guerra disgraziata, che di dar denari per aver la pace. Un Principe essendo sempre rispettato, quando si sà che non sarà vinto che dopo una lunga resistenza.

D'altronde queste gratificazioni cangiavansi in Tributi; e libere nel principio, divenivano necessarie; furono riguardate come dritti acquistati, ed un Imperadore ricusandole ad alcuni Popoli, ò volendo darne meno, divennero nemici mortali. Tra mille esempj l'Armata che Giuliano condusse contro i Persiani fu perseguita nella sua retirita da alcuni Arabi, ai quali aveva ricusato l'usato Tributo (b): e tosto

(a) Fu dato subito tutto ai Soldati; doppo fu dato tutto ai nemici.

(b) *Ammiano Marcellino* lib. XXV.

tosto di poi, sotto l'Imperio di Valentiniano, i Tedeschi a cui erano offerti presenti meno considerabili ch' all'ordinario, sdegnaronsene; e quei Popoli del Settentrione, di già governati dal punto d'onore, vendicaronsi di questo preteso insulto con una guerra crudele.

Tutte queste Nazioni (c) che circondavano l'Impero in Europa ed in Asia, assorbirono a poco a poco le ricchezze dei Romani; e come eransi ingranditi, l'oro e l'argento di tutti i Rè essendo portato a loro (d), indebolironsi, l'oro e l'argento essendo portato appresso gl' altri.

I falli che gli uomini di Stato fanno non sono sempre liberi; sovente sono necessarie conseguenze della situazione in cui si trovano; e gl' inconvenienti hanno fatto nascere altri inconvenienti.

La

(c) *Idem* lib. *XXVI.*

(d) „Voi volete ricchezze (diceva un Imperadore alla sua Armata „che mormorava) ecco là il Paese dei Persiani, andiamo a cercar- „le. Credetemi, di tutti tesori che possedeva la Republica Ro- „mana non resta più niente; ed il male viene da quelli che han- „no insegnato ai Principi di comprar la pace dei Barbari. Nostri „erarj sono esausti, le ville nostre distrutte, le Provincie no- „stre rovinate. Un Imperadore che non conosce altri beni che „quelli dell' anima, non hà vergogna di confessar una povertà one- „sta. *Ammiano Marcellino* lib. XXIV.

La milizia, ſiccome abbiamo di già veduto, era divenuta molto a carico allo Stato; i Soldati avevano tre ſpezie di vantaggj, la paga ordinaria, la ricompenſa dopo il ſervizio, e le liberalità accidentali, che divenivano ſpeſſiſſimo dritti per quelle genti che avevano il Popolo ed il Principe nelle ſue mani.

L'Impotenza nella quale trovavanſi di pagare quelle grazie, fece che preſero una milizia meno cara. Fecero trattati con Nazioni barbare che non avevano ne il luſſo dei Soldati Romani, ne il medeſimo ſpirito, ne le medeſime pretenſioni.

Vi era un' altra commodità: ſiccome i barbari cadevano all' improviſo ſopra un paeſe, non avendo appreſſo di loro preparativi dopo la riſoluzione di partire, era difficile di far a tempo levate nelle Provincie. Fu preſo dunque un altro corpo di barbari, ſempre pronto a ricevere del danaro, a rubare ed a batterſi. Furono ſerviti all' iſtante; ma nel ſeguito avevano ugualmente pena a ridurre gli auſſiliarj, ch'i nemici.

I primi Romani non mettevano punto nelle loro Armate un più gran numero di truppe auſſiliarie che Romane (e); e benche i loro auſſiliarj foſſero

(e) E una oſſervazione di *Vegezio*: e ſi vede in *Tito Livio* che ſe il numero degli auſſiliarj fu qualche volta più grande, talora lo fu di poco.

fero propriamente sudditi, non volevano punto aver per sudditi i Popoli più bellicosi di loro stessi.

Ma negli ultimi tempi non solamente non osservarono punto questa proporzione di truppe aussiliarie, ma riempirono ancora di Soldati barbari i corpi delle Truppe Nazionali.

Dunque stabilivano costumi tutti contrarj a quelli che avevanli resi Padroni di tutto; e siccome altre volte la loro politica costante fu quella di riserbarsi l'Arte militare, e di privarne i loro vicini, rovinavanla appresso di loro, e stabilivanla appresso degli altri.

Ecco in una parola la storia dei Romani; vinsero tutti i Popoli per le loro massime; ma eglino essendovi pervenuti, la republica loro non potè sussistere; bisognò cangiare di Governo, e le massime contrarie alle prime, impiegate in quel nuovo governo, fecero cadere la loro grandezza.

Non è la fortuna che domina il Mondo; noi possiamo domandarlo ai Romani, che ebbero un seguito continuo di prosperità, governandosi secondo un certo piano, ed un seguito continuo di rovescj, conducendosi sopra un altro. Sono cagioni generali ò morali ò fisiche che operano in ogni Monarchia, inalzanla, mantengonla ò precipitanla; tutti

gli

gli accidenti sono sottomessi a qualche causa, e se il caso d'una battaglia, cio è una ragione particolare, hà rovinato uno Stato, vi era una causa generale che faceva che dovessero perire per una battaglia; in somma l'andatura principale strascina con se tutti gli accidenti particolari.

Vediamo che dopo due secoli le truppe di terre di Danimarca sono state quasi sempre battute da quelle di Suezia: bisogna ch' independentemente dal coraggio delle due Nazioni, e della sorte delle Armi, siavi nel Governo Danese militare ò civile un vizio interiore, che abbia prodotto quest' effetto, ed io non lo credo punto difficile a scoprire.

In somma i Romani persero la loro disciplina militare, abbandonarono fin le loro proprie armi. Vegezio dice ch'i Soldati trovandole troppo gravi ottennero dall' Imperador Graziano d'abbandonare la loro corazza, ed in seguito il loro elmo; di maniera ch' esposti a colpi senza difesa non pensarono più ch'a fuggire (*f*).

Aggiunge ch' avevano perduto il costume di fortificar il loro Campo; e che per questa negligenza le loro Armate fossero rapite dalla Cavalleria dei Barbari.

La

(*f*) *De re militari* lib. I. Cap. 20.

La Cavalleria fu poco numerosa appresso i primi Romani; non faceva che l'undecima parte d'una legione, frequentemente ancor meno; e, cio che v'è di straordinario, avevano molto meno di noi, che abbiamo tanti assedj a fare, ne' quali la Cavalleria è poco utile. I Romani essendo in decadenza non ebbero quasi più niente che Cavalleria. Mi pare che più una Nazione si rende saggia nell' arte militare, più ella operi colla sua Fanteria, e che meno ella la conosce, più ella moltiplichi la sua Cavalleria; la ragione è che senza la disciplina la Fanteria grave ò leggiera non è niente; in vece che la Cavalleria va sempre nel suo disordine stesso (*g*). L'azzione di questa consiste più nella sua impetuosità, ed un certo assalto; quella dell' altra nella sua resistenza, ed una certa immobilità; è più tosto una reazzione ch' una azzione. In somma la forza della Cavalleria è momentanea; la Fanteria opera più lungo tempo; ma bisogna della disciplina, per poter lungo tempo operare.

I Ro-

(*g*) La Cavalleria Tartara, senza osservare niuna delle nostre massime militari, hà fatto in ogni tempo grandissime cose. V. le relazioni, e specialmente quella dell' ultima Conquista della China.

I Romani pervennero a commandare a tutti Popoli, non ſolamente coll' arte della guerra, ma ancora colla loro prudenza, ſaviezza, coſtanza, il loro amore per la gloria e per la patria. Quando ſotto gl' Imperadori tutte queſte virtù ſi ſvanirono, l'arte militare reſtò loro, colla quale, malgrado la loro debolezza e la tirannia dei loro Principi, conſervarono cio che avevano acquiſtato; ma la coruzzione eſſendoſi meſſa nella milizia ſteſſa, divennero la preda di tutti i Popoli.

Un Imperio fondato colle Armi, deve ſoſtenerſi colle armi. Ma ſiccome, uno Stato eſſendo nel torbido, niuno diſcerne come poſſa uſcirne: della medeſima maniera eſſendo in pace e la ſua potenza riſpettata, non cade in penſiero come poſſa cangiarſi; traſcura dunque la milizia di cui non crede aver niente a ſperar, e tutto a temere, e ſovente cerca anche d'indebolirla.

Era una regola inviolabile appreſſo i primi Romani, che chiunque aveſſe abbandonato il ſuo poſto, ò laſciato le ſue Armi nel combattere, foſſe punito colla morte. Giuliano e Valentiniano avevano perciò riſtabilite le antiche pene. Ma i Barbari preſi a ſoldo dai Romani, accoſtumati a far la guerra come i Tartari la fanno oggidì, a fuggire per combat-

tere

tere, a cercare più la rubberia che l'onore, erano incapaci d'una ſimile diſciplina (*h*).

Tal era la diſciplina dei primi Romani, ch' anno veduti Generali condannar i loro Figlj a morte, per aver ſenza loro ordine ottenuto la vittoria; ma eſſendo miſchiati coi Barbari, contrattarono uno ſpirito d'indipendenza, che faceva il carattere di queſte Nazioni; e leggendo le guerre di Beliſario contro i Goti, vedremo un Generale quaſi ſempre disubbidito dai ſuoi Ufficiali.

Silla e Sertorio, nel furore delle guerre civili amavano più toſto perire, che far qualche coſa di cui Mitridate poteſſe tirar vantaggio; ma nei tempi che ſeguirono toſto ch'un Miniſtro od alcun Grande credè che importaſſe alla ſua avarizia, alla ſua vendetta, alla ſua ambizione di far entrar i barbari nell' Imperio, loro lo dava toſto a ſtraziare (*i*).

Non

(*h*) Non volevano ſottometterſi ai lavori dei Soldati Romani. V. *Ammiano Marcellino* lib. XVIII. che dice come una coſa ſtraordinaria, che ſi ſottomiſero in una occaſione per piacer a Giuliano che voleva mettere delle piazze in ſtato di difeſa.

(*i*) Queſto non era da ſtupirſi nella miſchia colle Nazioni ch' erano ſtate erranti, le quali non conoſcevano alcuna patria, ed ove ſovente corpi intieri di truppe univanſi col nemico che li aveva vinti, contro la loro ſteſſa Nazione. V. in *Procopio* coſa erano i Goti ſotto Vitige.

Non vi ſono Stati che ſien' più in neceſſità di tributi, che quelli che indeboliſconſi: di maniera che noi ſiamo obligati d'aumentare le cariche a miſura che ſiamo meno in ſtato di ſopportarli: nelle Provincie Romane i tributi divennero fra poco intolerabili.

Biſogna leggere in Salvieno gli orribili eſazzioni che furono fatte ſopra i Popoli (*k*). I Cittadini perſeguitati dai trattanti non avevano altri riſorgimenti che di cercar rifugio appreſſo i Barbari, ò di dar la liberta loro al primo che voleva prenderla.

Queſto ſervirà a ſpiegare nella noſtra ſtoria Franceſe la pazienza colla quale i Galli ſoffrirono la rivoluzione, che doveſſe ſtabilire quella differenza crudele fra una Nazione nobile ed una Nazione ignobile. I Barbari rendendo tanti Cittadini ſchiavi della gleba, val à dire dei Campi ove erano attaccati, non introduſſero quaſi niente che non foſſe ſtato eſercitato più crudelmente avanti di loro (*l*).

(*k*) V. tutt' il libro V. *de gubernatione Dei*. V. altreſi nell' ambaſciata ſctitta da *Priſco* il diſcorſo d'un Romano ſtabilito fragli Unni, ſopra ſua felicità in quei paeſi.

(*l*) V. ancora *Salviano* lib. V. e le leggi del codice e del digeſto ſu queſto punto.

CAPI-

CAPITOLO. XIX.

1. Grandezza d'Attila. 2. Causa dello stabilimento dei Barbari. 3. Cagione perchè l'Imperio d'Occidente fu il primo abbattuto.

Nel tempo che l'Impero indebolivasi, la Religione Cristiana stabilendosi, i Cristiani rimproveravano ai Pagani quella decadenza, e questi ne domandavano conto alla Religione Cristiana. I Cristiani dicevano che Diocleziano aveva perduto l'Impero associandosi tre Colleghi (*a*), ogni Imperadore volendo far gran spese, e trattenersi forti armate, come se fosse stato solo; quindi il numero di quei che ricevevano, non essendo proporzionato al numero di quelli che davano, i tributi divennero sì grandi, che le terre furono abbandonate dai lavoratori e cangiaronsi in Foreste. I Pagani al contrario non cessavano di gridare contro un nuovo culto inudito fin' allora; e siccome altre volte in Roma florente le inondazioni del Tevere e gli altri effetti della natura si attribuivano all' ira degli Dei, della medesima maniera in Roma moribonda le disgrazie

(*a*) *Lattanzio* della morte dei persecutori.

grazie furono imputate ad un nuovo culto ed alla distruzione degli antichi altari.

Fu il Prefetto Simmaco che in una lettera scritta agl' Imperadori sopra il soggetto dell' Altare della vittoria, fece il più valere contra la Religione Cristiana alcune ragioni popolari, e per consequenza molto capaci di sedurre.

„Qual cosa può meglio condurci alla conoscen-„za degli Dei, diceva egli, che la sperienza delle no-„stre prosperità passate. Dobbiamo esser fedeli a „tanti secoli, e seguire i nostri Genitori che hanno „felicissimamente seguito i loro. Pensate che Roma „vi parla e dice: Principi eccelsi, Padri della Pa-„tria, rispettate i miei anni, ne' quali ho sempre „osservato le ceremonie de' miei antecessori: quel „culto hà sottomesso l'Universo alle mie leggi; „per quello Annibale e stato rispinto dalle mie „mura, ed i Galli si sono scostati dal Campido-„glio. E per i Dei della Patria che noi doman-„diamo la pace; noi domandiamla per i Dei indi-„geti. Non entriamo nelle questioni che conven-„gono soltanto ad una gente oziosa, e noi vogliamo „offrir preghiere e non combattimenti „ (*b*).

Tre

(*b*) *Lettere di Simmaco* lib. X. lettera 54.

Tre Autori celeberrimi risposero a Simmaco. Orosio, compose la sua storia per provar che vi eran state sempre nel Mondo grandissime disgrazie come quelle di cui i Pagani dolevansi. Salvieno fece il suo libro, in cui sostenne ch' erano gli sregolamenti dei Cristiani che avevano attirato le stragi dei Barbari (*c*); e Sant' Augustino mostrò, che la Città del Cielo era differente da quella Città della terra (*d*), ove gli antichi Romani per alcune virtù umane avevano ricevute ricompense, non men vane di quelle virtù.

Noi abbiamo detto che nei primi tempi la politica dei Romani consistè di dividere tutte le potenze che davan loro sospetto; in decorso del tempo non vi poterono riuscire. Bisognò soffrire ch' Attila soggiogasse tutte le Nazioni del Settentrione, si stendesse dal Danubio fin' al Rheno, distruggesse tutt' i Fortini e tutte le Fortificazioni ch' erano state fatte sopra quel fiume, e rendesse tributarj i due Imperi.

„Teodosio, diceva egli insolentemente, è Fig- „lio d'un Padre nobile, a par di me; ma pagando- „mi il tributo è scaduto della sua nobiltà, ed è di-

 venuto

(*c*) Del governo di Dio
(*d*) Della Città di Dio.

„venuto mio ſchiavo; non è giuſto che tenda inſidie
„al ſuo Padrone da cattivo ſchiavo (*e*).

„Non conviene all' Imperadore, diceva egli in
„un' altra occaſione, d'eſſer mentitore. Hà promes-
„ſo ad uno dei mei Sudditi di dargli in matrimo-
„nio la Figlia di Saturnillo. Se non vuol tener
„la ſua promeſſa, dichiarogli la guerra; ſe non
„lo può, e che ſia in quello ſtato che ardiſcono di
„diſubbidirlo, marcio in ſuo ſoccorſo.„

Non biſogna credere che foſſe per moderazio-
ne ch' Attila laſciò ſuſſiſtere i Romani: ſeguitava i
coſtumi della ſua Nazione, che portavanlo a ſotto-
mettere i Popoli, e non a conquiſtarli. Quel Pren-
ce nella ſua Caſa di legno, come Priſco (*f*) celo
rappreſenta, Padrone di tutte le Nazioni barbare, ed
in qualche maniera di quaſi tutte queſte ch' erano
polizzate (*g*), era un dei gran Monarchi di cui la
ſtoria abbia mai parlato.

Furo-

(*e*) *Storia gotica*, e relazione dell' ambaſciata ſcritta da *Priſco*. Era *Teodoſio* il giovane.

(*f*) Storia Gotica. *Hæ ſedes regis barbariem totam tenentis, hæc captis civitatibus habitacula præponebat.* Iornandes *de rebus geticis.*

(*g*) Egli pare per la relazione di *Priſco* che foſſe penſato alla corte d'Attila di ſottomettere ancora i Perſiani.

Furono veduti nella ſua Corte gli Ambaſciadori dei Romani, dell' Oriente, e di quelli dell' Occidente, che venivano a ricever le ſue leggi od ad implorar la ſua clemenza. egli ora domandava che gli foſſero reſi o reſtituiti gli Unni fuggitivi, ò gli ſchiavi Romani che erano ſcappati; ora voleva che gli foſſe dato nelle mani qualche Miniſtro dell' Imperadore. Aveva meſſo ſopra l'Imperio d'Occidente un tributo di duecento mila libre d'oro. Riceveva il ſalario come Generale delle Armate Romane. Inviava a Coſtantinopoli quelli che voleva ricompenſar, affinche foſſero ricolmati di beni, facendo un aſſiduo traffico dello ſpavento dei Romani.

Era temuto dai ſuoi Sudditi, e non pare che aveſſero un odio per lui (*b*). Superbo all' eceſſo, e pertanto aſtuto; caldo nella ſua colera, ma ſapendo perdonare ò differire la punizione, ſiccome conveniva al ſuo intereſſe; non facendo mai la guerra quando la pace poteva dargli aſſai vantaggi; fedelmente ſervito dei ſteſſi Rè ch'erano ſotto la ſua dipendenza, aveva guardato per ſe ſteſſo l'antica ſemplicità dei coſtumi degli Unni. Infine noi poſſiamo guari

O 4 lodar

(*b*) Biſogna conſultare ſopra il carattere di quel Principe, ed i coſtumi della ſua corte, *Jornandes* e *Priſco*.

lodar per il coraggio il Capo d'una Nazione, in cui i bambini entravano in furore alla narrazione delle belliſſime azzioni d'armi dei loro Padri, ed ove i Padri verſarono lagrime non potendo imitar loro Figlj.

Dopo la ſua morte tutte le Nazioni barbare ſi diviſero di nuovo; ma i Romani erano ſi deboli, che non vi era un Popolo coſi piccolo che non poteſſe nuocer loro.

Non fu una ſola invaſione che perdè l'Imperio, furonlo tutte le invaſioni. Dopo di quella che fu così generale ſotto Gallo, pareva eſſer riſtabilito, non avendo perduto terreno; ma andò di grado in grado della decadenza alla rovina, finche aggravoſſi tutto d'un colpo ſotto Arcadio ed Onorio.

In vano i Barbari erano ſtati cacciati di nuovo nel loro paeſe; vi ſarebbero ugualmente rientrati per metter in ſicuro la loro preda. In vano furono eſterminati; le Città non n'erano meno ſaccheggiate, abbrucciate, le Famiglie uccise ò diſperſe (*i*).

Ro-

(*i*) Era molto diſtruttiva la Nazione dei Goti: avevano diſtrutto ogni lavoratore nella Tracia, e tagliate le mani a tutti quelli che conducevano i Carri. *Storia Bizantina* di *Malco* nell' eſtratto delle Ambaſciate.

Rovinata una Provincia, i Barbari che succedevano trovandovi più niente, dovevano passar ad una altra parte. Non fu straziata nel principio che la Tracia, la Misia, la Pannonia; questi Paesi essendo stati devastati, fu rovinata la Macedonia, la Tessalia e la Grecia: di là bisognò andar appresso i Norichi. L'Imperio, overo il Paese abitato, scorciavasi sempre, e l'Italia diveniva Frontiera.

La cagione perche non si fece un stabilimento di Barbari sotto Gallieno e Gallo si è, perche trovavano da depredare.

Così i Normandi, Imagini dei Conquistatori dell' Impero, avendo per alcuni secoli straziato la Francia, ne trovando più niente a prendere, accettarono una Provincia ch' era intieramente diserta, e se la divisero. (*k*).

La Scitia essendo in quei tempi quasi tutta incolta (*l*), i Popoli vi erano soggetti a frequenti fa-

 mi.

(*k*) Vedasi nelle croniche raccolte da *Andrea di Chesne*, lo stato di quella Provincia, verso la fine del nono ed il principio del decimo Secolo. *Script. Norman. hist. veteres.*

(*l*) I Goti, siccome abbiamlo detto, non coltivavano le terre.

I Vandali chiamavanle *Trulles*, dal nome d'una piccola misura; impercioche in una fame venderon loro carissimamente una simile misura di biada. *Olimpiodoro* nella biblioteca di *Fozio* lib. XXX.

mi. Sussistevano in parte per un commerzio coi Romani, che portavanoro viveri dalle Provincie vicine al Danubio (*m*). I Barbari davano al ritorno le cose che avevano rubbate; i prigionieri che avevano fatti, l'oro e l'argento che ricevevano per la pace. Ma non potendo più pagar loro tributi assai forti per farli sussistere, furono forzati di stabilirsi (*n*).

L'Impero d'Occidente fu il primo abbattuto; eccone la ragione.

I Barbari, avendo passato il Danubio, trovavano alla loro sinistra parte il Bosforo, Costantinopoli, e tutte le forze dell' Impero d'Oriente che tenevanli a bada: questo fece che voltaronsi alla mano destra della parte d'Illiria, e che portaronsi verso l'Occidente. Si fece un riflusso di Nazioni ed un trasporto di Popoli da quella parte. I passaggj dell' Asia essendo meglio guardati, tutto affolavasi di

nuovo

(*m*) Si vede nella Storia di *Prisco* che vi erano alcuni mercati stabiliti per i trattati, sopra le sponde del Danubio.

(*n*) I Goti inviando a pregar Zenone d'acettar nella sua confederazione Teoderico, Figlio di Triario, colle condizioni che avevano concesse a Teoderico figlio di Balamaro; il Senato consultato rispose che le rendite dello Stato non erano sufficienti per nudrire due Popoli Goti, e che bisognava scegliere l'amicizia di uno dei due. *Storia* di *Malco* nell' estratto delle Ambasciate.

nuovo verſo l'Europa; in vece che nella prima invaſione, ſotto Gallieno, le forze dei barbari ſepararonſi.

L'Imperio eſſendo ſtato veramente diviſo, gl' Imperadori dell' Oriente, che avevano confederazioni coi Barbari, non vollero romperle, per ſoccorere quei d'Occidente. Queſta diviſione nell' amminiſtrazione, dice Priſco (*o*), fu molto nociva agli affari d'Occidente. I Romani d'Oriente (*p*) ricuſavano dunque a quei d'Occidente un'Armata navale, a cauſa della loro confederazione coi Vandali. I Viſigoti, avendo fatto una confederazione con Arcadio, entrarono in Occidente, ed Onorio fu obligato di fuggire di Ravenna (*q*). In ſomma Zenone, per sbarazzarſi di Teodorico, perſuaſelo d'andar ad aſſalire l'Italia ch'Alarico aveva di già depredato.

Vi era una confederazione ſtrettiſſima fra Attila e Genſerico Rè dei Vandali (*r*). Queſt' ultimo temeva i Goti (*s*); aveva accaſato il ſuo Figlio colla Figlia del Rè de Goti; ed avendole di poi fatto tagliar

(*o*) *Lib. II.*

(*p*) *Priſco* lib. II.

(*q*) *Procopio* nella guerra dei Vandali.

(*r*) *Priſco* lib. II.

(*s*) *Jornandes* de rebus geticis *Cap.* 56.

gliar il naso, avevala rimandata: s'unì dunque con Attila.

I due Imperj quasi incatenati da questi due Principi non ardivano di soccorrersi. La situazione di quello d'Occidente fu specialmente deplorabile: non aveva forze marittime, erano tutte in Oriente (*t*), in Egitto, Cipria, Fenicia, Jonia, Grecia, soli Paesi ove avesse allora qualche commerzio. I Vandali ed altri Popoli assalivano da ogni parte le coste dell'Occidente. Venne un Ambasciatore degl' Italiani a Costantinopoli, dice Prisco (*u*), per far saper ch' era impossibile che gli affari si sostenessero senza una riconciliazione coi Vandali.

Quelli che governavano in Occidente non mancarono di Politica; giudicarono che bisognava salvar l'Italia, ch' era in qualche maniera il Capo e quasi il core dell' Impero. Fecero passar i Barbari all' estremità, e vi furono rimpiazzati. Il disegno era ben concepito, e fu benissimo eseguito, Quelle Nazioni non domandavano che la sussistenza; furon date loro le pianure; i governatori dell' Occidente riserbavansi i Paesi montagnosi, i passaggj de'

(*t*) Questo apparve specialmente nella guerra di Costantino e di Licinio.

(*u*) *Prisco* lib. II.

de' viveri, le sfilate, le piazze ſopra i gran' fiumi; conſervavano la ſovranità. V'è apparenza che quei Popoli ſarebbero ſtati forzati di divenire Romani; e la facilità colla quale queſti diſtruttori furono anche diſtrutti dai Franchi, dai Grechi e dai Mauri, giuſtifica aſſai quel penſiero. Tutto quel ſiſtema fu roveſciato per una rivoluzione più fatale di tutte le altre; l'Armata d'Italia compoſta di ſtranieri, domandò cio ch' era ſtato conceſſo ad altre Nazioni più ſtraniere ancora; formò ſotto Odoacro una Ariſtocratia che attribuiſſi la terza parte delle terre d'Italia; e queſto fu il colpo mortale portato a quell' Imperio.

Fra tante diſgrazie cerchiamo con una curioſità meſta il deſtino della Città di Roma; ella era quaſi ſenza difeſa; poteva eſſer facilmente affamata; l'eſtenſione delle ſue muraglia faceva ch' era molto difficile di guardarle: come era ſituata in una pianura, fu faciliſſimo di forzarla; non vi era nulla da ſperar dal Popolo che n'era eſtremamente ſminuito. Gl' Imperadori furono obligati di ritirarſi a Ravenna, Città difeſa altre volta dal Mare, come Venezia l'è oggidì.

Il Popolo Romano quaſi ſempre abbandonato dai ſuoi Sovrani, comminciò a divenirlo, ed a far tratta-

trattati per la sua conservazione (x); cio ch'è il mezzo il più legittimo ad acquistar la sovrana potenza: di tal maniera fu, che l'Armoria e la Brittannia cominciarono a vivere sotto le loro proprie leggi (y).

Tal fù la fine dell' Imperio d'Occidente. Roma erasi ingrandìta, non avendo avuto che guerre successive: ogni Nazione, per una felicità inconcepibile, non assalendola che le altre essendo state rovinate. Roma fù distrutta, tutte le Nazioni assalendola in una volta, e penetrando in ogni luogo.

(x) Nel tempo d'Onorio, Alarico che assediava Roma, obligò quella Città ad unirsi con lui, contro l'Imperadore stesso, che non poteva opporvisi. *Procopio* nella guerra dei Goti lib. I. V. *Zosimo* lib. VI.

(y) *Zosimo* ibidem.

CAPI-

CAPITOLO XX.

1. Delle conquiste di Giustiniano. 2. Del suo governo.

Come tutti questi Popoli entravano alla rinfusa nell' Imperio, incommodavansi vicendevolmente; e tutta la Politica di quei tempi fu di armarli gli uni contro gli altri; cio ch' era facilissimo, a causa della lore ferocia e della loro avarizia. Distrussersi fra di loro, per la più parte avanti d'aver potuto stabilirsi; e questo fece che l'Imperio d'Oriente sussistè ancora qualche tempo.

D'altronde il Settentrione consumossi, e non furon più vedute uscire quelle armate innumerabili, che subito apparvero; poiche dopo le prime invasioni dei Goti e degli Unni, specialmente dopo la morte d'Attila, questi ed i Popoli che seguironli assalironlo con forze minori.

Queste Nazioni, adunate in corpi d'Armata, essendosi disperse in Popoli, indebolironsi molto; sparse in molti luoghi delle loro Conquiste, furono esposte elleno stesse alle invasioni.

Fu

Fu in tali circonſtanze che Giuſtiniano intraprese di conquiſtar di nuovo l'Affrica e l'Italia, e fece cio che i Franceſi eſſeguirono feliciſſimamente contro i Viſigoti, i Borgognoni, i Lombardi, ed i Saraceni.

La Religione Chriſtiana eſſendo apportata appreſſo i Barbari, la ſetta Ariana era quaſi dominante nell' Imperio. Valente inviò loro ſacerdoti Ariani che furono i loro primi Apoſtoli. Ora nell' intervallo che paſſò fralla loro converſione ed il loro ſtabilimento, queſta ſetta fù in qualche maniera diſtrutta appreſſo i Romani: i barbari avendo trovato tutto un Paeſe ortodoſſo, non poterono giammai guadagnarne l'affezzione; e fù facile agl'Imperadori di diſturbarli.

D'altronde queſti Barbari, di cui l'arte ed il Genio non conſiſtevan guari in aſſalir le Citta, e ancora meno in difenderle, laſciaconne cader le muraglie in rovina. Procopio ci dice, che Beliſario trovò quelle d'Italia in queſto Stato. Quelle d'Affrica erano ſtate ſmantellate da Genſerico (*a*), come quelle di Spagna furonlo nel ſeguito per Vitiſa (*b*), nell' idea d'aſſicurarſi dei ſuoi abitanti.

Le

(*a*) *Procopio*, guerra dei Vandali lib. I.

(*b*) *Mariana*, ſtoria di Spagna, *lib. VI. Cap.* 19.

La più gran parte di questi Popoli del Settentrione, stabiliti nei Paesi del mezzo dì, ne presero tosto la mollezza, e divennero incapaci delle fatiche della guerra (c); i Vandali languivano nella voluttà; una tavola delicatissima, vestiti effeminati, bagni, la musica, il ballare, i Giardini, i Teatri erano divenuti loro necessarj.

Non davano più d'ansietà ai Romani (d), dice Malco (e), dopo aver cessato di trattener le Armate che Genserico teneva sempre pronte, colle quali preveniva i suoi nemici, e faceva stupire il Mondo intiero colla felicità delle sue intraprese.

La Cavalleria dei Romani era molto ben esercitata a tirar coll' arco, ma quella dei Goti e dei Vandali non servivasi che della Spada e della Lancia, e non poteva combattere da lontano (f); a questa differenza Belisario attribuiva una parte dei suoi successi.

I Ro-

(c) *Procopio*, guerra dei Vandali lib .II.

(d) Nel tempo d'Onorio.

(e) *Storia Bizantina*, nell' estratto delle Ambasciate.

(f) Vedasi *Procopio* nella guerra dei Vandali lib. I. ed il medesimo Autore nella guerra dei Goti lib. I. Gli arcieri Goti erano pedoni e poco istrutti.

I Romani (specialmente Guistiniano) ricevevano grandissimi servizj dagli Unni, Popolo di cui erano usciti i Parti, e che combattevano come loro. Dopo aver perduto la loro potenza per la sconfitta d'Attila, e le divisioni ch' il gran numero dei suoi Figlj aveva fatto nascere, servirono i Romani in qualità d'aussiliarj, e formarono la loro migliore Cavalleria.

Tutte quelle Nazioni barbare distinguevansi ciascuna colla loro maniera particolare di combattere e d'armarsi (*g*). I Goti ed i Vandali erano spaventosi la Spada alla mano; gli Unni erano arcieri eccellentissimi; i Suevi bravissimi Fanti; gli Alani erano pesantemente armati; e gli Eruli erano una truppa leggiera. I Romani prendevano i loro disegni da tutte le Nazioni, e combattevano contra una sola coi vantaggj di tutte le altre.

E singolare che Nazioni debolissime siano state quelle che fecero i più gran stabilimenti. Noi ci inganneressimo molto, se giudicassimo delle loro forze dalle loro Conquiste. In questo lungo seguito d'incursioni, i Popoli barbari, ò più tosto i sciami usati di loro, distruggevano od erano distrutti; tutto dipen-

(*g*) Un passaggio notabile di Jornandes ci dà tutte queste differenze: è in occasione della battaglia che i Gepidi diedero ai figlj d'Attila.

dipendeva dalle circonſtanze; e nel tempo ch' una grandiſſima Nazione era combattuta, o tenuta da banda, da una truppa d'avventurieri che trovavano un paeſe aperto, vi facevano ſtragi orribili. I Goti ch' il ſvantaggio delle loro armi fece fuggire per tante Nazioni, ſtabilironſi in Gallia, ed i Vandali abbandonando la Spagna per debolezza, paſſarono in Affrica, ove fondarono un Imperio vaſtiſſimo.

Giuſtiniano non potè arredare contro i Vandali che cinquanta Vaſcelli, e Beliſario ſbarcando non aveva che cinque mila Soldati. (*b*). Era una intrapreſa molto ardita; e Leone, che aveva altre volte inviato contro di loro una flotta compoſta di tutti i Vaſcelli d'Oriente, ſopra la quale erano cento mila uomini, non aveva conquiſtato l'Affrica ed era in punto di perder l'Imperio.

Queſte grandi flotte, ſiccome le grandi Armate, di terra, non hanno guari meglio riuſcito. Conſumando uno Stato, ſe l'eſpedizione è lunga, ò che alcune diſgrazie arrivan loro, non poſſono ſperar d'eſſer ſoccorſi ne riparati; ſe una parte ſi perde, cio che reſta è niente; i Vaſcelli di guerra, di trasporto, la Cavalleria, la Fanteria, le munizioni, in ſomma i diverſi partiti dipendendo dal tutto l'inſieme.

P 2

(*b*) *Procopio*, nella guerra dei Goti, lib. II.

ſieme. La lentezza dell' intrapreſa fà che noi troviamo ſempre nemici preparati; oltre ch'è rariſſimo che l'eſpedizione ſi faccia giammai in una ſtagione commoda, cadiamo nei tempi delle tempeſte; tante coſe non eſſendo quaſi mai pronte che alcuni meſi più tardi di quello ci fummo propoſte.

Beliſario invaſe l'Africa; e cio che gli ſervì molto fù che tirò dalla Sicilia una grandiſſima quantità di proviſioni, ſecondo un trattato formato con Amalaſonta Regina dei Goti. Eſſendo inviato per aſſalire l'Italia, vedendo ch'i Goti tiravano le loro ſuſſiſtenze dalla Sicilia, comminciò a conquiſtarla. Affamò i ſuoi nemici, e trovoſſi nell' abbondanza di tutte le coſe.

Beliſario preſe Cartagine, Roma, e Ravenna, ed inviò i Rè dei Goti e dei Vandali prigioneri a Coſtantinopoli, ove furono veduti dopo tanto tempo i Trionfi rinovati (*i*).

Noi poſſiamo trovare nelle qualità di quel grand' uomo (*k*) le principali cauſe dei ſuoi ſucceſſi. Con un Generale che aveva tutte le maſſime dei primi Romani, formoſſi una Armata ſimile alle antiche Armate dei Romani.

Le

(*i*) *Giuſtiniano* gli conceſſe ſolo il Trionfo d'Affrica.

(*k*) V. *Suida* nell' articolo di Beliſario.

Le gran virtù nascondonsi e perdonsi ordinariamente nella servitù; ma il Governo tirannico di Giustiniano non potè opprimer la grandezza di quest' alma, ne la superiorità di quel genio.

L'Eunuco Narsete fu dato ancora a quel regno per renderlo illustre. Allevato nella Reggia, aveva più la confidenza dell' Imperadore; i Principi riguardando sempre i loro Corteggiani come i loro più fedeli sudditi.

Ma la cattiva condotta di Giustiniano, le sue profusioni, le sue vessazioni, le sue rapine, il suo furor di fabbricare, di cangiare e di riformare, la sua incostanza nei suoi disegni, un regno duro e debole, divenuto più incommodo per una lunga vecchiezza, furono vere disgrazie, mischiate con successi inutili e con una vana gloria.

Queste conquiste, che avevano per ragione, non le forze dell' Impero, ma certe circonstanze particolari, persero tutto. Mentre che le Armate furono occupate, nuovi Popoli passarono il Danubio, rovinarono l'Illiria, la Macedonia e la Grecia; ed i Persi in quattro invasioni fecero all' Oriente piaghe senza rimedio (*l*).

 Più

(*l*) I due Imperi devastaronsi tanto più, non sperando di conservar cio che avevano conquistato.

Queste due fazzioni sparse in tutte le Città dell'Impęrio erano più o meno furiose, a misura della grandezza delle Città, val à dire dell' ozio d'una gran parte del Popolo.

Ma le divisioni sempre necessarie in un governo Republicano, per mantenerlo, non potevano ch' esser fatali a quello degl' Imperadori; non producendo ch'il cangiamento del Sovrano, e non il ristabilimento delle leggi, e la cessazione degli abusi.

Giustiniano che favorì i Turchini, e ricusò ogni giustizia ai Verdi *(n)*, inasprì le due fazzioni, e per consequenza le fortificò.

Andavano fin' ad annichilar l'autorità dei Magistrati: i Turchini non temevano punto le leggi, contro le quali l'Imperadore gli protegeva; i Verdi cessarono di rispettarle, non potendo più difenderle. *(o)*.

Tutti i vincoli d'amicizia, di parentela, di riconoscenza furono tolti; le famiglie si distrussero; ogni scelerato che volle far' un crime, fu della fazzione dei Turchini; ognuno che fu rubbato od assassinato fu di quella dei Verdi.

 Un

(n) Questa malatia era antica. *Suetonio* dice che Caligola unito alla fazzione dei Verdi, odiava il Popolo perche dava l'applauso all' altra.

(o) Per aver una idea di quei tempi bisogna osservar *Teofane* che racconta una longa conversazione che fu tenuta sopra il Teatro fra i Verdi e l'Imperadore.

Un Governo ſi poco ſaggio era ancora più crudele. L'Imperadore non contento di far ai ſuoi Sudditi una ingiuſtizia generale, opprimendoli d'impoſti eccesſivi, deſolavali con tutte le ſpezie di tirannia ne' loro affari particolari.

Non ſarei naturalmente portato a creder tutto cio che Procopio dice ſopra quel ſoggetto nella ſua ſtoria ſecreta. Gli elogj magnifici che hà fatto di quel Prence nelle ſue altre Opere, indebolendo il ſuo teſtimonio in queſto, ove celo rappreſenta da Tiranno ſtupidiſſimo e crudeliſſimo.

Ma confeſſo che due coſe fanno che mi tenga alla ſtoria ſecreta. La prima è, perch'è meglio legata colla ſtrana debolezza in cui ſi trovò quell' Imperio alla fine di quel regno e nei ſeguenti.

L'altra è un Monumento che eſiſte ancora fra noi; e ſono le leggi di quell' Imperadore, nei quali noi vediamo nel corſo di alcuni anni la giuriſprudenza variar più che non hà fatto nei trecento ultimi anni della noſtra Monarchia.

Queſte variazioni ſono per la più parte ſopra coſe di piccoliſſima importanza (p), che noi non vediamo alcuna ragione che aveſſe dovuto portar un Legislatore a farle, a meno che queſto non è dimoſtrato

(p) V. le novelle di *Giuſtiniano*.

ſtrato nella ſtoria ſecreta, e che non ſi dica che quel Prence vendeſſe ugualmente le ſue ſentenze e le ſue leggi.

Ma cio che danneggiò il più lo ſtato politico del Governo, fu il progetto che concepì, di ridurre tutti gli uomini ad una medeſima opinione ſopra le materie di Religione, in circonſtanze che rendevano il ſuo zelo intieramente indiſcreto.

Siccome gli antichi Romani fortificarono il loro Imperio, laſciandovi tutte le ſpezie di culti; nel ſeguito fu ridotto a niente, tagliando l'uno dopo l'altro le ſette che non dominavano.

Queſte ſette erano Nazioni intiere. Gli Unni, dopo eſſer ſtati conquiſtati dai Romani, avevano conſervato la loro antica Religione, come i Samaritani e gli Ebrei. Gli altri eranſi ſparſi in un Paeſe, come i ſettatori di Montano nella Frigia; i Manichei, i Sabatieni, gli Ariani in altre Provincie. Oltre ch' una gran parte di gente della Campagna era ancora idolatra, ed incapricciata d'una Religione groſſolana come loro ſteſſi.

Giuſtiniano, che diſtruſſe queſte ſette colla ſpada ò colle ſue leggi, e che, ôbligandole a rivoltarſi, obligoſſi ad eſterminarle, reſe incolte molte Provincie. Credè aver aumentato il numero dei fedeli;

 non

non aveva fatto che diminuire quello degli uomini.

Procopio ci insegna che per la distruzzione dei Samaritani la Palestina divenne diserta; e cio che rende quel fatto singolare, è che l'Imperio fu indebolito per zelo di Religione, nella parte ove alcuni regni di poi gli Arabi penetrarono per distruggerla.

Cio che v'è di più funesto, si e che mentre l'Imperadore portava ad un tal punto l'intoleranza, non conveniva lui stesso coll' Imperadrice sopra i punti i più essenziali; seguitava il Concilio di Calcedonia; e l'Imperadrice favoriva quelli che eranvi opposti, ò che fossero di buona fede, dice Evagro, ò che facesserlo a disegno. (*q*).

Leggendo Procopio sopra gli edifizj di Giustiniano, e vedendo le piazze ed i Forti che quel Principe fece edificar in ogni luogo, ci viene sempre nello spirito una idea, ma ben falsa, d'uno Stato florido.

Tosto i Romani non avevano punto piazze: mettevano tutta la loro confidenza nelle loro Armate, che alluogavano lungo i fiumi, ove edificavano torri di distanza in distanza, per alloggiarvi i Soldati.

Ma

(*q*) *Lib. IV. Cap.* 10.

Ma non avendo più che cattivi eserciti, e sovente anche non ne avendo punto, i limiti non difendendo più l'interiore, bisognò fortificarli; ed allora ebbero più di piazze e meno forze, più di ritirata e meno sicurezza (*r*). La Campagna non potendo più esser abitata che all' intorno delle piazze forti, ne furono fondate in ogni parte. Era come della Francia nel tempo dei Normanni (*s*), che non è mai stata si debole, che quando tutte le sue Ville erano attorniate di muraglie.

Dunque queste liste di Nomi dei Forti che Giustiniano fece edificare, di cui Procopio coprì pagine intiere, non sono che i Monumenti della debolezza dell' Impero.

(*r*) Augusto aveva stabilito nove frontiere ò marche: sotto gl' Imperadori seguenti il numero si aumentò. I Barbari presentaronsi in luoghi ove non erano ancora veduti. E *Dione* lib. LV. riporta, che nel suo tempo sotto l'Imperio d'Alessandro sene aveva tredici. Si veda nella notizia dell' Imperio, scritta dopo Arcadio ed Onorio, che nel solo Imperio d'Oriente ve n'erano quindici. Il numero si accrebbe sempre. La Pamfilia, la Licaonia, la Pisidia divennero marche; e tutto l'Imperio fu coperto di fortificazioni. Aureliano era stato obligato di fortificar Roma.

(*s*) E degl' Inglesi.

CAPI-

CAPITOLO XXI.
Difordini dell' Imperio d'Oriente.

In quei tempi i Perfiani erano in una fituazione più felice ch'i Romani; temevano poco i Popoli del Settentrione (*a*), poiche una parte del Monte Tauro, fra'l Mare Cafpio ed il Ponte Eufino, feparavali, e che guardavano un paffaggio ftrettiffimo (*b*), chiufo da una Porta ch'era il fol luogo per il quale la Cavalleria poteva paffare; in ogni altro luogo quei Barbari erano obligati di difcendere per precipizj, e d'abbandonnar i loro Cavalli, che formavan tutta la loro forza; ma erano ancora rinchiufi dall' Araffe fiume profondo che corre dal Settentrione all'Oriente, e di cui i paffaggi erano facili a difendere (*c*).

Di più i Perfiani erano tranquilli della parte dell'Oriente; al mezzodì erano limitati dal mare. Era facile per loro di trattener la divifione fra i Principi Arabi, che non penfavano ch'a rubbarfi fra di loro. „Noi fappiamo ben, diceva un Ambafciadore „d'Ormisda (*d*), ch' i Romani fono occupati con mol-

„te

(*a*) Gli Unni.

(*b*) Le porte Cafpie.

(*c*) *Procopio*, guerra dei Perfiani *lib. I.*

(*d*) *Ambafciate* di *Menandro*.

„te guerre, ed hanno a combattere quasi tutte le „Nazioni; sappiano al contrario che noi non ab„biamo guerre che contro di loro.

Quanto i Romani avevano negletto l'Arte militare, tanto i Persiani avevanla coltivata. „I Persiani, „diceva Bellisario a suoi Soldati, non superanvi pun„to in coraggio, hanno soltanto sopra di voi il van„taggio della disciplina.„

Presero nelle negoziazioni la medesima superiorità, che nella guerra. Sotto il pretesto d'aver un presidio alle Porte Caspie, domandavano un tributo ai Romani, come se ciascun Popolo non avessa a guardare i suoi limiti; facevansi pagar per la pace, per gli armistizj, per il tempo che fu impiegato a negoziare, e per quello ch'era stato passato a far la guerra.

Gli Avari avendo traversato il Danubio, i Romani che la più gran parte del tempo non avevano truppe ad opporre loro, occupati contro i Persiani, avendo dovuto combattere gli Avari, e contro gli Avari dovendo tener a banda i Persiani, furono ancora forzati di sottomettersi ad un Tributo; e la Maestà dell' Imperio fu disonorata appresso tutte le Nazioni.

Giu-

Giuſtino, Tiberio, Maurizio lavorarono con diligenza a difender l'Imperio: l'ultimo aveva virtù, ma erano oſcurate per una avarizia quaſi inconcepibile in un gran Principe.

Il Rè degli Avari offrì a Maurizio di rendergli i prigionieri che aveva fatto, per una mezza pezza d'argento per teſta; ricuſandolo, feceli ſcannare. L'Armata Romana ſdegnata ribelloſſi, ed i Verdi eſſendoſi ſollevati nel medeſimo tempo, un Centenajo chiamato Foca fu inalzato all' Imperio.

La ſtoria dell' Imperio Greco, così noi chiameremo in appreſſo l'Imperio Romano, non è più ch' una teſſitura di rivolte, di ſedizioni e di perfidie. I Sudditi non avevano ſoltanto l'idea della fedeltà che devono ai Principi; e la ſucceſſione degl' Imperadori fu ſi interrotta, ch' il titolo di *Profirogeneto*, val à dire nato nell' Appartemento ove le Imperadrici partorivano, fu un titolo diſtintivo che pochi Principi di molte famiglie Imperiali poterono portare.

Tutte le vie furono buone per arrivare all' Imperio: fuvvi andato dai Soldati, dal Clero, dal Senato, dai Contadini, dal Popolo di Coſtantinopoli, da quello delle altre Città.

La

La Religione Cristiana essendo divenuta dominante nell' Imperio, suscitaronsi successivamente alcune eresie, che bisognò condannare. Ario avendo negato la divinità del Verbo; i Macedoniani quella dello Spirito Santo; Nestorio l'unità della persona di Giesù Cristo; Eutichio le sue due Nature; i Monotoleti le sue due volontà; bisognò radunare Concilj contro di loro: ma le divisioni non essendo state tosto universalmente ricevute, alcuni Imperadori sedotti rivennero agli errori condannati. E non essendovi mai stato una Nazione che avesse portato un odio si violento contro gli Eretici ch' i Greci, che credevano esser imbrattati parlando ad un Eretico, od abitando con lui, arrivò che molti Imperadori persero l'affezzione dei loro Sudditi; ed i Popoli accostumaronsi a pensar che Principi si sovente rubelli a Dio, non avevano potuto esser eletti dalla Providenza per governarli.

Una certa opinione presa da questa idea che non bisognava versar il sangue dei Cristiani, la quale stabilissi di più in più, i Maomeddani essendo comparsi, fece ch' i delitti che non interessavano direttamente la Religione fossero debolmente puniti: contentaronsi di cavar gli occhj, ò di tagliar il naso ò i Capelli, ò di mutilar in qualche maniera que-

sti

ſti che avevano animata alcuna rivolta od attentato alla perſona del Prence (*e*); azzioni ſimili poterono commetterſi ſenza periglio, ed ancora ſenza coraggio.

Un certo riſpetto per gli Ornamenti Imperiali fece che gittarono toſto gli occhj ſopra quelli che ardirono di riveſtirſene. Era un crime di portar ò d'aver appreſſo di ſe panni di porpora; ma ſubito ch'un uomo ſe ne veſtiva, era toſto ſeguito; il riſpetto eſſendo più attaccato al veſtito ch'alla perſona.

L'ambizione era ancora irritata dalla ſtrana mania di quei tempi, non eſſendovi guari uomo conſiderabile che non aveſſe per ſe qualche predizzione, che prometteſſegli l'Imperio.

Siccome le infirmità dello ſpirito non guariſcono facilmente (*f*), l'aſtrologia giudiziaria, e l'arte di predire per gli oggetti veduti nell' acqua d'un bacino, erano ſeguiti appreſſo i Criſtiani alle divinazioni per le viſcere delle vittime, o'l volo degli uscelli, abboliti col Paganeſimo. Vane Promeſſe furono il motivo delle ardite intrapreſe dei particolari, ſiccome divennero la ſaviezza del conſiglio dei Principi. Le

(*e*) *Zenone* contribuì molto a ſtabilir quel rilaſciamento. V. *Malco* Storia Bizantinà, nell' eſtratto delle Ambaſciate.

(*f*) *Niceta* nella vita d'Andronico Comneno.

Le disgrazie dell' Imperio crescendo ogni giorno, fu ognuno naturalmente portato ad attribuire i cattivi successi nella guerra, ed i trattati vergognosi nella pace, alla cattiva condotta di quelli che governavano.

Le stesse sedizioni fecero le rivoluzioni, e l'effetto divenne lui stesso la causa. Come i Greci avevano veduto passar successivamente tante diverse famiglie sopra il Soglio, non erano attaccati ad alcuna, e la fortuna avendo preso Imperadori di tutte le condizioni, non era nascita si vile, ne merto si minuto, che potesse toglier la speranza.

Molti esempj ricevuti nella Nazione formaronne lo spirito generale, e fecero i costumi, che regnano si imperiosamente che le leggi.

Mi pare che le grandi intraprese sono fra noi più difficili che appresso gli antichi. Non possono guari nascondersi; poiche la communicazione è tale oggidì fralle Nazioni, ch' ogni Principe hà Ministri in tutte le Corti, e può aver traditori in ogni Gabinetto.

L'Invenzione delle poste fà che le novelle volano ed arrivano da ogni parte.

Siccome le grandi intraprese non possono farsi senza denari, e che dopo l'invenzione delle lettere

di

di cambio i Negozianti ne ſono i Padroni, i loro affari ſono ſpeſſiſſimo legati coi ſecreti dello ſtato; e niente traſcurano per penetrarli.

Variazioni nel cambio ſenza una cauſa conoſciuta fanno che molti uomini cerchanla e trovanla alla fine.

L'invenzione della ſtampa che hà meſſo i libri nelle mani d'ognuno; quella d'intaglio che hà reſo le Carte Geografiche ſi communi; in ſomma lo ſtabilimento dei fogli politici, fanno aſſai conoſcere ad ognuno gl' intereſſi generali, per poter più facilmente eſſer chiarito ſopra i fatti ſecreti.

Le Coſpirazioni nello Stato ſono divenute difficili; poiche dopo l'invenzione delle poſte tutti i ſecreti particolari ſono nel poter del Publico.

I Principi poſſono operar con velocità, avendo le forze dello Stato nelle loro mani; i Coſpiratori ſono obligati d'operar lentamente, ogni coſa mancando loro; ma preſentemente che tutto ſi chiariſce con più facilità e volocità, quando queſti perdono un pochiſſimo tempo a metterſi in ordine, ſono ſcoperti.

CAPI-

CAPITOLO XXII.

Debolezza dell' Impero d'Oriente.

Focas essendo nella confusione delle cose mal fermato, venne Eracleo d'Affrica, e fecelo morire: trovò le Provincie invase e le legioni distrutte.

Appena egli avea dato qualche rimedio a questi mali, che gli Arabi uscirono del loro paese, per dilatare la Religione e l'Impero che Maometto aveva fondato colla stessa mano.

Non vi sono stati veduti mai progressi sì veloci; conquistarono tosto la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Affrica, ed invasero la Persia.

L'Onnipotente permise che la sua Religione cessasse in tanti luoghi d'esser dominante; non per averla abbandonata, ma perch' essendo nella gloria o nell' umiliazione esteriore, è sempre ugualmente capace di produrre il suo effetto ch'è di santificare.

La prosperità della Religione è differente da questa degl' Imperj. Un Autore celebre diceva ch'era molto contento d'esser ammalato, la malatia essendo il vero stato d'un Cristiano. Noi potremmo anzi dire che l'umiliazione della chiesa,

la ſua diſperſione, la diſtruzione dei ſuoi Tempj, le pene dei ſuoi Martiri, ſono i tempi della ſua gloria; e che parendo trionfar agli occhj del mondo quello è'l tempo ordinario del ſuo abbaſſamento.

Per ſpiegar quell' avvenimento famoſo della Conquiſta di tanti paeſi dagli Arabi, non biſogna ricorrere al ſolo entuſiaſmo. I Saraceni erano da lungo tempo diſtinti fra gli auſſiliarj dei Romani, e de' Perſiani: gli Oſroani erano i migliori Arcieri che vi foſſero nel mondo; Severo, Aleſſandro, e Maſſiminio ne avevano impegnato al ſervizio loro tanti che avevano potuto, ed eranſene ſerviti con gran ſucceſſi contro i Germani, che deſolavano da lontano; ſotto Valenſo i Goti non potevano reſiſter loro (*a*); in ſomma erano in quelli tempi la miglior Cavalleria del Mondo.

Noi abbiamo detto, che appreſſo i Romani le legioni d'Europa erano migliori che quelle d'Aſia: era tutto il contrario della Cavalleria: parlo di quella dei Parti, degli Oſroani, dei Saraſini: e queſto è cio che ritardò le Conquiſte dei Romani; dopo Antioco un nuovo Popolo Tartaro, la di cui Cavalleria era la migliore del Mondo, eſſendoſi impadronita dell' alta Aſia.

Queſta

(*a*) *Zoſimo*, lib. IV.

Questa Cavalleria era grave (*b*), e quella d'Europa leggiera; oggidì è tutt' il contrario; l'Ollanda e la Frisia non erano quasi fatte ancora (*c*); e la Germania era piena di boschi, di laghi e di paludi, ove la Cavalleria serviva poco.

Dopo aver dato un Corso ai gran' fiumi, queste paludi sonsi dissipate, e la Germania hà cangiato di faccia. Le opere di Valentiniano sopra il Neccaro, e quelle dei Romani sopra il Reno (*d*), hanno fatti molti cambiamenti (*e*); il commerzio essendo stabilito, que' paesi che non producevano Cavalli ne hanno prodotto, e ne hanno fatto caso (*f*).

Costantino Figlio d'Eracleo essendo stato avvelenato, ed il suo Figlio Costante ucciso in Sicilia, Costantino il barbuto suo Figlio primogenito gli successe (*g*): i Grandi delle Provincie d'Oriente essendosi

Q 3

(*b*) V. cio che dice *Zosimo* lib. I. sopra la Cavalleria d'Aureliano e quella di Palmiro. Osservisi anche *Ammiano Marcellino* sopra la Cavalleria dei Persiani.

(*c*) Erano per la maggior parte terre sommerse, che l'arte hà rese atte ad esser la dimora degli uomini.

(*d*) V. *Ammiano Marcellino* lib. XXVII.

(*e*) Il Clima non è tanto freddo quanto dicevanlo gli antichi.

(*f*) *Cesare* dice, che i Cavalli dei Germani erano brutti e piccoli *lib. IV*, *Cap.* 2. E *Tacito* dei costumi dei Germani dice: *Germania, pecorum fœcunda, sed pleraque improcera.*

(*g*) *Zonaro*, vita di Costantino il barbuto.

fendofi adunati, vollero coronare gli altri due fuoi fratelli, foftenendo, che bifognando credere alla Trinità, era altresi ragionevole d'aver tre Imperadori.

La ftoria Greca e piena di fimile tratti; ed il genio baffo effendo pervenuto a far il Carattere della Nazione, non vi fu più di faviezza nelle intraprefe, e furon vedute turbolenze fenza caufa, e rivoluzioni fenza motivi.

Una pinzoccheria univerfale abattè i coraggj, e ftramortì tutto l'Imperio. Coftantinopoli è, a parlar chiaramente, il fol paefe d'Oriente ove la Religione Criftiana fia ftata dominante. Or quefta viltà, quefta tardezza, quefta morbidezza delle Nazioni d'Afia mifchiaronfi nella fteffa divozione. Tra mille efempj, non voglio che Filippico Generale di Maurizio, ch' effendo pronto di dar una battaglia, comminciò a piangere nella confiderazione del gran numero d'uomini che farebbero uccifi (*h*).

Sono ben altre lagrime quelle degli Arabi, che pianfero di dolore perchè'l loro Generale aveva fatto una tregua, che impedivali di verfar il fangue dei Criftiani (*i*).

La

(*h*) *Teofilatto* lib. II. Cap. 3. Storia dell' Imperadore Maurizio.

(*i*) Storia della Conquifta della Siria, della Perfia, e dell' Egitto dai Sarraceni, pel Signor *Ockley*.

La ragione si è, che la differenza è totale fra una Armata fanatica ed una Armata bizzoca; noi abbiamlo veduto nei nostri tempi moderni in una famosa rivoluzione, l'Armata di Cromwelo essendo come quella degli Arabi, e le Armate d'Irlanda e di Scozia come quella dei Greci.

Una superstizione grossolana, che abbassa lo spirito altrettanto che la Religione l'inalza, pose tutta la virtù e tutta la confidenza degli uomini in una ignorante stupidità per le imagini; e furono veduti molti Generali levar un assedio (*k*), e perder una Città (*l*), per aver una reliquia.

La Religione Cristiana degenerò sotto l'Imperio Greco al punto ove era a nostri dì appresso i Moscoviti, avanti ch'il Czaro Pietro primo avesse fatto rinascer quella Nazione, ed introducesse più cangiamenti in uno Stato che governava, ch'i Conquistatori non fanno in quelli che usurpano.

Possiamo facilmente credere ch'i Greci caddero in una spezie d'idolatria. Non sospetteremo gl'Italiani ne i Tedeschi di questi tempi d'esser stato poco attacati al culto esteriore; frattanto gli storici Greci, parlando del disprezzo dei primi per le

 reli-

(*k*) *Zonaro* nella vita di Romano Lacapeno.

(*l*) *Niceta* vita di Giovanni Comneno.

reliquie, e le imagini, noi direſſimo che ſono i noſtri controverſiſti che infiammanſi contro Calvino. I Tedeſchi paſſando per andar nella terra Santa, Niceta dice che gli Armeni riceverongli da amici, non adorando le imagini. Ora ſe nella maniera di penſare dei Greci, gl' Italiani ed i Tedeſchi non rendevano molto culto alle imagini, qual doveva eſſer l'enormità del loro.

Fu penſato eſſer ſtata in Oriente quaſi la medeſima rivoluzione che arrivò, ſono circa due ſecoli, in Occidente, allora quando al rinovamento delle lettere, cominciando a ſentire gli abuſi e gli ſregolamenti in cui erano caduti, ognuno cercando un rimedio al male, uomini arditi e pochiſſimo docili laceraro no la Chieſa in vece di riformarla.

Leone Iſaurico, Coſtantino Copronimo, Leone ſuo Figlio, fecero la guerra alle imagini; ed il culto eſſendone ſtato riſtabilito per l'Imperadrice Irene, Leone l'Armeno, Michele il balbo e Teofilo abolironle ancora. Queſti Principi crederono non poter moderar ne il culto che diſtruggendole: fecero la guerra ai Monachi che incommodavano lo ſtato: (*m*) e pren-

(*m*) Lungo tempo avanti, Valenſo aveva fatto una legge per obligarli d'andar alla guerra, e fece uccider tutti quelli che non ubbidirono. *Jornandes de regn. ſucceſſ.*; e la legge XXVI. cod. *de decur.*

e prendendo ſempre le vie eſtreme volle eſtermi- narli colla ſpada, in vece di cercar di riformarli.

I Monachi accuſati (n) d'idolatria dai Partiſani delle nuove opinioni, davan loro il cambio, accuſandoli al loro giro di Magia (o): e moſtrando al Popolo le Chieſe denudate d'imagini, e di tutto cio che aveva fatto fin' allora l'oggetto della loro venerazione, non laſciarongli punto imaginare che poteſſero ſervire ad altro uſo ch'a ſacrificar ai Demonj.

Cio che rendeva la queſtione ſopra le imagini ſi viva, e cio che fece che nel ſeguito le Perſone ſenſate non poterono proporre un culto moderato, è ch' era legata a coſe molto tenere. Trattavaſi della potenza; ed i Monachi avendola uſurpata, non potevano aumentarla ò ſoſtenerla che aggiungendone ſenza fine al culto eſteriore, di cui eglino iſteſſi facevano parte. Ecco la ragione perche le guerre contro le imagini furono ſempre guerre contro di loro; ed avendo guadagnato queſto punto, il loro potere non ebbe più limiti.

(n) Tutto cio che ſi vedrà qui ſopra i Monachi non riguarda il loro Stato, non potendoſi dire che una coſa non ſia buona, perche in certi tempi od in alcuni paeſi, ne ſia ſtato abuſato.

(o) *Leone Grammatico*, nella vita di *Leone Armeno*. *Ibid.* nella vita di Teofilo. V. *Saida* nell' articolo di Coſtantino figlio di Leone.

Arrivò allora cio che fu veduto alcuni secoli di poi nella questione ch'ebbero Barlaam ed Acindina contro i Monachi, e che tormentò quell'Imperio fin' alla sua distruzzione. Fu disputato se il lume che apparve intorno di Giesù Cristo sopra il Taborre fosse creato od increato. Nel fondo i Monachi non avevano più cura se fosse l'uno o l'altro; ma Barlaam assalendoli direttamente, bisognava necessariamente che quel lume fosse increato.

La guerra, che gl'Imperadori Iconoclasti dichiavarono ai Monachi, fece che prendessero un poco di nuovo i principj del Governo; che fossero impiegate in favor del Publico le rendite publiche; e ch' alla fine fossero tolte ai corpi dello stato le sue entrate.

Pensando alla profonda ignoranza nella quale il Clero Greco tuffò i Laici, non posso impedirmi di paragonarli a quei Sciti di cui parla Erodoto (p), che cavavano gli occhi ai loro schiavi, affinche niento potesse distrarli ne impedirli di battere il loro latte.

L'Imperadrice Teodora ristabilì le imagini, ed i Monachi comminciarono di nuovo ad abusare della pietà publica: pervennero fin' ad opprimere il Clero secolare; occuparono tutte le gran sedi (q), ed esclu-

(p) *Lib. IV.*

(q) V. *Pachimere* lib. VIII.

esclusero a poco a poco tutti gli Ecclesiastici dal vescovato, cio che rese quel Clero intolerabile, e facendo il parallelo col Clero Latino e paragonando la condotta dei Papi con quella dei Patriarchi di Costantinopoli, vedremo uomini savj, quanto gli altri avevano poco senno.

Ecco una strana contradizzione dello spirito umano. I Ministri della Religione appresso i primi Romani non essendo esclusi dagli uffizj della società civile, imbarazzaronsi poco di questi affari. La Religione Cristiana essendo stabilita, gli Ecclesiastici ch' erano più separati dagli affari del Mondo, mischiaronsene con moderazione: ma nella decadenza dell' Imperio i Monachi essendo il solo Clero, questa gento destinata per una professione particolare a fuggire ed a temer gli affari, abbracciarono tutte le occasioni che potessero darvi loro qualche parte; non cessarono di far strepito in ogni luogo, e d'agitare quel Mondo che avevano abbandonato.

Niun affare di Stato, niuna pace, niuna guerra, niuna tregua, niuna negoziazione, niun Matrimonio fu trattato se non pel Ministerio dei Monachi; i consigli dei Principi ne furono riempiti, e le adunanze del Popolo quasi tutte composte.

Non

Non potremmo credere, che male ne resultasse. Indebolirono lo spirito dei Principi, e fecer loro far imprudentemente le cose buone istesse. Mentre che Basilio occupava i Soldati della sua Armata di Mare a fondare una Chiesa a Santa Michele, lasciò rubbare la Sicilia dai Saraceni, e prender Siracusa; e Leone suo Successore che impiegò la sua flotta al medesimo uso, lasciò loro occupare Tauromenia e l'Isola di Lenno (*r*).

Andronico Paleologo abbandonò la Marina, essendo stato assicurato che l'Onnipotente era si contento del suo zelo per la pace della Chiesa, ch'i suoi nemici non ardirebbero assalirlo. Il medesimo temeva che Dio non gli domandasse conto del tempo che impiegava a governar il suo Stato, e che rubbava agli affari spirituali (*s*).

I Greci grandissimi dicitori, grandissimi ciarloni e naturalmente sofisti, non cessarono d'imbrogliar la Religione con controversie. Come i Monachi avevano un grandissimo credito alla Corte, sempre più debole, essendo più corrotta, arrivava ch'i Monachi e la Corte corrompevansi vicendevolmente, e ch'il male era in tutti due; d'onde seguiva, che tutta l'attenzione degl' Imperadori era talora occupata

(*r*) *Zonara* e *Niceforo* nella vita di Basilio e di Leone.

(*s*) *Pachimero* lib. VII.

cupata a calmare, ſovente ad ſuſcitare queſtioni Teologiche; che abbiamo ſempre oſſervato divenir frivole, a miſura che ſono più vive.

Michele Paleologo, il di cui regno fu tanto agitato da diſpute ſopra la Religione, vedendo le orride ſtragi dei Turchi nell' Aſia, diceva ſoſpirando; ch'il zelo temerario di certe Perſone, che diffamando la ſua condotta, avevano ſollevati i ſuoi Sudditi contro di lui, avevanlo obligato d'applicar tutte le ſue cure alla ſua propria conſervazione, e di traſcurar la rovina delle Provincie. „Mi ſono contentato, dice„va egli, di provedere a quelle parti lontane col Mi„niſtero dei Governatori, che mene hanno diſſimu„lato i biſogni, ò che foſſero ſtati corrotti con dena„ro, ò che temeſſero d'eſſer puniti (*t*). „

I Patriarchi di Coſtantinopoli avevano un poter immenſo. Come nei tumulti popolari gl' Imperadori ed i grandi dello Stato ritiravanſi nellè Chieſe, ch'il Patriarca era Padrone di darli fuori ò nò, ed eſercitava quel dritto a ſua fantaſia, trovavaſi ſempre, bench' indirettamente, arbitro di tutti gli affari publici.

Il

(*t*) *Pachimero* lib. VI. Cap. 29. Mi ſono ſervito della traduzzione del Signor Preſidente *Couſin*.

Il vecchio Andronico (a) facendo dire al Patriarca che dovesse mischiarsi degli affari della Chiesa, e lasciar governar quei dell' Imperio, il Patriarca rispose: „Questo è come se il corpo dicesse „all' anima, pretendo aver niente di commune con „voi, e non hò bisogno del vostro soccorso, per esercitare le mie funzioni.„

Pretensioni si mostruose essendo insopportabili ai Principi, i Patriarchi furono ben spesso cacciati dalla loro sede. Ma appresso una Nazione superstiziosa, dove furon credute abominabili tutte le funzioni ecclesiastiche, che avesse potuto far un Patriarca che credessero esser intruso, ciò produsse dei scismi continui; ogni Patriarca, l'antico, il nuovo ed il nuovissimo avendo ciascuno i suoi settatori.

Un tal genere di questioni era molto più disgraziato di quelle che si potesse aver sopra il dogma; essendo come un' idra ch' una nuova deposizione poteva sempre produrre di nuovo.

Il furor delle dispute divenne uno stato si naturale ai Greci, che Cantacuzeno prendendo Costantinopoli trovò l'Imperadore Giovanni e l'Imperadrice Anna occupati ad un Concilio contro alcuni nemi-

(a) *Paleologo*. V. la *storia* dei due Andronici scritta da *Cantacuzeno* lib. I. Cap. 50.

nemici dei Monachi (x); e Maometto 2do assediandola non potè sospendere gli odj Teologichi (y); ed erano più occupati del Concilio di Fiorenza che dall' Armata dei Turchi (z).

Nelle dispute ordinarie ciascuno sentendo che può ingannarsi, la pertinacia e l'ostinazione non sono eccessive; ma, in quelle che noi abbiamo sopra la Religione, come, per la natura della cosa, ciascuno crede esser sicuro che la sua opinione sia vera, ci sdegniamo contro di quelli, che in vece di cangiar se stessi, ostinansi a farci cangiare.

Quei che leggeranno la storia di Pachimero conosceranno tosto l'impotenza in cui erano e saranno sempre i Teologi per se stessi, d'accomodar mai le loro dissensioni. Vi si vede un Imperadore (aa) che passa la sua vita ad adunargli, ad ascoltargli, ad avvicinargli; si vede dall' altra parte una idra di dispute, che rinascono di continuo; e si sente che colla

(x) *Cantacuzeno* lib. III. cap. 99.

(y) *Duca* nella storia degli ultimi Paleologhi.

(z) Domandavansi se si avesse udita la messa d'un prete che avesse consentito alla consecrazione: avrebberlo schivato come il fuoco: la gran' Chiesa fu riguardata da Tempio profano. Il Monaco *Gennadio* lanciava le sue scommuniche sopra ognuno che bramasse la pace. *Duca*, ibid.

(aa) Andronico Paleologo.

colla medeſima maniera, colla medeſima pazienza, le medeſime ſperanze, il medeſimo deſio di terminare, e la medeſima ſemplicità per i loro intrighi, il medeſimo riſpetto per i loro odj, non ſarebberſi giammai accordati fin' al termine del Mondo.

Eccone un eſempio ben notabile. All' iſtigazione dell' Imperadore i Partigiani del Patriarca Arſeno fecero una Convenzione con quei che ſeguitavano il Patriarca Gioſeffo, che portava che i due partiti ſcriverebbero le loro pretenſioni, ciaſcuno ſopra una carta; che gittarebbero le due carte nelle bragie; che ſe l'una reſtaſſe intiera, il Giudizio di Dio ſarebbe ſeguitato: e che, ſe tutte due ſi conſumaſſero, rinunziarebbero alle loro diſſenzioni. Il fuoco divorò le due carte; i due partiti riunironſi, la pace durò un giorno; ma il dì ſeguente diſſero, ch'il loro cangiamento avrebbe dovuto dipendere da una perſuaſione interiore, e non dal caſo: e la guerra comminciò di nuovo più viva che mai (*bb*).

Biſogna fare una grandiſſima attenzione alle diſpute Theologiche; ma biſogna naſconderle tanto ch'è poſſibile; la pena che ſi pare di prendervi a calmarle, accreditandole ſempre, moſtrando che la loro maniera di penſare ſia ſi importante che decida

(*bb*) *Pachimero* lib. I.

cida dal riposo dallo Stato, e dalla sicurezza del Principe.

E meno possibile di terminar i loro affari ascoltando le loro sottigliezze, che non lo sarebbe d'abolire i duelli, stabilendo scuole ove si raffinasse sopra il punto d'onore.

Gl' Imperadori Greci ebbero si poco di prudenza, che le dispute essendo addormentate, ebbero l'impazienza di risvegliarle. Anastasio (*cc*), Giustiniano (*dd*), Eracleo (*ee*), Manuele Comneno (*ff*) proposero punti di fede al loro Clero, ed al loro Popolo, che non avrebbe conosciuto la verità nella loro bocca, benche avesserla trovata. Dunque peccando sempre nella forma, ed ordinariamente nei fondamenti, volendo far veder la loro penetrazione, che avrebbero potuto mostrare ugualmente in tanti altri affari ch'erano loro confidati, intrapresero vane dispute sopra la natura di Dio, che nascondendosi ai sapienti perche sono orgogliosi, non si mostra meglio ai Grandi della terra.

E un

(*cc*) *Evagro* lib. III.

(*dd*) *Procopio* nella storia secreta.

(*ee*) *Zonaro* nella vita d'Eracleo.

(*ff*) *Niceta* nella vita di Manuele Comneno.

E un errore il credere che vi sia nel Mondo un' autorità umana per ogni riguardo despotica, non ven'è stato, e non vene sara mai; il poter più immenso è sempre limitato da qualche parte. Ch'il Soldano metta una nuova Gabella a Costantinopoli un grido generale gli fà tosto trovar riguardi che non aveva conosciuto. Un Rè di Persia può ben costringere un Figlio ad uccidere suo Padre, ed un Padre ad uccider suo Figlio (*gg*), ma obligar i suoi Sudditi di bever del vino non lo può. V'è in ogni Nazione uno spirito generale sopra il quale la potenza stessa è fondata: offendendo quello spirito offende se stessa, e arrestasi necessariamente.

La sorgente la più avvelenata di tutte le disgrazie dei Greci si è, che non conobbero mai la natura ne i limiti della potenza ecclesiastica e della secolare, cio che fece che caddero di quà di là in errori continui.

Quella gran' distinzione ch'è la base sopra la quale posa la tranquillità dei popoli, è fondata non soltanto sopra la Religione, ma ancora sopra la ragione, la natura, le quali vogliono che cose veramente separate e che non possono sussistere che separate, non siano mai confuse.

Benche

(*gg*) V. *Chardin.*

Benche appreſſo gli antichi Romani il Clero non faceſſe un corpo ſeparato, queſta diſtinzione vi era tanto conoſciuta che fra noi. Claudio aveva conſacrato alla Libertà la Caſa di Cicerone, il quale ritornato dal ſuo eſilio domandolla: i Sacerdoti deciſero che ſe foſſe ſtata conſacrata ſenza un ordine eſpreſſo del Popolo, avrebbero potuto rendergliela ſenza offendere la Religione „Hanno dichiara„to, diſſe Cicerone (*hh*), che non avevano eſſaminato „ſe non la validità della conſacrazione, e non la leg„ge fatta dal Popolo; che avevano giudicato il pri„mo Capo da Sacerdoti e che giudicarebbero il ſe„condo da Senatori.„

(*hh*) *Lettere* ad Attico lettera IV.

Quel fuoco fu messo tra i secreti dello Stato, e Costantino Profirogeneto, nella sua opera dedicata a Romano suo Figlio, sopra l'amministrazione dell' Imperio, avertillo ch' i Barbari domandandogli del fuoco Grechesco, dovesse risponder loro che non gli era permesso di dargliene, perch' un Angelo che l'apportò all'Imperador Costantino aveva vietato di comunicarlo alle altre Nazioni; e che quei che avevano ardito farlo, erano stati divorati dal fuoco del Cielo, tosto ch'erano entrati nella Chiesa.

Costantinopoli faceva il più grande, e quasi il solo commerzio del Mondo, in un tempo in cui le Nazioni Gotiche da una parte, e gli Arabi dall' altra, avevano rovinato il commerzio e l'industria in ogni altro luogo; le manifatture di seta vi erano passate di Persia, e dopo l'invasione degli Arabi furono molto neglette nella Persia stessa. D'altronde i Greci erano Padroni del Mare; questo mise nello Stato ricchezze immense, e per conseguenza grandissimi risorgimenti; e subito che vi fu qualche riposo, fu veduto comparir di nuovo la prosperità publica.

Eccone un grandissimo esempio. Il vecchio Andronico Comneno era il Nerone dei Greci; ma come fra tutti i suoi vizj aveva una costanza am-

 mirabile

E la felicità loro che Dio abbia permesso ehe vi siano nel Mondo Turchi e Spagnuoli, gli uomini del Mondo i più proprj a posseder inutilmente un grand' Imperio.

Nel tempo di Basilio Porfirogeneto la potenza degli Arabi fu distrutta in Persia. Maometto figlio di Sambraele, che vi governava, appellò dal Settentrione tre mila Turchi in qualità d'aussiliarj (*d*).

Per alcuni disgusti inviò una Armata contro di loro; ma la posero in fuga. Maometto sdegnato contro i suoi Soldati, commandò che passassero avanti di lui con abiti di Donne; ma unironsi ai Turchi, che tosto andarono a toglier la Guarnigione che guardava il ponte dell' Arasse, ed aprirono il passaggio ad una multitudine innumerabile dei loro Compatrioti.

Dopo aver conquistata la Persia, si divisero dall' Oriente in Occidente sopra le terre dell'Imperio; e Romano Diogene avendoli voluto fermar, preserlo

 prigio-

sotto il Pontificato di Leone X. per il quale l'Imperadore doveva rendersi per la Bosnia a Costantinopoli, il Rè di Francia per l'Albania e la Grecia, ed altri Principi imbarcarsi nei loro porti; questi progetti dico io non erano seriosi, od erano fatti per uomini che non osservavano l'interesse dell' Europa.

(*d*) Storia scritta da *Niceforo Bryene Cesare* nelle vite di Costantino Duca e Romano Diogene.

prigioniero, e sottomisero quasi tutto ciò che i Greci avevano in Asia fin'al Bosforo.

Qualche tempo di poi sotto il regno d'Alessio Comneno i Latini assalirono l'Occidente. Era lungo tempo ch'un disgraziato scisma aveva messo un odio implacabile fralle Nazioni dei due riti, e sarebbe stato prorotto più tosto, se gl'Italiani non avessero più pensato a reprimere gl' Imperadori di Germania che temevano, che gl'Imperadori di Grecia, che non facevano ch'odiare.

Tali erano le circonstanze allora quando si sparse ad un tratto in Europa una religiosa opinione, che i luoghi ove Giesù Cristo era nato, quelli ove aveva sofferto, essendo profanati da gl' infedeli, il mezzo di scancellar i proprj peccati era di prender le armi per cacciarnegli. L'Europa era piena di uomini che amavano la guerra, che avevano molti crimi ad espiare, e che fu proposto loro d'espiare seguendo la loro passione dominante; ognuno prese dunque la croce, e le armi.

I crociati essendo giunti in Oriente, assediarono Nicea, e preserola; reserla ai Greci, e nella costernazione degl' Infedeli, Alessio e Giovanni Comneno cacciarono di nuovo i Turchi fin'all' Eufrato.

Ma

Ma qualunque fosse il vantaggio ch'i Greci tirar potessero dalle spedizioni della crociata, non vi era un Imperadore, che non fremesse del periglio di veder passare in mezzo dei suoi Stati, e succedersi Eroi si fieri ed Armate si grandi.

Cercarono dunque a disgustar l'Europa da queste intraprese: ed i crociati trovarono in ogni luogo tradimenti, perfidia, e tutto cio che potevano aspettar da un timido nemico.

Bisogna confessare ch'i Francesi, che avevano comminciato questa spedizione, non avevano fatto niente per farsi soffrire. A banda delle invettive d'Andronico Comneno contro di noi (*e*), vediamo nel fondamento che appresso una Nazione straniera noi non ci raffrenavamo punto, e che noi avevamo allora i difetti che ci sono rimproverati oggidì.

Un Conte Francese si mise sopra il Soglio dell' Imperadore: il Conte Balduino tirollo pel braccio, e dissegli: „Ella deve saper ch'essendo in un Paese „bisogna seguirne i costumi. Ecco veramente un „bel Contadino, rispose quegli, di sedersi quì, mentre „tanti Capitani stanno in piedi.„

I Tedeschi che andarono in appresso, e ch'erano i migliori uomini del Mondo, fecero una dura

 peni-

(*e*) *Storia* d'Alessio suo Padre *lib. X.* e *XI.*

penitenza delle nostre balordagini, e trovarono in ogni luogo spiriti che noi avevamo rivoltati (*f*).

In somma l'odio giunse all'estremo: ed alcuni cattivi trattamenti fatti a Mercanti Veneziani, l'ambizione, l'avarizia, un falso zelo determinava i Francesi ed i Veneziani ad incrociarsi contro i Greci.

Trovarongli si poco prattici nella guerra, che in questi ultimi tempi i Tartari hanno trovato i Chinesi. I Francesi burlavansi dei loro vestimenti effeminati, camminavansi per le strade di Costantinopoli rivestiti delle loro vesti dipinte; portavano in mano un calamajo e della carta, per derisione di questa Nazione, che aveva rinunziato alla professione delle armi (*g*); e dopo la guerra ricusarono di recever nei loro servizj qualunque Greco che fosse.

Presero tutta la parte dell'Occidente, ed elessersi Imperadore il Conte di Fiandra, i di cui Stati lontani non potevano dar alcuna gelosia agl'Italiani. I Greci mantennersi in Oriente, separati dai Turchi per le Montagne, e dai Latini per il mare.

I Latini che non avevano trovato ostacoli nelle loro Conquiste, avendone trovato una infinità nel loro stabilimento, i Greci passarono di nuovo d'Asia

(*f*) *Nitta*, storia di Manuele Comneno lib. I.

(*g*) *Nitta*, storia dopo la presa di Costantinopoli. *Cap.* 3.

ſia in Europa, preſero di nuovo Coſtantinopoli, e quaſi tutto l'Oriente.

Ma quel nuovo Imperiò non fu ch'un fantaſma del primo, e non ebbe ne i riſorgimenti ne la potenza.

Non poſſedè guari in Aſia che le Provincie che ſono in quà del Meandro, e del Sangaro; la più parte di queſte d'Europa furono diviſe in piccole ſovranità.

Di più in ſeſſant' anni che Coſtantinopoli restò nelle mani dei Latini, i vinti eſſendoſi diſperſi, ed i Conquiſtatori occupati nella guerra, il commerzio paſſò intieramente nelle Città d'Italia; e Coſtantinopoli fu privata delle ſue ricchezze.

Il commerzio dell' interiore ſteſſo feceſi dai Latini. I Greci nuovamente riſtabiliti, e che temevano tutto, vollero conciliarſi i Genoveſi, concedendo loro la libertà di trafficare ſenza pagar dritti (*h*): ed anche i Veneziani, che non accettarono punto la pace, ma alcune tregue, e che non ſi vollero irritare, non ne pagarono.

Benche avanti la preſa di Coſtantinopoli Manuele Comneno aveſſe laſciato cader la marina, il commerzio ſuſſiſtendo pertanto ancora, potevano facil-

(*h*) *Cantacuzeno* lib. IV.

facilmente riſtabilirla; ma avendola abbandonata nel nuovo Imperio, il male fu ſenza rimedio, l'impotenza aumentandoſi ſempre.

Quello Stato, che dominava ſopra molte Iſole, ch'era diviſo dal Mare, e che n'era attorniato in tanti luoghi, non aveva vaſcelli per navigarvi. Le Provincie non ebbero più di comunicazione fra di loro; i Popoli furono obligati di cercar rifugio più avanti nelle terre, per evitar i pirati; ed avendolo fatto, fu commandato loro di ritirarſi nelle fortezze, per ſalvarſi dai Turchi (*i*).

I Turchi facevano allora ai Greci una guerra ſingolare; andavano propriamente alla caccia degli uomini; traverſarono talora duecento leghe di paeſi per farne ſtrage. Eſſendo diviſi ſotto molti Soldani non potevano per regali far pace con tutti; ed era inutile di farla con alcuni (*k*). Eranſi fatti Maomettani; ed il zelo per la loro Religione legavali meravigliosamente a deſolare le terre dei Criſtiani. D'altronde, eſſendo i Popoli i più brutti della terra, le loro Donne erano orribili come loro (*l*); e ſubito

(*i*) *Pachimere* lib. VII.

(*k*) *Catacuzeno* lib. III. Cap. 96. e *Pachimero* lib. XI. Cap. 9.

(*l*) Queſto dava luogo a quella tradizione del Ponente riportata dal Goto

ſubito che aveſſero veduto Greche, non potevano più ſoffrirne altre (*m*). Queſto portolli a ratti continui. In ſomma erano ſtati dediti in ogni tempo alle rubberie, ed erano i medeſimi Unni, che avevano altra volta cauſato tanti mali all'Imperio Romano (*n*).

I Turchi inondando tutto cio che reſtava all' Imperio Greco in Aſia, gli abitanti, che poterono ſcappar, fuggirono avanti di loro fin' al Boſforo; e quei che trovarono vaſcelli cercaron rifugio nella parte dell' Imperio ch'era in Europa; cio che aumentò conſiderabilmente il numero dei ſuoi abitanti: ma ben toſto ſi diminuì; vi furon guerre civili ſi furioſe, che le due fazzioni chiamarono diverſi Sol-

Goto *Jornandes*, che Filimero Rè de Goti, entrando nelle terre getiche e trovandovi Donne incantatrici cacciolle ben lontano dalla ſua Armata; ch'errarono nei deſerti ove alcuni Demoni incubi accopiaronſi con eſſe loro, donde venne la Nazione degli Unni. *Genus ferocissimum, quod fuit primum inter paludes, minutum, tetrum, atque exile, nec alia voce notum, niſi quae humani ſermonis imaginem aſſignabat.*

(*m*) *Michele Duca*, nella ſtoria di Giovanni Manuele, Giovanni e Coſtantino Cap. 9. *Coſtantino Porfirogeneto* nel principio del ſuo eſtratto delle ambaſciate averte, che i barbari venendo a Coſtantinopoli, i Romani dovevano ben guardarſi di moſtrar loro la grandezza delle loro riechezze, ne la beltà delle loro Donne.

(*n*) V. la prima nota di queſta pagina.

Soldani Turchi; sotto questa condizione (o) si stravagante che barbara, che tutti gli abitanti che prenderebbero nei Paesi del partito contrario, sarebbero menati in schiavitù; e ciascuno nel disegno di rovinar i suoi nemici, concorse a distruggere la Nazione.

Bajazetto avendo sottomesso tutti gli altri Soldani, i Turchi avrebbero fatto allora cio che fecero di poi sotto Maometto 2do, se loro stessi non fossero stati in punto d'esser esterminati dai Tartari.

Non ho il coraggio di parlar delle miserie che seguirono; dirò soltanto che sotto gli ultimi Imperatori, l'Imperio ridotto ai borghi di Costantinopoli, terminossi come il Reno, che non è più altro che un ruscello quando si perde nell' Oceano.

(o) V. la storia degl' Imperadori Giovanni Paleologo, e Giovanni Cantacuzeno, scritta da *Cantacuzeno*.

F I N E.